

I SASSI

LUCA MUSELLA

MITRA & MANDOLINO

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

PREFAZIONE

Dopo Napoli

C'è una storia personale alla base di questo libro; una storia che viene raccontata ellitticamente. Luca Musella, fotografo professionista, dopo molti anni di distacco torna a Napoli, sua città natale.

All'inizio vuol provare a trasformarsi in quello che con una brutta parola si definisce un operatore culturale. Così trasforma il suo studio – ereditato dai genitori – in un luogo d'incontri e di piccole esposizioni di colleghi fotografi. Ma presto si rende conto che le cose non vanno nella direzione giusta.

Luca è un uomo pratico. Ci mette poco a vendere lo studio, situato in una delle zone bene della città e a comprarne un altro nei quartieri spagnoli. La sua teoria, tenuta da conto anche per l'acquisto della casa, dove è andato a vivere con la famiglia, si può sintetizzare così: non aver paura di andare in zone considerate pericolose, soprattutto se sono contigue a zone di ben altra condizione sociale. Insomma, stai pure nel pericolo, ma tieniti pronta una via di fuga praticabile e vicina.

Inutile dire che alla base della teoria di Luca c'è una necessità economica: con i soldi a sua disposizione in altre zone più appetibili della città non avrebbe potuto comprare nulla. Al Pallonetto, invece, è riuscito a trovare un grande appartamento con terrazzo.

Insomma, ben presto, il ritorno a Napoli di Luca diventa un problema d'affrontare. Napoli gli va stretta, la sua professione stagna, gli ambienti che frequenta diventano via via più estremi, ed è come se la sua permanenza in città si trasformi nella scommessa di provare i limiti di Napoli.

L'occhio prensile del fotografo scatta sempre meno fotogrammi e prova invece a far stare le immagini in righe d'alfabeto. Luca non vuol fare lo scrittore, ma ha necessità di annotare pensieri, stati d'animo, lotte interiori, paesaggi urbani, sconcezze, delusioni e un crescente desiderio di fuga.

Sì, a Napoli non vuol più starci. Vuole andare altrove, non più nella grande città: né Roma, né Milano, dove ha vissuto per anni. Si mette alla ricerca di una casa-bottega. È pur sempre un fotografo, sia pure in crisi. E nel frattempo ha cominciato a frequentare l'ambiente dei libri.

Con la sua solita rapidità, trova una casa, non distante da Viterbo, vende casa e studio a Napoli e si trasferisce.

Nel passaggio tra l'uno e l'altro luogo prende forma la scrittura di questo libro: una scrittura nitida e insieme lievemente allucinata, fatta di attenzione al dettaglio e di un misto di vicinanza e di distacco. È un libro che racconta uno dei passaggi stretti di Napoli, di nuovo spaesata e annichilita dalla povertà morale e da quelli che sembrano essere i mali di un destino irrimediabile: una lenta decadenza.

Luca non fa né il giornalista, né lo studioso, ma credo sarebbe utile a entrambi leggere le sue pagine. Soprattutto nella prima parte. Troverà una storia della camorra in miniatura piuttosto plausibile e veritiera. E insieme al passato, ecco un presente squarciato, fatto di periferie desertiche e di un centro che non riesce più a separarsi dalla violenza, anche e soprattutto quella gratuita.

Napoli è abitata da un feroce inconscio nero, a volte nerissimo, e Musella cerca di raccontarlo, non disgiungendo l'esterno della città dall'interno della sua psiche di napoletano marchiato a vita dall'origine. Esagera? È difficile dirlo. Quel che colpisce è l'effetto di una verità cruda e disadorna che cade sulle pagine come una luce al neon.

Inchiesta, reportage, incontri, microracconti, sentimenti privati e pubblici, tutto si mescola e dà vita a un libro immedicabile, dove la "ricerca della verità è un compito che, seguendo una qualsiasi logica, non porta a nulla".

Luca scrive da un altrove vicinissimo, che non esclude la possibilità del ritorno, sia pure temporaneo. Ma è possibile andare via del tutto da Napoli? O chi varca il confine della città è costretto a portarsene con sé almeno un pezzo. Il ritorno raccontato nella parte finale del libro sarà reiterato?

Di certo, l'oggi di Napoli a Luca sembra essere andato al di là della speranza, la malattia di cui la città è ammalata a lui pare incurabile. Ci sarà un dopo Napoli? Quanto siamo consapevoli che Napoli non è un problema e una risorsa solo per se stessa ma anche per un mondo più vasto? Se si sottrae il filo-Napoli al tappeto del mondo, tutto il tappeto ne sarà impoverito. Cosa e come fare perché il dopo Napoli possa essere vissuto anche a Napoli?

Napoli, settembre 2005

Silvio Perrella

I CAPITOLO

Il diario

11 Febbraio 2005

Costantino, 14 anni, è stato arrestato accanto al cadavere del padre. A terra, pochi metri più in là, un altro uomo: il rivale della famiglia per lo spaccio di droga. I due boss si sono sfidati a duello, il padre di Costantino ha avuto la peggio ma anche l'altro era ferito. Costantino, senza riflettere, ha preso la pistola del padre agonizzante ed ha sparato all'altro. Un solo colpo: quello di grazia.

Dopo il terremoto e la sanguinosa guerra di camorra degli anni Ottanta, si è entrati in una fase nuova. La globalizzazione dei mercati, i grandi flussi di soldi e le possibilità che i boss si sono ritagliati, hanno spinto la cupola malavitosa di Napoli e di altre città del sud, ad abbandonare alcuni settori del crimine *classico*, appaltandoli a micro gruppi sul territorio. Si crea la camorra spa: che investe in Spagna, Sardegna ma anche in Albania e nei paesi dell'est. Si controlla solo da lontano l'enorme flusso di droga senza però occuparsi dello spaccio e dei reati ad esso collegati. C'è una sorta di *mutazione* dei vecchi cliché. Il pizzo diventa protezione di vigilantes regolarmente assunti. Lo strozzo diventa società finanziaria. Il controllo, un tempo maniacale, del territorio passa in secondo piano. C'è la presunzione di poter lasciare mano libera ai *guaglioni* nelle operazioni sporche, un tempo determinate direttamente. La disorganizzazione tra clan di secondo e terzo livello regna sovrana, mentre i boss veri si mettono in giacca e cravatta, fanno laureare i figli ed entrano (beati loro) nella chiusissima borghesia della città. Sponda di questa volontà è la classe politica, da Berlusconi a Bassolino, che ha delimitato i confini di una potenziale anarchia nelle periferie metropolitane. Viene consacrata la linea di deportazione del proletariato dal centro storico alle periferie, inaugurata nel Rione Terra a Pozzuoli negli anni Set-

tanta e resa scientifica con il terremoto. Intere fette di popolazione private delle proprie radici. L'armonia dello sguardo viene frantumata dallo scenario folle di Pazzigno, di Piscinola, dei sobborghi malnati a Casoria come a Calvizzano. La città si espande come un fungo velenoso. Nei nuovi ghetti non ci sono scuole degne di questo nome, servizi, centri di aggregazione e persino, in molti casi, le fogne. C'è la speculazione edilizia e una volontà ferrea di modificare l'assetto geografico e antropologico della città. Un patto scellerato ma abbastanza redditizio per tutti. Napoli, nelle redazioni, è città normalizzata. Il centro rivive. Le voci contro *stutate*. Eppure nascono ben cinque redazioni locali: *Il corriere della sera*, *La repubblica*, *L'unità*, *Il manifesto* e rivive *Il Roma*. Niente: l'immagine di Napoli trionfa ovunque. Insomma, tutto va a gonfie vele. Poi quelli che erano gli equilibri vengono rotti: il finto restyling viene squagliato dai mitra. È l'abbruttimento culturale, morale e fisico dell'ultima generazione di *sbandati-criminali* che fa esplodere il bubbone. Si spara per nulla, l'appartenenza ferrea al clan è solo un ricordo. Il controllo del territorio, anche. La pax va in frantumi e la merda delle periferie viene a galla nel salotto della città. Impossibile decantare la mostra del Caravaggio con 50 morti ammazzati in trenta giorni...

“Il mare non bagna Napoli o, almeno, non ne bagna una parte. Oggi i riflettori sono tutti su Secondigliano, Melito, Scampia, dove gli unici a vedere il mare in lontananza sono gli elicotteri dei carabinieri che sorvolano impotenti la mattanza in corso.” Scrive l'amico Enrico Caria in un suo articolo. La paura a Napoli ha un unico colore: avvinghia, senza pietà, il destino dei buoni e dei cattivi. Di Pasquale C. che vende mobili a Cercola, estrema periferia vesuviana, ed è taglieggiato in mille modi, come di Elena P., donna colta e sensibile, schiacciata senza motivo in pieno centro storico. La paura avvolge le esistenze di milioni di cittadini napoletani. Si è doppiamente soli: rispetto al male che si subisce e rispetto alla incredulità con cui viene recepito da quelli del nord. La paura modifica convinzioni, abitudini. Condiziona, pesantemente, la crescita di intere fette di “presunti italiani”. Avvolge tutti in un unico e indistinguibile male. Si muore perché ci si siede

nel posto sbagliato. Perché si guarda la donna sbagliata. Perché si abita nel quartiere sbagliato.

Leggo i bollettini di questa guerra di camorra con stupore, soprattutto per le analisi politiche che con i morti ammazzati non hanno, secondo me, niente a che fare. La camorra spara perché è in difficoltà. C'è una lotta interna che segue ad una pace interna e sarà seguita da un'altra pace interna. In pratica, si modificano le gerarchie, un po' come nelle primarie uliviste. Tranne che, a differenza della politica, chi perde muore. Stop. La presunta e reclamizzata rinascita della città sotto Bassolino ha avuto, come volano centrale, una pax mafiosa duratura e proficua. Chi era taglieggiato prima lo è adesso, con l'unica differenza che qualche tempo fa si era terrorizzati da un unico clan, mentre oggi da tanti micro gruppi. Il clan si spezza in due, poi in quattro e così via. Le zone della città vengono controllate in modo trasversale. Ogni gruppo si specializza: droga, imprese funebri, costruzioni, pizzo, strozzinaggio, riciclaggio dei rifiuti. Ma poi si spacca e spacca ogni accordo.

Provate a immaginare la scena.

Un pomeriggio qualsiasi, quattro persone si incontrano al bar e, dopo aver consumato l'aperitivo, decidono di taglieggiarlo. Il barista, incredulo, cerca di convincere gli aggressori che è già stato taglieggiato la mattina da un altro gruppo ma, l'uso delle droghe sintetiche, inibisce il ragionamento ai quattro. Così, una parola tira l'altra, si finisce per accoppiare il barista. Ma la gente mormora e il gruppo che aveva già taglieggiato il barista la mattina deve difendere il proprio prestigio.

Si apre una faida tra il due clan. C'è però un piccolo problema: quelli della mattina si sono scissi ed anche quelli del pomeriggio ci sono vicino. Così al tramonto sono tutti contro tutti. È una catena difficilmente comprensibile. Ma è così che va. Se poi si sbaglia bersaglio e si ammazza una ragazzina perbene di passaggio o una giovane mamma non fa nulla, tanto è il gesto che conta.

Questi killer sono i più pericolosi che Napoli abbia mai avuto perché sono pazzi. Consumati da stupefacenti nuovi e sconosciuti, da un'ignoranza

oscura, torva. Sono bruciati, fulminati, incontrollabili anche per gli stessi clan. È il punto di non ritorno, quello in cui è proibita anche la speranza.

Si è arrivati a questo con responsabilità condivise, si è un po' tutti colpevoli. Ma, più degli altri, è la classe dirigente locale ad aver coltivato la malattia della follia collettiva.

Si è lasciata andare in malora una parte consistente della città, privilegiando e curando il centro, come l'unica vetrina affascinante e vendibile. A Scampia, teatro dell'attuale guerra di camorra, come in ogni periferia partenopea, si sta malissimo da sempre, non è una novità. Solo che prima c'era da parlare della mostra a piazza del Plebiscito o dell'artista *pazzariello* di turno. La classe dirigente ha acconsentito, anzi organizzato, uno smembramento sociale e culturale senza precedenti e senza attenuanti. Si è addirittura celebrata la *munnezza* musicale di qualche neomelodico giusto perché divertiva durante i party romani. Adesso che i *cattivi* sporcano di sangue le vetrine delle boutique del centro, si grida allo Stato assente.

Dov'era, chi oggi s'indigna, quando questi *cattivi* consumavano le loro infanzie storpiate? Quando, in piena celebrazione di Napoli città normalizzata, nei nuovi sobborghi, senza fogne né servizi, bastavano due gocce d'acqua per inondare le strade di feci.

Vi sembrerà strano, ma con un killer prima si poteva parlare: aveva, comunque, un codice comprensibile. C'era un margine o, almeno, una piccola, possibile armonia. Oggi no, oggi è una formichina impazzita che azzanna la vita come chi sta per perderla.

L'origine e la storia della camorra spiegata al mio amico Alberto che deve scucire i soldi per stampare questo pippone

Circa 10000000000000000 di anni fa, a Napoli, iniziò uno scorreggiamento vulcanico. Da allora gli uomini sopra i dodici anni sono calvi. Le donne, viceversa, hanno lunghe e pennute chiome su gambe, braccia e glu-

tei. Con l'attenuazione dei fenomeni vulcanici, iniziarono quelli malavitosi. Verso il 10000000000 comparve l'*homo reiectus*, la sottospecie umana che, ancora oggi abita la zona.

Nel era del paleolitico iniziarono a proliferare le discariche abusive, i cimiteri delle macchine rubate e gli acquari nei salotti. Comparve allora l'*homo calvus arcaicus*, che assieme all'*homo reiectus* si contende il territorio.

Usciti dalle caverne i nostri *reiectus* e *calvus* diedero vita al più osceno scempio paesaggistico mai avvenuto. Le case, tutte in cartone, crescono come i funghi velenosi dopo la pioggia. Alveari dove non si produce altro che munnezza, specialità locale esportata anche in Germania su treni speciali.

Molti paesani si dedicano all'antica professione di barbiere, anche se, essendo i locali quasi tutti calvi, non si capisce come sopravvivano.

L'*homo reiectus*, prima del *calvus arcaicus*, imparò a guidare le automobili. E questa, insieme alla produzione di monnezza è l'attività a cui sono dedicati i locali. Non c'è tangenziale, asse mediano o viuzza del centro cittadino che non sia intasata da vecchi autoveicoli a vapore. Il *calvus*, invece, imparò prima del *reiectus* l'arte preziosa del parcheggio. Così, di sovente, si creano risse e ingorghi tra i due ceppi etnici. Chi vuole andare e chi vuole sostare.

La prima discarica abusiva fu costruita intorno all'anno 4444444444. Simbolo di potere e di ricchezza locale, fu situata in una posizione strategica. Venne ulteriormente ampliata e fortificata e, intorno all'anno 33333333 fu dotata di telecamere a circuito chiuso. Nel 12222227777 fu sede delle zecche vulcaniche che infestarono il territorio con odori nauseabondi e mancanza di signorilità: le fanciulle o venivano violentate o diventavano violente.

Sulla cima del monte vivono fate e maghi. Vengono a cercare i preziosi munnezzini di origine vulcanica sparsi qua e là dall'attività di scorreggiamento del vulcano. I munnezzini sono purissimi cristalli opachi, maleodoranti, ma hanno poteri magici: fanno drizzare anche gli spaghetti scotti.

Si gode solo in pasticceria. Anche il cinema locale, una sterminata e irraggiungibile scatola di cemento, fa pensare alla morte. Si salvano solo gli

insegnanti di tedesco e pochi altri. Tutti soffrono e si dibattono nelle tenebre. Insomma, la maggior parte degli autoctoni quando ha un'erezione va dal medico, gli altri, pur non pensandoci, desiderano andare da un medico. La mutua ha organizzato lungo le statali dei centri di prima accoglienza e, laddove non si è trovato manovalanza locale, si è perfettamente inserito personale di altri paesi: Africa e Europa dell'est, soprattutto. Del resto l'Europa unita è un'opportunità, o no?

Ci sono due scuole di pensiero.
Napoli è una zoccola felice.
Napoli è due zoccole infelici.

Dal medioevo in poi si predilige la seconda ipotesi: nasce la politica delle due Napoli che, con diverse varianti, ci accompagna sino ai giorni nostri. Ma sarà vero? No. Esiste ed è sempre esistito un unico comun denominatore tra quelle che vengono definite due entità distinte. C'è un equilibrio, una logica che unisce il fetore del sangue a quello della nafta degli *jot*. L'economia è la stessa, la politica, anche. Il livello corruttivo, i costumi, persino i gusti (basta andare in un ristorante elegante e vederli, boss ed ex dc, nuovi ricchi e antichi e decadenti signorotti tutti insieme *appassionatamente*). Le due città sono solo una configurazione geografica di comodo. Stratificata ma di comodo. La nobiltà e poi la borghesia napoletana studia e ha sempre studiato il francese, mentre il popolino non sa e non ha mai saputo parlare italiano. Ma basta questo a dividere il destino di una comunità?

Fino al 1980, forse...

Fino al 1980 la camorra ha regnato incontrastata e relativamente in pace. Le famiglie si dividevano i territori e, tranne qualche piccola scaramuccia sui confini, ogni clan aveva il suo ambito o quartiere di competenza. A un certo punto, un uomo timido e riservato tentò di impossessarsi di tutta la città. Siamo alla fine degli anni Settanta, l'uomo è Raffaele Cutolo, leader incontrastato di Ottaviano e dintorni. È un sogno, ma i rivali (maligni) non

vogliono perdere il sacro culetto, anche perché di culi molto cattivi si parla. Le famiglie Alfieri, Nuvoletta, Bardellino e altre, organizzano una resistenza e vincono una sanguinosa guerra. Cutolo finisce in galera (dove ancora risiede), a terra restano quasi cinquecento uomini ammazzati. Ma l'onore è l'onore. O no?

Il 23 Novembre 1981, mentre lo scrivente divora una pizza, arriva, invocato dai tifosi ultras del nord, uno dei più devastanti terremoti che la Campania abbia mai avuto. E, dopo lo sconvolgimento della morte, si riversa in città un fiume di miliardi che i clan vincenti si spartiscono allegramente. L'antica teoria delle due città viene geograficamente attuata. Un vero scempio paesaggistico e morale distrugge l'hinterland napoletano. Dove vengono stipati, internati milioni di fetenti.

Il buio è assoluto, squarciato dall'eco delle note dei tanti autori napoletani che, però, vivono tutti a Roma e Milano (mica sono fessi). Poi, arrivano Maradona e Bassolino...

Un barlume di speranza si affaccia, dopo un paio di secoli, troppo poco. Nel giro di pochi anni, si rinsaldano le alleanze e le facce, in giro per i corridoi del potere, sono sempre le stesse. I bassolino-boys danno una certa rassicurazione televisiva e le poche voci contro vengono sistematicamente ignorate, censurate.

Nel frattempo i fetenti soffiano su tutti i fuochi, su tutti i rancori. Ogni protesta è infarcita di volontà occulte. È come se in città non potesse nascere una resistenza. Non c'è l'humus: disoccupati, guerra per l'acqua, rifiuti, lo stesso mondo sindacale... tutto è pilotato, aiutato, inquinato.

È arriviamo all'oggi, dove eserciti senza guida si scannano alla luce del sole e senza comprensibili motivi. Perché?

Perché non gliene fotte niente di morire, di essere arrestati. Siamo al punto zero. La vita non vale niente: poche centinaia di euro. Non c'è un senso d'appartenenza al clan. C'è una società implosa, senza codici, senza guide, senza baluardi.

Aggiungerei un esempio, per inquadrare un po' meglio il problema.

A Scampia ci sono sessantamila cristiani e non c'è nulla, vi giuro nulla, oltre alla camorra. Viterbo ha otto cinema, quattro editori, tre giornali quotidiani, due teatri e l'Università. Tutti si lamentano che non c'è niente e sono meno di cinquantamila abitanti.

Ma torniamo a Costantino, il quattordicenne arrestato da qualche ora con l'accusa di omicidio. La storia sembra finta ma non lo è. A Brusciano, inferno metropolitano al confine tra Napoli e Caserta, due famiglie si contendono lo spaccio della droga nella via Eduardo De Filippo, all'interno del rione 219 (non sto inventando, anche i nomi sono veri). Costantino viene picchiato da Antonio, ventenne rampollo della famiglia rivale. Pochi minuti e arrivano entrambi i genitori che, senza esitare, si sfidano a duello. Il resto, prima del provvidenziale arrivo dei carabinieri è cronaca nota. Costantino fredda con un colpo alla nuca Raffaele Di Lorenzo. Mentre la brava gente di Brusciano ripulisce la scena del delitto, Francesco Di Lorenzo, il fratello della vittima, tenta di accoppiare Costantino poi di metterlo sotto con l'auto. Il piccolo, prima fugge, poi torna a vegliare il cadavere del padre. Pochi minuti, giusto il tempo per capire che è diventato uomo.

12 febbraio 2005

È l'alba. Una gallina gironzola indisturbata tra lavatrici abbandonate e copertoni mezzi-bruciati. La luce non riscalda la scena, anzi la rende ancora più grigia. Improvvisamente tra le baracche si sparge un odore di caffè. Qualche donna urla. Pochi minuti e i fantasmi del campo escono all'aperto. Sono uomini di varia nazionalità: turchi, afgani, polacchi, marocchini. Sembra l'internazionale della sfiga. Io, sono seduto su una sedia scassata e non so che fare. Osservo la scena con distacco, quasi con impotenza. Ho voglia di ascoltare un po' di musica. Entro in una baracca e mi faccio prestare

uno stereo. Metto su l'ultimo cd dei ragazzi del *Parto Delle Nuvole Pesanti*: è proprio un bel lavoro, penso. Mi riseggio sulla sedia in compagnia della musica e aspetto. Arrivano dei furgoncini bianchi. Italiani dalla faccia simile alla mia ordinano agli uomini di salire a bordo. Li smistano come se fossero bestie. Poi partono a tutto gas. Nel campo rimangono solo le donne, gli scansafatiche e io. Resto fermo e non so che fare, che domandare. Si svegliano i bambini: meticci allegri e sporchi. Sono loro che vengono da me e domandano. Vogliono sapere quanto costa la mia telecamera. Rispondo con una bugia, non voglio scatenare appetiti impropri. Alcune ragazze fanno, tra la munnezza, lo spazio per accendere un fuoco. Si siedono a terra e iniziano a maneggiare una strana carne. Allontanano con grida secche i cani e gli scansafatiche. I bambini mi portano in processione i loro giochi: sono biciclette rotte, bambole rotte, computer rotti. Io continuo a non capire perché sono lì. Un marocchino mi chiede se conosco qualcuno "importante": vuole fare il modello. Ha pochi denti in bocca, un corpo emaciato e almeno quarant'anni. Non rispondo. Poi scoppio a ridere. Ride anche lui ma non per lo stesso motivo.

Nel campo non c'è acqua ma, a centinaia di metri, una fontanella dove si lavano, cucinano e bevono circa duecento persone. Non c'è energia elettrica. Non c'entra nessun italiano, tranne i camorristi e qualche fotografo scoglionato come me.

I bimbi non sono censiti, spesso non hanno documenti. Non si capisce neanche di chi sono figli. Della scuola, nemmeno a parlarne, a stento capiscono la mia lingua.

Sono in uno dei tanti campi di *concentramento spontanei* nati nell'hinterland napoletano. Gli uomini, quelli fortunati, lavorano per pochi euro al giorno per i caporali della camorra: edilizia, rifiuti, fabbriche clandestine, campagne. Le donne, quelle fortunate, hanno mansioni meno pesanti, le altre battono: si fanno fottere per venti euro a botta da qualche bastardo infoiato. Ogni tanto qualcuna si ammala, qualche altra scompare o muore. I bambini mi raccontano storie buffe e amare. Omar vuole fare l'ingegnere

ma ha dodici anni e non un giorno di scuola. Esmeralda si sposerà un uomo ricchissimo e buono: glielo ha promesso il padre. Hanno innocenza e allegria. Prometto a loro di tornare, di portarli a fare una gita in città. Decido di andare via: corrono dietro la mia auto per mezzo chilometro strillando e salutandomi con calore.

Un po' mi sento una merda, un po' felice per aver salvato la telecamera.

La strada del ritorno mette i brividi. Migliaia di esseri umani vive stipata in capannoni abbandonati, senza niente. In campi improvvisati con lamiere di plastica o di metallo arrugginito. Ai bordi delle statali già ci sono i fuochi delle battone, mentre, in lontananza, si scorgono alveari umani di cemento. La spazzatura ravviva il paesaggio con il suo odore torbido e stanco.

13 Febbraio 2005

Chi ha detto che con la poesia non si mangia? Bodè è un poeta, quando è in carcere scrive per professione. Ufficialmente è *scrivano*, ossia colui che aiuta altri detenuti a compilare i moduli per le richieste all'autorità carceraria. Ma, il più delle volte, gli viene chiesto di scrivere lettere d'amore. Poesie, semplici e immediate, con cui far colpo su una donna lontana. Quando è fuori, gli capita l'inverso: sono le donne del suo quartiere a voler mandare una parola d'amore al compagno carcerato. Bodè ha sempre un verso che gli gira in testa ed è, uno dei pochi del suo giro, che sa scrivere. Se non sta *a rota* non si nega mai. Quarant'anni, il fisico longilineo, gli occhi profondi che si staccano da un viso ossuto e pallido. Ha iniziato a farsi venticinque anni fa: un record penso. Venticinque anni dentro e fuori il carcere, dentro e fuori la droga, dentro e fuori la vita. Abitavamo nello stesso quartiere, dove storie come la sua sono normali. Le condividevo da straniero.

Poi non ho retto più e, un giorno d'agosto del 2003, quasi senza volerlo mi trovai a navigare su internet alla ricerca di una casa *altrove*. Era un gio-

co: iniziavi dai quartieri della Napoli bene. Niente, troppo cari. Passai a Roma... non ci siamo. Per caso mi trovai nel sito di un'agenzia immobiliare di Viterbo. Sembravano prezzi abbordabili. Il gioco è diventato realtà: oggi vi scrivo da una meravigliosa casa nella Tuscia viterbese. È difficile parlare di guerra, di qualunque guerra, da queste latitudini di pace. Si rischia di fare la figura dei vigliacchi o dei fessi. Eppure, in questo 13 febbraio senza morti ammazzati, mi viene in mente Bodè, la nostra stramba amicizia.

“Ieri ho aspettato ore mia sorella per avere qualche euro. Il cobretto non è come l'eroina. Il cobretto ti mangia il cervello. Anche in carcere dai la testa al muro per niente. Ma sei chiuso. Oggi mi sono comprato cinquanta carte di metadone e mi vado a serrare in casa. Mia mamma ha già avvertito i parenti di stare alla larga.”

Camminavamo sotto braccio nel nostro vicolo. La luce era calda e sembrava che fosse possibile ogni speranza. Bodè era deciso: basta cobretto. D'ora innanzi si sarebbe fatto di metadone, giusto qualche giorno, poi solo di canne. Il discorso non faceva una piega. Tranne che era sempre lo stesso discorso e, esclusi lui e la mamma, nessuno ci credeva più. Bodè, come le altre volte, rimaneva a case tre-quattro giorni, resisteva senza farsi altri due e poi tutto ricominciava daccapo. Chissà se è ancora vivo?

Ricostruiamo la sua storia, almeno quella che mi ha raccontato.

A tredici anni, il primo allontanamento da casa. Fu mandato, *per abbandono dei servizi scolastici e condizioni ambientali e familiari inadatte ad un sano sviluppo personale*, in un collegio nel centro Italia. Scappò. Salì su un treno e tornò a casa. Pur non avendo il dna di un malavitoso, iniziò a fare piccoli furti e rapine. Il passo, per un carattere irrequieto e complesso come il suo, verso la droga era quasi scontato. Il primo arresto a sedici anni. La lunghissima prassi burocratica, poi i cancelli, sempre più pesanti che si chiudevano alle sue spalle ancora gracili da adolescente. In carcere impara

a scrivere e a leggere, un po' tardi, no? Esce a diciotto e ha il primo figlio da una sbandata come lui. A venti, rientra: rapina a mano armata. La detenzione più lunga, quella in cui ha capito di essere un poeta. Da allora, niente casini. Solo reati minori o collegati alla droga e pene detentive brevi. Nel frattempo riesce ad avere altri quattro figli ma senza sposarsi e senza vivere la paternità, se non qualche ora ogni tanto in cui porta i figli a giocare a pallone a piazza del Plebiscito. Il suo primo figlio ha già conosciuto le patrie galere. Il secondo era, quando lasciai Napoli, in stato di fermo presso una casa-famiglia per aver commesso uno scippo. Bodè per campare si arrangia. È l'humus ideale della camorra, il suo punto finale sui territori. Non appartiene alla camorra in senso *classico*, ma acquista e vende droga dei boss, se fa una bancarella la merce è dei boss, insomma è uno dei tanti balordi che sopravvivono in una città malata come Napoli grazie alla camorra. Partecipa, più o meno attivamente, a manifestazioni di disoccupati. Spesso è stato portato in questura anche per disordini.

Ma chi potrebbe mai assumerlo? Chi potrebbe assumere i suoi figli?

L'immaginate alla cassa di un supermercato?

Un giorno gli chiesi perché si lamentava visto che alla fine del mese raggranellava più soldi di me. Lui mi rispose: "Tuo figlio va a scuola e dice che sei un professionista, il mio che a stento sa chi è il padre."

14 febbraio 2005

Anche ieri ci sono stati disordini per la questione dei rifiuti. Circa trecento dimostranti hanno bloccato, per ore, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Vogliono impedire la costruzione di una discarica a Basso dell'Olmo, località di alto pregio paesaggistico del comune di Campagna in provincia di Salerno. Del resto, le rivolte come le discariche sorgono, più o meno spontanee, in tutta la Campania. Nei giorni scorsi, sempre per impedire la costruzione di un'altra discarica a Montesarchio (Benevento), i manifestanti bloccarono

per tre giorni l'Appia beneventana. Ma, ogni primavera che io ricordo, succede un po' la stessa cosa. Intanto l'emergenza rifiuti cresce, ma cosa c'è sotto? Perché sui rifiuti c'è tanta attenzione? Perché la questione *munnezza* in tutta Italia viene gestita diversamente e con meno scalpore? Qualche anno fa conobbi un ragazzo che lavorava per una ditta che si occupava dello smaltimento dei rifiuti pericolosi. Mi spiegò che le fabbriche del nord si liberavano dei rifiuti tossici in modo legale. Poi questi rifiuti passavano di mano in mano, con bolle d'accompagnamento sempre più fantasiose, fino ad arrivare nel casertano. A quel punto lui saliva sul camion e, percorrendo una delle tante strade di campagna, svuotava il contenuto. Semplice no?

Ma perché noi mandiamo i nostri rifiuti organici in Germania e smaltiamo qui quelli tossici del nord?

Poniamo queste domande a Federica Raimondi, giornalista free-lance, appassionata dell'argomento.

Caro Luca, non è semplice dirti quali sono le cause dell'emergenza rifiuti, perché è un problema super complesso. Io ti dico come la vedo.

Per molti anni la monnezza è stata raccolta in discariche abusive controllate dalla camorra. Nel 1994 lo Stato ha detto "basta" e ha affidato poteri straordinari prima ai prefetti e poi ai presidenti della Regione per risolvere il problema. Ma il problema non si è risolto perché lo smaltimento dei rifiuti è stato affidato ai privati, anzi a un privato che non è stato all'altezza del compito perché, in sette anni, ha prodotto due milioni e mezzo di tonnellate di ecoballe di pessima qualità che ora non si sa dove bruciare perché non ci sono i termovalorizzatori.

E perché non ci sono i termovalorizzatori? Perché l'impresa che si era aggiudicata l'appalto aveva progettato due impianti non particolarmente evoluti dal punto di vista tecnologico e la popolazione di Acerra – località scelta dalla stessa impresa per ospitare il più grosso degli inceneritori – si è ribellata. Gli amministratori regionali, da parte loro, non hanno mai fatto partire la raccolta differenziata che

avrebbe potuto ridurre di parecchio la quantità di rifiuti e ci si è trovati con una montagna di spazzatura che non si sa più dove mettere.

Forse, chissà, l'errore è stato proprio quello di mettere un problema così delicato in mano ai privati che hanno interesse a fare soldi, progettando enormi bidoni capaci di bruciare insieme tutti i rifiuti della Campania perché più si brucia e più si guadagna. La gente non è scema: ha capito che il privato se ne frega della salute e che le istituzioni non hanno esercitato una funzione di controllo e ha alzato la voce, scendendo in piazza e occupando i binari. A qualcuno conviene far credere che si tratti solo di un pugno di bifolchi ammaestrati dalla camorra ma siamo sicuri che le cose stiano proprio così?

L'anno scorso ad Acerra, in una delle tante rivolte contro l'inceneritore, c'era un mio amico sindacalista del nord. Non posso, per motivi di sicurezza, dirvi il nome né la sua sigla sindacale.

Mi vennero a prendere con un macchinone. Noi, al sindacato, pensavamo di poter dirigere la protesta, metterci il cappello sopra. In realtà la situazione era ingovernabile. I capi rivolta sembravano indemoniati e c'era troppa rabbia compressa per ragionare. Io mi tirai subito indietro. Per noi sindacalisti "ufficiali" non è facile operare in quelle condizioni, per questo a Napoli ci sono una marea di liste sindacali su ogni argomento. Disoccupazione, L.S.U. (lavoratori socialmente utili), emergenze varie. È come se, su ogni problema, si aprisse un sindacato autoctono. In questi casi non sai con chi parli, né che titoli di rappresentanza ha per parlare. Così cercai di farmi riportare alla stazione. Le ragioni della protesta erano, secondo me, ineccepibili ma l'aria era irrespirabile, ambigua.

È difficile ammetterlo ma avevo paura.

Insomma: è un casino. Non si sa mai da che parte stare e perché. La ricerca della verità è un compito che, seguendo una qualsiasi logica, non

porta a nulla. Qualche anno fa, fui chiamato da alcuni amici a Ponticelli, dove avevano deciso di sgombrare e demolire un campo di prefabbricati di amianto (ripeto di amianto), costruiti per sopperire all'emergenza abitativa del dopo terremoto. I *bipiani* avevano seguito una storia folle ed emblematica. Occupati legalmente da famiglie italiane erano stati rivenduti a prezzi considerevoli ad altre famiglie. Poi ad altre ancora. Fino ad essere occupate abusivamente ma, spesso dietro un compenso, da extra comunitari. C'erano tre etnie, divise da muri di indifferenza e rancore. Da una parte gli albanesi, dall'altra gli africani. Di fronte gli *zingari*. Una strada provinciale in mezzo, una di quelle da percorrere a palla, in apnea e con i finestrini chiusi. L'amianto, soprattutto quando è vecchio e sgangherato, provoca il cancro. Eppure le famiglie albanesi e africane erano spaventatissime di perdere l'unica residenza possibile che avevano. Le case (si fa per dire) erano curate, pulite e ben arredate. Dentro, famiglie per bene, portavano avanti esistenze pesanti ma dignitose. I bambini andavano regolarmente a scuola e molti genitori avevano un regolare permesso di soggiorno. Gli *zingari* erano gli unici ad essersi lasciati andare: i loro *bipiani* erano quelli più scassati. Insomma, ci entravi con un'idea e ci uscivi con un'altra. È un po' come quando uno si accende una sigaretta: fa venire il tumore ma non a me.

Era facile pensare: perché non si affittavano un appartamento altrove? Ma dove? E con quali soldi? E poi, chi li avrebbe rimborsati delle spese sostenute per il proprio *bipiano*? Ponticelli non è Posillipo ma ci sono le scuole ed è relativamente vicino alla città, mentre una casa in un quartiere vivibile costa almeno seicento euro al mese. Insomma, ogni posizione era legittima. Nel senso che avevano ragione gli ambientalisti: non si può vivere con una bomba ecologica sotto casa in un quartiere ad altissima densità abitativa. Avevano ragione i politici: gli occupanti dei *bipiani* non hanno nessun titolo a restare lì e, le spese che hanno sostenuto per entrarci, non sono legalmente documentabili. È solo una delle tantissime emergenze abitative che abbiamo.

Ma aveva ragione anche chi resisteva allo sgombero: meglio morire un po' prima ma al caldo che finire in mezzo alla strada e morire, subito, di freddo. A Napoli è un po' così: tutti sono innocentemente colpevoli e chi, come me, non ha grandi mezzi culturali e intellettivi per capirci qualcosa, finisce per vedere tutto come un ammasso aggrovigliato e indecifrabile di male.

15 febbraio 2005

Il primo morto ammazzato me lo sono ritrovato davanti a diciott'anni. Ero ai Quartieri Spagnoli e stavo fotografando qualcosa. Mentre camminavo percepii una strana tensione. Poi, senza accorgermene, mi avvicinai ad un garage dove c'era il morto. Era riverso sul pavimento in una pozzanghera di sangue. Attorno le volanti della polizia tenevano a bada i parenti della vittima. Le donne urlavano e i poliziotti neanche si accorsero della mia presenza. Oggi, quando c'è un morto a terra, subito si sgombra la scena. Ufficialmente per non inquinare le prove ma, sotto sotto, c'è la volontà di impedire ai fotografi e ai cineoperatori di riprendere la *cosa*. L'effetto delle immagini, in questi casi, è dirompente. Così tocca aspettare il magistrato, la scientifica e la mortuaria. Sempre stando attenti a non prendere mazzate dai parenti delle vittime che, quando possono, non perdono occasione per *intommare* i curiosi. Anche in questo c'è una strana simmetria di volontà: stato e camorra uniti nel difendere la *privacy*. Quando, alla fine, si entra sul luogo del delitto non si riesce a riprendere più nulla di eclatante. Per questo molti fotografi non vanno, se non in casi eccezionali, a fotografare i delitti di camorra.

Negli anni della *fantomatica* rinascita della città, anche se non se ne scriveva quasi, morivano, soprattutto nelle periferie, una cinquantina di cristiani l'anno. Nell'attuale guerra di Scampia, dove abbiamo corpi martoriati e cadaveri ammanettati al centro delle piazze, non c'è materiale fotografico d'impatto o, quando c'è, non viene pubblicato dai giornali perché *troppo for-*

te. In realtà, quando i morti non sono italiani, le redazioni non hanno la stessa delicatezza. Anzi si pubblicano foto indigeribilmente violente e oscene.

Ma, l'attenzione, secondo me, va posta sulle notizie marginali. I flash d'agenzia che meglio di ogni editoriale fanno capire il clima avvelenato che si respira a Napoli.

Fermati due giovanissimi per aver compiuto 8 rapine – ANSAweb

Colpi a segno in altrettante farmacie nell'area vesuviana (ANSAweb) – Napoli 13 Febbraio 05 – Sono accusati di aver messo a segno otto rapine ai danni di altrettante farmacie dei comuni dell'area vesuviana, nel Napoletano. I carabinieri hanno fermato un minorenni di 17 anni, residente a Boscoreale, e Gennaro Ferraiolo, di 19 anni. I due sono stati bloccati dai militari mentre si aggiravano, in sella a uno scooter, lungo le strade di Terzigno. Il loro motorino era stato segnalato dai farmacisti vittime dei colpi. Portati in caserma sono stati quindi identificati da alcuni professionisti. Così il fermo e' scattato per otto rapine, tutte commesse nell'area vesuviana, dal primo gennaio fino a venerdì scorso. Ma i due potrebbero rispondere anche delle rapine ai danni di un'altra farmacia di Pagani e a una rivendita di tabacchi a Nocera Inferiore (nel Salernitano). Il minore e' stato trasferito al centro di prima accoglienza di Napoli mentre il maggiorenne e' stato rinchiuso nella casa circondariale di Napoli. (ANSAweb)

Genitori e figlio arrestati insieme mentre il giovane spacciava droga.

Napoli 13 Febbraio 05 – I carabinieri hanno arrestato per droga un 25enne e i suoi genitori, 60 anni lui e 55 lei, per aver tentato di opporsi alla sua cattura ad Acerra. I carabinieri, dopo aver notato un viavai di tossicodipendenti vicino alla casa del ragazzo, hanno fatto irruzione nell'appartamento dove hanno trovato 50 gr. di cocaina e 2 mila euro, forse provento dell'attività illegale. La coppia ha aggredito i militari nel tentativo di evitare l'arresto del figlio barricatosi in camera da letto. (ANSAweb)

Ogni giorno l'Ansa e le altre agenzie di stampa lanciano da Napoli notizie che, se provenienti da Roma o da Milano, diventerebbero spunto di riflessione di qualche trombone. Invece, su questo genere di fatti, cala un mutismo opaco. Questo silenzio, squarciato solo dai colpi di mitra sui quali almeno trenta righe bisogna pur farle, ha un senso politico che corrisponde alla grande operazione di disinformazione fatta negli ultimi anni.

Qualche giorno fa sono andato, con una coppia d'amici, a vedere il bel film di Faenza su don Pugliesi, *Alla luce del sole*. Bene, nonostante il film sia, a mio avviso, perfettamente ispirato ad una storia vera e con una struttura narrativa non eccessiva, i miei amici non ci hanno creduto completamente. È come se la narrazione fosse *esagerata*. Così come non mi hanno creduto quando gli ho detto che a Napoli abitavo in un quartiere simile a quello del film. *Il solito esagerato, paradossale*. Ma che differenza c'è tra il quartiere Brancaccio di Palermo e i Quartieri Spagnoli a Napoli? E quali *forzature romanzesche* avrebbe utilizzato Faenza? La storia di don Pugliesi, ammazzato a Palermo perché tentava di educare alla legalità e alla vita i bambini di mafia, è terribilmente attuale ed è, per quel poco che conosco, esattamente come l'ha raccontata Faenza.

Il problema è che i miei amici vivono al Fastello, paesino ameno e silenzioso alle porte di Viterbo e che, sebbene siano persone orientate a sinistra, carine ed informate, certe storie non le conoscono, semplicemente perché sui giornali nessuno le racconta più.

16 febbraio 2005

Un ricordo in forma di racconto

L'appuntamento con il compagno Alessandro era fuori della Reggia di Caserta, alle nove. Era una domenica mattina invernale. Luca arrivò puntuale: aveva preso un treno da Napoli. Alessandro era già lì ad aspettare. Stava ap-

poggiato alla sua Ford Fiesta verde e aveva una bimbetta di circa otto anni per mano. Non fecero fatica a riconoscersi. Anche se non si erano mai visti prima, l'idea che avevano l'uno dell'altro corrispondeva esattamente alla realtà.

Luca era un fotografo, abbastanza alto ma con un andamento un po' sghembo. Portava una giacca nera e una borsa da fotografo di tela.

Alessandro era bassino, magro, con i capelli ricci e radi. Solo gli occhi brillanti e chiari avevano qualcosa di bello. Per il resto, era un operaio dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, dimesso e ordinario.

Si erano messi più volte in contatto telefonico perché Luca era interessato al mondo che gravitava attorno allo stabilimento: voleva farci un reportage. Alessandro era uno tosto, proveniva dall'area dura e pura del sindacato di base ma, per motivi di sicurezza, non poteva essere fotografato. Così, le frequenti e cortesi telefonate, presto si trasformarono in una blanda amicizia.

Luca continuava a covare il sogno di realizzare un servizio sul mondo operaio, ma la fabbrica è off-limits: la Fiat da anni non autorizza riprese all'interno. Gli operai, soprattutto i precari, hanno paura ad esporsi in prima persona, anche fuori dai cancelli: c'è il rinnovo del contratto ogni tre mesi, c'è lo spettro della disoccupazione.

Eppure Luca non rinunciava del tutto all'idea. Ogni tanto pensava anche di cimentarsi con la scrittura e di narrare quei destini cupi e poetici. Ma ogni tentativo si risolveva in un patetico esercizio di stile, una specie di autoanalisi dei suoi sensi di colpa di uomo ricco. Così, una volta al mese, sentiva l'amico operaio, ma senza nessun motivo professionale.

Nell'ultima telefonata, a due giorni dall'incontro, Alessandro aveva proposto a Luca di fare un reportage su una vecchia santona che si trovava nei pressi di Caserta.

Una specie di miracolata. Una ex contadina, che vent'anni prima, era stata data per spacciata e che d'allora stava benissimo. Ogni domenica, la santona riceveva i fedeli che, con il passare del tempo, erano diventati migliaia.

Luca aveva accettato subito l'invito.

Appena in macchina, cominciarono a parlare della Fiat. Entrambi evitarono di accennare alla vecchia santona.

A Luca piaceva ascoltare, camuffarsi in potenziale narratore, anche se coglieva l'immane inadeguatezza a farlo.

Alessandro aveva perso la moglie cinque anni prima. Un tumore, sottovalutato e non preso in tempo, l'aveva trasformata in una bambolina storpiata e non autosufficiente, poi in un fantoccio di pezza, infine in uno scheletro umano. Alessandro indugiava volentieri sui particolari: il pannolino che metteva contemporaneamente alla moglie e alla figlia. Il cibo. L'abnegazione soddisfatta con cui aveva accompagnato la sua donna all'altro mondo. I sacrifici cruenti per tirare su quella bimbetta addormentata sul sedile di dietro. La solidarietà autentica dei compagni di fabbrica.

Non era mai patetico nelle descrizioni. Anzi, aveva uno stile asciutto, spietato. Si soffermò, sui turni in fabbrica, dove arrivava già cotto e stremato dalle notti in bianco. Soltanto l'aiuto dei colleghi di catena che si facevano in quattro per nascondere la sua deficienza professionale, lo salvò dal licenziamento.

La fabbrica si stava trasformando in una galera dove quelli come lui, quelli senza contratto fisso, dovevano andare sempre a mille per non perdere il posto.

Alessandro, con l'aiuto dei compagni, era riuscito a salvare, nella tempesta della morte della moglie, la dignità di un posto alla Fiat, sebbene precario.

Ogni mattina prendeva la circumvesuviana. A Pomigliano, aspettava il trenino che dalla stazione porta agli stabilimenti. Alessandro sosteneva che quello era l'unico momento in cui non si era spiati dalle telecamere a circuito chiuso: ne avvertiva la presenza in tutti i luoghi del lavoro. Era lì, nel trenino, che si incontravano i giacobini della Fiat. Il resto della giornata era scandita dalle sirene. Un ritmo forsennato che impediva ai lavoratori di interagire.

“Hanno spaccato in due i proletari. Gli operai con i vecchi contratti hanno un'altra mensa, un'altra collocazione, persino altri bagni. C'è il terrore che la

comunicazione con noi precari possa far esplodere il malcontento. Ma non c'è una guerra tra poveri. Siamo compagni, siamo sulla stessa barca.”

Le riunioni tra i disubbidienti, le facevano la sera. A casa di qualche compagno, per la paura di essere scoperti. I turbolenti, quelli che alzano la voce, al primo passo falso, perdono il posto. Vengono dapprima isolati. Poi, alla scadenza del contratto, licenziati.

Alessandro, pur essendo un duro, era ancora lì.

Non aveva una donna: era troppo presto, diceva. Consuelo era riuscita a renderlo felice, a farlo *uomo*: questo non se lo sarebbe mai dimenticato. Poi c'era Fabiana. No, non era ancora il momento giusto.

Alessandro svoltò a destra. Fabiana dormiva beata, mentre i due continuavano la loro conversazione. Luca, in un eccesso di confidenza, gli domandò come facesse a reggere quell'astinenza sessuale. Alessandro lo guardò sorpreso, ma non offeso. Rimase pochi secondi in silenzio, poi disse: “È la fede, compagno.”

Luca si sentì una merda. Osservò la strada: sembrava un sentiero di montagna. Era imbarazzato, ma Alessandro iniziò a parlare.

“All'inizio, quando Consuelo morì, mi sentivo un buco dentro. Avevo voglia di morire anch'io. Solo Fabiana mi ha legato alla vita. Poi, lentamente, mi sono avvicinato al mistero. Il fatto è che noi viviamo per un motivo, soffriamo per un motivo, moriamo per un motivo. No? Quest'idea, che ti può sembrare semplice, per me allora fu una scoperta. Sì, compagno. Ho questa bambina che dipende da me, ho degli amici che mi stimano. Ho amato e sono stato amato. Ho un lavoro, ho delle battaglie da fare. Tutto sommato, sono felice.”

Luca, mentre ascoltava, pensava a sua moglie, al figlio che aveva appena avuto. Avrebbe voluto dire qualcosa ma restò in silenzio. Alessandro, invece, era un fiume in piena.

“La speranza è come una pianta. Bisogna prendersi cura di lei. Ha le sue stagioni, le sue fioriture ma, se uno è attento, è sempre viva. Ogni domenica, prendo mia figlia e la porto qui. Vedrai, quanto dolore, quanta sofferen-

za sprigionano le persone che arrivano. Vedrai, sono...siamo orribili. Deformi, malati. Disperati. Gente che ha perso. Vedrai, com'è difficile a volte avere speranza.”

La macchina procedeva a passo d'uomo. Una lunga fila d'automobili. Luca si pentì di essere lì, con quella specie di fanatico in macchina. Era completamente all'oscuro del fatto che anche Alessandro fosse un seguace della santona. Intanto, Fabiana si era svegliata. Riconobbe subito *la strada della domenica*. Luca non poté fare a meno di pensare a quanta sfiga c'era in quella macchina. Era un pensiero cinico che non riuscì ad allontanare. Poche centinaia di metri e arrivarono in un enorme spiazzo in terra battuta. Un immenso parcheggio, dove c'erano anche molti pullman. Centinaia di persone erano raggruppate in capannelli. Alcuni erano scalzi, altri portavano una piccola croce di legno. Alessandro spiegò a Luca che la chiesa locale era dalla loro parte ma non poteva farlo vedere. Bisognava prima verificare i presunti miracoli.

La processione consisteva nel percorrere a piedi la strada che andava dal parcheggio alla casa della santona. Girarci attorno, toccando il muro su cui era apparsa la Madonna. Sostare vicino all'albero dove la miracolata s'inginocchiava e tornare indietro, al parcheggio. Una specie di Via Crucis, con tanto di pause, scandite da chioschi di souvenir o di rinfresco. Alessandro non aveva alcun intento ironico nel raccontare le storie della santona e i rituali del posto.

Lei, la vecchia contadina, aveva avuto una forma di tumore all'intestino nei primi anni sessanta. Era stata operata ma i medici avevano riscontrato una marea di metastasi: in pratica, era in fin di vita. Così, fu riportata dal marito a morire a casa. Ma il tumore si era fermato e, dopo un paio d'apparizioni della Madonna, quel posto era lentamente diventato una meta religiosa.

Se la donna si sentiva bene, ancora oggi, si sedeva nel giardino e assisteva al viavai dei pellegrini. Qualcuno s'inginocchiava ai suoi piedi, ma lei raramente parlava. Con Alessandro, in quattro anni di assidue frequentazioni, lo aveva fatto due volte.

I tre scendevano allegri. Fabiana teneva per mano entrambi. Luca scattava qualche fotografia ma giusto per far vedere. Aveva capito che il servizio non l'avrebbe mai pubblicato nessuno. I giornali italiani hanno orrore per l'arretratezza della provincia italica, preferiscono pubblicizzare qualche pellegrinaggio esotico, qualche danza tribale aborigena o cose del genere. Piuttosto che riconoscere che in certe nostre contrade, quanto ad arretratezza, agli aborigeni ... *ci facciamo un baffo.*

Poi, per vendere un servizio del genere, un fotografo deve essere crudele e Luca non se ne sentiva più capace. Così, smise i panni del fotografo e indossò quelli del narratore ma senza cavarne fuori granché. Provò più volte, nei giorni successivi al pellegrinaggio, a scrivere qualcosa. Poi, si dimenticò di Alessandro e della santona.

Arrivati alla casa della contadina, Alessandro mostrò tutta la sua gioia: lei era lì.

Era una vecchia di circa ottant'anni. Magra, indossava un vestito nero. Dalle maniche uscivano due mani nodose e austere. Aveva i capelli bianchissimi, li portava legati all'indietro. Una faccia pulita, semplice. La folla le girava intorno. Lei era in silenzio, non degnava i pellegrini di uno sguardo. Luca si avvicinò.

“Signora, posso farle una foto?”

“Figlio mio. Mica sono Lorella Cuccarini.”

“Mi chiamo Luca, sono venuto apposta da Napoli con un mio amico, suo devoto fedele.”

“Figlio mio. Mica sono un prete. Io non ho fedeli.”

“Se vengo la prossima settimana, possiamo almeno chiacchierare?”

“Figlio mio. Io sono una contadina. Chi viene da me, vuole parlare, non ascoltare. Se vieni, io ti ascolto.”

Luca si avvicinò ancora, come colto da un raptus. Prese la mano ossuta della santona e se la mise sulla fronte. Era un uomo del sud, in fondo, scaramantico e superficialmente religioso: quella mano sulla fronte, male non gli avrebbe fatto. Si accorse, in quel momento, che quella vecchia era mezza

cieca. Lei, mentre teneva una mano sulla fronte, iniziò a passargli l'altra sulla faccia come a voler verificare i lineamenti di quell'intruso.

“Figlio mio, non aver paura.”

Luca si allontanò turbato, mentre Alessandro e Fabiana erano esultanti per lui. Si rimisero nell'incerto fiume dei pellegrini e si avviarono al parcheggio.

La salita metteva appetito. Luca voleva scappare da tutto quell'orrore ma Alessandro si sentiva a casa. Voleva mangiarsi un panino in uno dei chioschetti della Via Crucis. Era la prassi d'ogni domenica e Luca, a malincuore, si adeguò.

Per avere un panino rancido con dentro una salsiccia piccola e cruda, impiegarono quasi un'ora. Anche quello faceva parte del pellegrinaggio. Mentre erano in fila, Luca osservava l'amico e la figlia giocare: si godevano la loro domenica. Poi, si sarebbero messi con tutta calma in macchina. Fabiana sarebbe andata a letto presto, Alessandro avrebbe visto un po' di televisione. Non c'era fretta, avevano ragione loro: una nuova settimana di Fiat e di deserto li aspettava.

In macchina, durante il ritorno, ripresero a parlare della fabbrica. Forse era una sorta di reciproco pudore, o forse era la schizofrenia religiosa e fanatica di Alessandro ad essere difficilmente condivisibile. Fabiana, ogni tanto, interrompeva la discussione con qualche piccolo capriccio: di solito, la domenica, il papà era tutto per lei. Arrivarono velocemente alla Reggia di Caserta. Si salutarono con molta cortesia. Luca promise ad Alessandro che sarebbe riandato dalla santona, ma d'allora non si sono mai più sentiti.

Era già scesa la notte. La Reggia, dominava il lugubre paesaggio della stazione. In giro solo qualche militare scoglionato e qualche frocio arrapato.

Luca era contento di essersi liberato di Alessandro. Era simpatico ed era stato gentile con lui. Ora però aveva voglia di dimenticarlo. Di tornare a casa. Ma la stazione di Caserta ha un potere talmente sinistro che non si può fare a meno di pensare alla morte. Alla vita. A quello che resta, se resta, dopo di noi. Era depresso, quasi commosso. Guardava la luce scendere e confondere le cose: aveva paura.

Il treno arrivò quasi subito. Era pieno di giovani in libera uscita. Facce terrificanti e spente di piratelli di periferia. Luca notò, con un certo imbarazzo, una ragazzona sui diciotto anni con una mini gonna inesistente. Lei gli passò accanto e andò ad aggiungersi al drappello dei suoi coetanei. Lui pensò a Fabiana: al fatto che, probabilmente, sarebbe diventata così. Pensò alla fabbrica, quel mostro di cemento che divorava senza sosta migliaia di esistenze. Pensò alla santona, al dolore, alla speranza. Aveva rispetto per quei destini segnati. Si sentiva parte della stessa catena ma, al tempo stesso, distante. Era assorto in confusi pensieri, quando intravide la zona orientale di Napoli. Era a casa. Scese dal treno, spedito, e andò a prendere la R2. Piazza Garibaldi era desolata. Qualche battona ubriaca lo guardò come un'ultima spiaggia. Luca ripensò al viaggio che aveva fatto. Come, a pochi chilometri di distanza, potesse celarsi un mondo tanto remoto. Poi scorse l'autobus in lontananza e si mise a correre.

Oggi non ci sono notizie importanti. I carabinieri hanno arrestato Angelo C., maresciallo dei carabinieri, allontanato dall'arma da un anno per esser indiziato di usura. L'accusa, questa volta, è omicidio. Forse è colpevole di aver decapitato un impiegato.

17 febbraio 2005

“Quando si spara ti tremano le cosce.”

Il sole inondava il vicolo di calore. Il silenzio era quello di un agosto torrido. G. ed io eravamo seduti all'ombra, poco distanti dal basso dove G. e la moglie crescevano i loro quattro figli. A quell'ora i ragazzi dormivano mentre la donna riassetta la cucina.

“È un attimo, poi non pensi più a niente. La notte ti metti a letto ma non riesci a dormire. Tua moglie ti chiede il perché. Non lo sai il motivo, o lo sai

ma devi stare zitto. Ti giri tra le lenzuola con l'adrenalina a mille ma sei costretto stare fermo e zitto.”

G., dopo un'impressionante carriera criminale, aveva appeso la pistola al chiodo e cercava di vivere onestamente. Aveva un piccolo negozio di parucchiere e tirava dritto.

“Te o lui. Spari. Guardi quello che i tuoi proiettili hanno fatto ma l'unico pensiero che hai è che un giorno lo faranno a te.”

L'intervista era un dialogo frammentato: ognuno voleva che l'altro dicesse l'inverso. G. aveva già perso un fratello, l'altro era fagocitato in un carcere del nord Italia.

“Ferro. Ferro davanti agli occhi e dentro il cuore. Cresci così. Il vicolo è la tua casa, le stanze della tua casa, dove dai mazzate o le prendi. Arrivi a non sentire più il dolore ma solo lo *scuorno*.”

Avevamo più volte chiacchierato della vita di strada e del carcere ma, questa volta, c'era qualcosa di solenne. Era come se G., cercasse da me una comprensione, un perdono, oltre alla consueta simpatia.

“Qui si salvano solo i poco di buono. Quelli mezzi scemi che non sanno *buttare* le mani: le prendono fino a diciott'anni, dopo scappano via al nord o in Germania e diventano signori. Si creano una vita. Quelli come me, invece, hanno solo il ferro.”

G. si alzò un poco il pantalone, fino all'altezza del ginocchio e mi mostrò una ferita: il buco di un proiettile.

“Stai a terra e vorresti piangere ma neanche quello puoi fare. Ti portano all'ospedale e tu pensi: adesso mi fanno. Ma devi stare zitto. Arrivano i carabinieri e devi stare zitto.”

La situazione era imbarazzante. Non riuscivo ad individuare domande intelligenti. G. continuò un monologo illogico e stravagante che mi limito a tradurre per voi.

“Guardo mio figlio grande. Spero solo che viva. Cadrà dove sono caduto io e, anche questa volta, non potrò farci niente. È come quando esci dal car-

cere. Sei stato anni a desiderare di farti tua moglie ma arrivi a casa e non ci riesci. Pensi: mi ha fatto le corna, cosa si è inventata per tirare avanti. La guardi nel letto ed hai paura. Mio figlio, io spero solo che viva. I primi giorni, dopo il carcere, non esci da casa. Tutti pensano che, finalmente, sei fuori e ti vuoi riposare e godere la famiglia. No. Non esci perché ti dà fastidio andare a comprare un gelato. Dopo, ti riabiliti a tutto, a tua moglie e al resto. Ma ci metti un po'. È in carcere, che hai fatto? Che t'hanno fatto? A me, non mi hanno mai toccato. Neanche ci hanno provato. Già se uno mi guardava storto sapevo che dovevo spaccargli le ossa. Anche quello era normale, scontato. In carcere non c'è menzogna: ognuno è solo ed è solo se stesso. Di quello ti puoi fidare, di quell'altro no. Così lo stronzo ti urta per sbaglio o fa una battuta stupida e sai che lo devi lasciare per terra *scommato*. È l'occasione e non puoi perderla. Quando hanno fatto fuori mio fratello è andata così. Lo hanno fatto, perché lui ha provato a ragionare. Io prima sparavo e poi ragionavo. Per questo campo ma posso insegnarlo a mio figlio? Anche in questo si è soli. Vieni papà ti spiega le buone maniere. No. Spero solo che campi. Io non posso farci niente. Gli ho comprato il computer, ci sto attento, ma quello esce qua fuori ed ha la mia stessa guerra. *O fierr' annanz al' uocchi' e dint' o core.*"

Finalmente arrivò un caffè. La moglie di G. aveva un vestitino a fiori e i capelli in disordine. Nella sua volgarità c'era qualcosa di estremamente signorile. Mentre s'abbassava per offrirci le tazzine con una mano si teneva il vestito all'altezza del seno. Sembrava impossibile tutto il male che avevano fatto.

"Quando arrivi a sedici anni sei fatto: o continui a portare il caffè ai grandi o diventi grande. Inizi a fare cazzate ed è giusto farle. Quello ti scassa il motorino e tu gli scassi le gambe. Poi ti metti una pistola in tasca. Anche quella è una cosa scontata. Ti trovi ad usarla quando capisci che quello che ti sta di fronte la userebbe. La prima volta è la peggiore: vomiti e ti sporchi le mutande. Poi ci fai il callo. Solo le gambe quando spari ti tremano. La mano, quella no, quella sa quello che deve fare. Ti fai il carcere, ma anche lì devi stare zitto. Torni a casa e devi stare zitto. Sono stato zitto tutta la vita.

Arrivi a trent'anni e, se sei vivo, sai che devi scegliere: o ti fai boss o diventi uno sbandato. Un derelitto che campa pulendo e tingendo i capelli ai travestiti. Io ho scelto di essere uno sbandato perché non voglio stare più zitto. Mi hanno portato, con le manette ai polsi, a vedere morire mia madre. Anche allora sono stato zitto.”

La conversazione era arrivata ad un punto troppo intimo. In questi casi è sempre meglio tenersi sul generico. Ma G. aveva voglia di raccontare mentre io non avevo più voglia d'ascoltare. Adesso, mentre scrivo, può sembrarmi una forma di vigliaccheria. Ma oggi, il mondo di G. non è più il mio. Insomma, non devo prenderci il caffè tutte le mattine. Ho una distanza, forse un'altezza che è un misto di rancore e di nostalgia.

“Lo *scuorno* è come una malattia. Ti guardi dentro e vedi tutto quello che ti hanno fatto, che ti hanno rubato. Allora, dimentichi pure quello che hai fatto tu. Le vite che hai rotto, quelle che hai rovinato. Alla fine ti resta solo lo *scuorno*. Lo *scuorno* di avere visto tua madre morire con le manette ai polsi. Lo *scuorno* dei cattivi pensieri. Lo *scuorno* di pensare tua moglie che lo prende in bocca da uno sconosciuto. Lo *scuorno* della paura, delle seghe che ti fai in carcere, di quando andavi a scuola e gli insegnanti non ti capivano. Questa città mi ha rubato tutto, anche il dolore. Mi hanno rubato l'infanzia, la fantasia, la *ciorta*. Sono cresciuto così: il ferro davanti agli occhi e dentro il cuore.”

G. ed io abbiamo lo stesso aspetto depresso. In realtà siamo due giocherelloni austeri ma, a chi non ci conosce, diamo la medesima immagine di *saggi di cartone*. Mia moglie e la sua si salutano con cortesia. Qualcuno, per motivi che non posso dirvi, pensa che siamo parenti. Supponiamo che mi ha salvato il culo e che siamo, semplicemente, amici. Posso dirvi, però, che a discapito di quello che racconta è un uomo profondamente onesto e pulito. Il suo passato, per quel che ne so, è più raccapricciante di quello che descrive. Durante l'infanzia ha subito maltrattamenti e violenze carnali. Poi, nella totale mancanza di risposte, tentò di studiare. Ma aveva ed ha dei ritardi linguistici mostruosi: in pratica non capisce l'italiano. È stato abban-

donato e poi ripreso in famiglia. Il fratello, che per lui era un idolo, fu fregdato a pochi metri da dove è avvenuta la nostra conversazione e sotto i suoi occhi, allora di ragazzino. La rabbia che esplode e divora tutto. Ha ammazzato ed è stato vicino a farsi ammazzare. Poi, la sua natura onesta e pulita, lo ha tirato fuori dal baratro. Nel quartiere è conosciuto per le sue bravate. È quasi un idolo per i ragazzi del vicolo. È un duro. Eppure, io che gli sono amico, lo so: è solo una canaglia impotente che cresce dei figli che non è convinto che siamo i suoi. Che sgobba fino alle undici di sera in una bottega a nero. Un tugurio umido e di pochi metri quadrati, dove i femminielli si vanno a far belli prima della notte.

18 febbraio 2005

Non c'è uno scrittore napoletano famoso, o almeno noto, che pubblici per un editore napoletano. La città, l'immagine della città, si vende bene a patto di spenderse altrove. Roma, ad esempio, è piena di attori, registi, cantanti e artisti vari che vivono della loro *napoletanità*. Quelli che non scappano, perché non all'altezza o perché non vogliono, si dividono gli scarti. Gli avanzi del circuito culturale che arrivano a Napoli sotto forma di sponsorizzazioni politiche.

Gianni R. ha sempre vissuto degli avanzi degli avanzi, delle rare briciole che i *prezzemolini*, intellettualini onnivori e pigliatutto, lasciano cadere a terra.

Ex fotografo, ex gallerista, ex antropologo, ex intellettuale, ex tutto, Gianni ha aperto e chiuso scuole creative, giornali, gallerie, siti web, associazioni e cooperative. Purtroppo non ha mai trovato un campo d'atterraggio anche perché per lui, figlio di fabbro, i salotti buoni di Posillipo sono sempre stati chiusi. Così, con il passare degli anni, è diventato un pazzariello strano. Uno che vive ballando la tammurriata oppure inventandosi qualche ruolo di operatore di solidarietà a pagamento, anche a cinque euro l'ora, escluse le trattenute di legge, giusto per muovere la classifica. Abita con

due albanesi in un tugurio al Vasto, quartiere ghetto nei pressi della stazione centrale. Per molti è ormai una persona non credibile, un fallito. Sarà? Ma in altre città uno con il suo talento, alla fine, qualcosa l'avrebbe trovata. Invece campa portando i bambini del Vasto al mare o fotografando qualche improbabile aspirante attrice o, ancora, ballando la tammurriata alle feste dei ricchi. Una sorta di post-proletario, un misto tra un pulcinella e un poeta che mi ha accompagnato, con amicizia fraterna, nella difficile consapevolezza che, se non me n'andavo da Napoli, sarei diventato come lui. Sessant'anni, il cranio pelato, un sorriso profondo e amaro, sottolineato dai pochi denti sani che gli rimangono, Gianni è per me una delle immagini più alte della città: mai negativo, mai triste, un miscuglio atavico di randagismo e fantasia gli fa accettare, con la dignità propria *dei grandi*, un declino tanto nobile quanto crudele.

Il sabato mattina prende il 157 a piazza Dante e va a Scampia, armato solo della sua tammorra. Qualche volta ci sono andato anch'io. Poi, una volta fuggito via da Napoli, ci siamo persi di vista.

“Vedi. Lì c'è, ancora per poco, una vecchietta che tosta il caffè come una volta. Credo sia l'unica rimasta. Ogni mattina, verso le quattro, si sente un aroma meraviglioso in tutta Santa Teresella.”

Non ho mai capito il perché, ma quando un fotografo fallisce, o finisce per fare un lavoro tipo tassista, o inizia a scrivere. Io scrivo perché odio le automobili. Gianni, invece, era una guida speciale. Mi raccontava aneddoti legati ai luoghi, mentre il 157 si allontanava dal centro della città. Poi mi parlava di quando, bambino, accompagnava il padre fabbro a trattare il rame con gli zingari. Era dall'infanzia che aveva avuto un interesse speciale per i campi Rom: li conosceva tutti e sapeva anche qualche parola della loro lingua. Aveva seguito da vicino la decadenza di quella stirpe.

“A un certo punto, verso gli anni sessanta, i Rom hanno perso il loro destino. È stata una cosa graduale, dovuta solo in parte alla perdita delle loro altissime tradizioni artigianali.”

Sembrava un discorso triste, invece Gianni scoppiava a ridere e parlava delle scommesse che vinceva con i giostrai, oppure delle fanciulle in fiore, *toste come le pietre*, che aveva deflorato. Intanto il paesaggio si faceva più tetro e la periferia ci inghiottiva senza un motivo. A me sembrava che l'autobus stesse sempre nello stesso punto. Era una sensazione di estraniamento, dove a palazzoni e spiazzi sempre uguali, corrispondeva solo la mia feroce malinconia. Gianni conosceva anche quel paesaggio. Lo ricordava incontaminato quando, dopo la guerra, divorato da una curiosità innata, andava a presenziare a tutte le feste rionali. Adesso era una distesa indecifrabile di cemento, ma il mio amico, al di là dei casermoni, sapeva riconoscere il sapore antico della sua terra.

“Ecco, qui facemmo una radio. C'era un pazzo che si arrampicò su quel palazzo con l'antenna sotto al braccio e noi sotto a pomiciare come conigli. Era quasi tutta campagna. Sembravamo tutti vivi, tutti uguali.”

Sull'autobus facce sempre più cattive: solo pochi passeggeri resistevano per tutto il viaggio. Iniziava una colorata corte dei miracoli, chiososissima e indisciplinata. Quando scendevamo alla fermata, c'era già chi ci aspettava: erano i bambini Rom che Gianni faceva ballare e cantare ogni sabato mattina per poco più di cinque euro di compenso. I bambini ci trasportavano di peso al campo; ognuno di noi doveva prenderne una decina per mano: chi s'attaccava alla giacca, chi alla borsa, chi al braccio. Attraversavamo gioiosi il violone senza uscita che portava al campo. A terra, le carcasse di cani da combattimento morti, cumuli di macerie di ogni tipo, siringhe sporche di sangue fresco. Dalle finestre, i reclusi di Scampia ci guardavano con curiosità e dispetto: i Rom non li avevano mai potuti digerire. Il campo sorgeva sotto un cavalcavia. Da quella posizione anche l'architettura scomposta di Scampia sembrava più amena. I Rom avevano dovuto da poco spostare il campo più all'interno, perché i bravi figlioli italiani, quando non avevano niente da fare, lanciavano bottiglie incendiare dal cavalcavia. Così, lasciato lo stradone, bisognava fare un centinaio di metri nel fango. Cani rognosi ci circondavano festanti. Nel campo gli uomini già avevano inizia-

to a bere. Lattine di birra su tutti i tavoli. Ogni cinque minuti entrava un tossico o un ladro a vendere qualcosa, l'ultima autoradio rubata, oppure un televisore o, ancora, una gomma di auto. Si compravano e si vendevano queste piccole e meschine refurtive e si aspettava che l'alcol bruciasse la giornata. Le donne urlavano minacciose l'una contro l'altra ma non c'era violenza, anzi era quasi una melodia dolce. I bambini, invece, erano raggianti: c'eravamo noi, almeno qualche ora, tutti per loro. Gianni metteva i bambini in cerchio poi, tirata fuori la sua tammorra, intonava:

“Madonna mia prendi il mio cuore e dammene uno nuovo... a figlio...”

19 febbraio 2005

Da qualche giorno a Scampia non si spara. Sembra che l'imprendibile boss Paolo Di Lauro stia trattando la pace con il clan scissionista degli Spagnoli capeggiati dal latitante Raffaele Amato. Mentre i boss trattano, i guaglioni non sparano e stanno asserragliati in case-fortini, difesi da telecamere a circuito chiuso e da inevitabili complicità sul territorio. Vivono segregati, pronti a colpire ancora e armati fino ai denti. È certamente un caso, ma quando si avvicinano le elezioni c'è, quasi sempre, un momento di relativa tranquillità.

“La pubblicità è l'anima del commercio ma troppa pubblicità può nuocere gravemente alla salute” si diranno Paolino e Rafeluccio durante un pranzo lucciliano in qualche ristorante chic, chiuso al pubblico per l'occasione.

Questa volta (vediamo se ingarro la previsione) la tregua non durerà a lungo. Ancora un giorno o due e i guaglioni non reggeranno a quest'ozio forzato.

Il canile dove sono nato non è né a Napoli né a Caserta, ma sul confine tra le due città. Così Anna, la mia prima proprietaria, non prende sovvenzioni da nessun comune. Però di cani ne ha seicentocinquanta, sia di Napoli sia di Caserta. Mio padre non so chi sia. Mia madre mi ha avuto insieme ad altri quattro cuccioli e mi ha accudi-

to qualche mese. Poi Anna mi ha portato a via Toledo una domenica mattina e mi ha regalato. A piazzetta Augusteo quel giorno c'era un casino mostruoso. Quando, verso le due, Anna stava per sbaraccare, ero rimasto solo io. Allora un uomo dall'aspetto rude mi ha preso con sé e mi ha chiamato Michele.

A vederci camminare nel vicolo facciamo ridere: lui, il mio padrone, ha i lineamenti armeni, lo sguardo di un marocchino, la carnagione olivastra alla greca e il portamento di Gad Lerner. Io sono un incrocio tra vari bastardi, ho lo sguardo dello spinone, qualcosa di un pastore tedesco e il portamento di un labrador. La mia casa è circa quaranta metri quadrati. Ci abitiamo il padrone, la moglie, tre figli, la suocera ed io.

La mattina del venti dicembre il mio padrone era nervoso. Aveva in tasca venti euro, gli ultimi. Non ho mai capito perché quando rimane senza soldi, invece di andare a comprare uova, pasta, pelate di pomodori e pane, spende tutto in zucchero e caffè. È già successo altre volte ed è andata sempre così. Quella mattina, però, c'era qualcosa di strano. Forse la rabbia per l'avvicinarsi di un Natale povero, o il fatto che la moglie voleva farmi abbandonare, ma il mio padrone aveva, nel suo sguardo qualcosa di spirituale, una specie di rassegnazione zen. Per fortuna rimediò un po' di euro, il Natale non fu così povero, ma la tensione aumentò.

A santo Stefano, mentre camminavamo sul lungomare, i miei padroni bisticciarono violentemente. Io non sapevo cosa fare, anche perché uno dei motivi ero io. Il succo della questione era questo: la mia padrona voleva rientrare, lasciarmi solo a casa e arrivare puntuale a casa di Paolo, dove erano invitati a pranzo. Il padrone, invece, si rompeva i coglioni e voleva portarmi nella villa Comunale a giocare. Alla fine andarono ognuno per la propria strada.

Non avevo capito che un litigio così banale avrebbe avuto conseguenze tanto pesanti.

Verso le 16 passammo a casa, il mio padrone riempì una busta di plastica con dei cambi e andammo via.

Ma dove andare, senza soldi, il giorno di santo Stefano?

Il mio padrone andò dritto allo studentato, una palazzina occupata abusivamente da alcuni anni e occupò abusivamente una stanza della struttura abusivamente occupata. Fu un trionfo, cui seguirono interminabili assemblee, dove però non si riesce tutt'oggi a stabilire se io e il mio padrone abbiamo diritto a quella stanza. Nel frattempo restiamo lì, se non c'è posto dormiamo in cucina e il possessore abusivo della stanza che noi abusivamente occupammo è molto solidale con noi, ci offre le sue coperte e, se esce, ci dà le chiavi della sua stanza.

Il mio padrone, da sempre attivista nei disoccupati organizzati, ha ripreso la lotta con più vigore e vi assicuro che a Napoli avremo una primavera caldissima. Ha anche conosciuto una bella ragazza, *giovane carina e disoccupata* che saltuariamente dorme con noi. La mia vita è molto migliorata: due padroni affettuosi, tanti nuovi amici e sempre un sit-in o una manifestazione dove andare a giocare. Ho anche incominciato a fare le fusa alla bastardina adottata dalla prefettura e né i poliziotti, né i compagni disoccupati, se ne danno pena.

Non ho grandi progetti, se non quello di dormire al caldo, tanto da mangiare si rimedia. Qui, nel nostro ambiente sociale è un po' così da sempre del resto, *il resto di niente*.

20 Febbraio 2005

“Dottò vi serve il cicolino di vostro figlio?”

“No, il mio è grande. Ma perché il vostro quanti anni ha?”

“No è grande pure il mio. Il cicolino mi serve per allontanare i topi mentre dormiamo.”

Dopo tante peripezie era arrivato il giorno del trasloco. Pasqualino, il mio traslocatore di fiducia, era un cocainomane perso. All'inizio *la butti-gliella* rappresentava solo un diversivo ma, ultimamente, era proprio tossico. Io non potevo immaginarlo tanto peggiorato e poi il suo preventivo era stato il più basso. Ma già quando mi aveva smontato lo studio, aveva dato notevoli segni di squilibrio, inseguendomi per tutta la città con continue richieste di acconto. Così, si era arrivati al faticoso giorno con apprensioni, da parte mia, crescenti. Il problema è che aveva in mano parte della mia roba e più di 500 euro. Che fare? Non avevo scelta: il duro. Quella mattina arrivò con due ore di ritardo. Il montacarichi rotto. Quattro guaglioni da galera e, anche questa volta, con richieste d'acconto. Aveva finito i soldi, i ragazzi non volevano lavorare: un ricatto, in pratica. Facemmo un patto: avrei pagato di tasca mia la nafta del camion, l'autostrada e i ragazzi, viaggiando con loro come garanzia, ma niente più acconti. Prendere o lasciare. Accettò quando capì che non aveva altra possibilità. I suoi collaboratori avevano curriculum da paura. Il più simpatico si era fatto prima dieci anni di galera, poi dieci di comunità. Si era stabilito nel beneventano, sotto l'ala protettiva di un parroco generoso ma, aveva perso di nuovo tutto, quando il salvatore delle anime smarrite se n'era scappato con un'ex tossica e la cassa. Allora era tornato a Napoli con moglie e figli e aveva trovato solo Pasqualino e le sue fetentissime trenta euro giornalieri. Gli altri traslocatori, se è possibile, erano ancora più trucidi: esistenze perdute e tanti, tantissimi figli.

Smontare la casa fu un'impresa ardua. Pasqualino scappava a fare preventivi, incassare acconti e comprare cocaina. Mi misi a fare io il capo. Il vicolo si era infiammato di ansia. Tutti a cercare di capire cosa fottermi e se fottermelo. Mi mostrai generoso e regalai qualche vecchio e inutilizzabile giocattolo. Ero rassegnato a perdere tutto e forse per questo ho salvato, oltre al mio culo, anche il resto.

Pasqualino aveva promesso di portare le *merende* entro le due, alle quattro le comprai io. Insomma finimmo di caricare il camion verso le undici di sera. L'appuntamento per partire tutti insieme era alle due di notte

a piazza Trieste e Trento. Io andai a fare una doccia a casa di un mio amico e cercai di non pensare al viaggio e alla stanchezza. Alle due, puntuale come uno svizzero, Pasqualino mi aspettava nella piazza. Avevo nascosto i contanti e tenevo tutti sotto ricatto con la carta bancomat e la promessa del pagamento futuro.

E se s'incazzavano?

Appena saliti sul camion si presentò un altro problema: Pasqualino era l'unico con la patente da camion, era strafatto e aveva finito la cocaina. Dovevamo tenerlo sveglio. I ragazzi mi rassicurarono che loro, mai e poi mai, si sarebbero addormentati e che non c'erano rischi. Pasqualino rideva beato e sembrava felice come una pasqua.

Partimmo con la musica a palla. Imboccammo l'autostrada e facemmo rifornimento. L'aria era allegra e sembrava passato il pericolo ma, all'altezza di Capua, quei bugiardi maledetti dormivano come degli angeli. La situazione era critica, Pasqualino guidava cantando un mostro di dodici metri, i quattro dormivano ed io dovevo tenerlo sveglio. Iniziai ad intervistarli.

“Mi vedi così. Siamo sempre stati traslocatori di niente. Giusto un tre ruote. Io ho avuto un'idea imprenditoriale. Solo io. Poi la tensione, lo stress di parlare come a stranieri e non ho retto. Oggi sono peggio dei miei e del loro tre ruote. Sono pieno di debiti, in giro c'è qualcuno che *mi vuole fare* e mia moglie è scappata da casa.”

Non era facile trovare argomenti per tirare su Pasqualino. Qualunque tentativo era inutile. Inventavo di tutto: “Vedrai tua moglie torna, ti sta mettendo alla prova. I debiti, tutto si aggiusterà. Sei una brava persona e nessuno ti farà del male.” In realtà pensavo l'esatto contrario: era spacciato, ingoiato in un male più grande di lui e senza nessuna via d'uscita. Ma bluffavo e lui ribatteva.

“Li vedi sti quattro. Sono fogne. Gli ho dato da mangiare e sono pronti, se non pago domani, a spaccarmi le gambe. Per questo sono stati gentili con te. Tu hai la grana che io gli debbo dare. Io sono riuscito a portarli anche in Germania, prima a stento trasportavano una lavatrice da una casa

all'altra ma sempre ai Quartieri Spagnoli, però. Mi sono perso, adesso sono peggio di loro. Mi sono pippato un camion e anche il montacarichi di stamattina non è più mio. Perso. C'è il mio nome scritto sopra ma lo debbo chiedere in prestito a quelli e pagare in contanti.”

Capii che dovevo cambiare discorso e puntai su di me. Parlai, ininterrottamente, fino all'uscita di Orte. La mia vita, mia moglie, i miei bambini e la scelta di andare via. Un'autoanalisi spietata. Raccontavo tutto spudoratamente con la sola ambizione di tenere su il suo interesse e, conseguentemente, controllare il suo ormai eventualissimo down.

Quando arrivammo a Orte mi sentii salvo. Pagai l'autostrada, un poco stupito che un camion di dodici metri pagasse quanto un'auto e mi rilassai. Ma, subito dopo aver imboccato la super strada per Viterbo, Pasqualino iniziò a vedere le *palombe*. Gli altri dormivano beati, ed io gli proposi di cambiare guida oppure di fermarci.

“È fatta. Mi passano davanti ma vedo la strada. Basta andare piano. Sono colorate e brutte ma ci sono abituato. Ti ricordi Gigino, abitava vicino a te? Quello per le palombe da bottigliella si è impiccato. Una mattina la moglie lo ha trovato appeso. Vi prendevate sempre il caffè, no? Della sua famiglia di criminali, era l'unico bravo, No? Era l'unico che lavorava, No? È anche l'unico che si è impiccato.”

Arrivammo sani. Pasqualino si addormentò nel bar della piazza del mio nuovo paese. Ogni tanto andavo a controllare se non dava fastidio. Lui dormiva stravaccato su un divanetto e, tutt'intorno, un capannello di curiosi lo guardava come se fosse un marziano. Gli altri, rifocillati da una notte tranquilla, lavoravano solerti. A pranzo decisi, tanto ero di buon umore, di portarmeli in trattoria. Fu un pranzo delirante. Mentre aspettavamo il primo si mangiarono tutto il parmigiano grattugiato con la forchetta. Quattro o cinque formaggiere piene. Il più signore fu Pasqualino, anzi, qualcosa del suo comportamento mi faceva capire che si sentiva una chiavica verso di me. Alle 19 li riaccompnai al camion e cacciai un bel malloppo in contanti. Avevo conteggiato tutto: autostrada, benzina, *merende* e acconti. Ri-

manevano circa mille e duecento euro: era loro, finalmente, il problema di dividerseli. Mentre mi salutavano Pasqualino mi guardò di traverso.

“Ti ho capito. Tu, Luca, sei un calcolatore.”

Rimasi sul piazzale ad osservare il camion che s’allontanava. Ero felice ma un po’ amareggiato. Non riesco a capire se quello di Pasqualino fosse un insulto o un complimento.

21 febbraio 2005

Non sono un buon lettore e nemmeno un intellettuale. Mi colpisce la gentilezza e l’armonia. Insegno, invano, entrambe. Ho percorso una strada trafficata e piena di bivi. Faccio il fotografo da quando ero bambino. Un destino ad osservare la vita, più che a viverla. Tutto passa e, raramente, lascia tracce. L’unica vera fatica è l’oblio. Il silenzio che rende meno ingombrante il peso delle cose.

Anche a tre anni percepivo il senso della morte. Lo respiravo nell’aria: un fantasma che annebbia la vista e trasforma ogni luce.

Scrivo per cercare la vita non per spiegarla.

Domani tornerò a Napoli, ho delle persone da incontrare e alcuni conti da chiudere. Questa prima parte di *maloscritto* è finita. La seconda e la terza saranno altrettanto incostanti e schizzate: impressioni, interviste e spunti di riflessione scollegati fra loro e senza un ordine cronologico. Intanto, mentre scrivo, a San Giovanni a Teduccio è morto Aldo Pezzella, ventiduenne colpito da innumerevoli colpi d’arma da fuoco.

II CAPITOLO

Incontri

Quello che manca a Napoli è una borghesia, piccola e media, con dignità di classe sociale. La media borghesia fa debiti e miracoli per essere assimilata all'alta, mentre la piccola fa debiti e miracoli per non finire nel baratro del proletariato. Nasce nelle periferie della città un ceto medio indecifrabile e silenzioso che non conta nulla né tra le élite né tra i *mozzonari*. Ogni mattina, ogni maledetta mattina, quest'umanità densa come il latte acido affronta le statali aspettandosi qualcosa di buono. L'Europa è lontana, un treno già perso: l'ennesima millantata opportunità, trasformatasi nell'ennesimo, scottante, imbroglio. Donne e uomini fatti, senza nessun ammortizzatore sociale se non quello dei vecchi e malati genitori che continuano a pagare le bollette. Domandandosi ogni volta come faranno quei figli maturi a pagarle, una volta morti loro. Si aggiunge al *terrore fisiologico* del distacco, un'altra paura. Ancora più mostruosa. Ancora più ingiusta.

L'inflazione reale è alle stelle, l'euro ha mandato affanculo le ultime parvenze di normalità, iscrivendo nella già nutrita schiera di derelitti, anche tanti finti benestanti.

La forza della malavita ha, nell'impotenza politica e culturale del ceto medio, un prezioso alleato. È il silenzio l'arma letale della camorra.

Ognuno dei personaggi che incontreremo in questa parte di libro ha la concezione di una rovina che è strettamente legata al proprio destino. In realtà, è una disfatta epocale, in cui un'intera fetta di popolazione è stata condannata all'ergastolo dell'inutilità. Si ha difficoltà persino a parlarne, come se gli anni avessero imposto una specie di pudore ai rimpianti.

Per ovvie ragioni ho falsificato luoghi, nomi e date ma, nella sostanza, sono tutte storie vere.

La cena

Teresa è in macchina. Sola. Procedo ad alta velocità: va al lavoro. La strada è deserta.

“Il letto non è ancora arrivato. Uno si sposa, va a vivere con i suoi, non spende un soldo...Solo quel cazzo di letto Frau. Giusto per far vedere. E niente: non arriva.”

Sorride. Ha uno sguardo triste, da vecchia. Eppure ha solo trent'anni. La bocca è sottile, piccola, interrompe senz'armonia una faccia tozza, opaca.

Da bambina, era stata una campionessa di judo. Era un maschiaccio irrequieto. Crescendo, aveva smesso. Del resto che poteva fare? Era l'unica donna nella sua palestra.

Le altre si erano ritirate alle prime avvisaglie di femminilità. Lei, no. Lei era felice di fare la lotta. Solo, non voleva sfidare il destino. Dopo, invece, si è lasciata andare alla vita come una carcassa d'animale in fondo al mare.

Un diploma in ragioneria, qualche amore sbandato, il lavoro precario presso l'ufficio di un rappresentante di farina. L'incontro con Pietro, l'uomo che ha da poco sposato. Un uomo scialbo, molto più anziano di lei, reduce da una lunga serie d'insufficienze esistenziali.

La macchina procede fino a un semaforo: è rosso. Teresa si sporge verso lo specchietto retrovisore e si osserva.

“Cazzo, non sono più una bambina. Guarda che ruga: proprio in mezzo alla fronte. Mia madre dice che l'ho sempre avuta. E queste palline di grasso sotto gli occhi? Le faccio togliere da Cecilia, martedì. Forse dovrei truccarmi meglio. Pietro dice che sto bene così. Così come?”

Mi aspettavo di più. Ma cosa? Una crista sta anni con un uomo. Non si immagina altro. Si sposa, come se fosse una cosa naturale, stabilita da sempre. Torna a casa con il marito. Inizia a vivere. A vedersi concretizzare i tanti progetti comuni...Poi, un cazzo di letto che non arriva mi riduce in questo stato. Manco fossi vergine. È solo che volevo una cosa nuova.

Invece, la stessa rete malandata di sempre. Gli stessi cigolii stanchi. Forse ho sbagliato a vivere con i miei. A rimanere nella cameretta della mia infanzia: non mi sono mai mossa da lì. Ci sto bene, come sto bene con i miei. Anche lui, era d'accordo. Insomma, va tutto ok. Sono felice.”

Scatta il verde. Teresa esita alcuni istanti. Si rimette in marcia con cautela. Inizia a piangere.

“Arriverà. Arriverà domani.”

Prende il telefonino dalla borsa e chiama il marito.

“Pietro. Dove sei? Hai chiamato per il letto? Sì, sto calma. Ci tenevo, lo sai. OK. Stasera vengono Mimmo e Carmen. Che compro? Loro portano il solito vino acido e un poco di pane. Comodo, no? Io mi faccio il mazzo: pasta e patate e un contorno. Melanzane a funghetto? Tu porta un poco di mozzarella. Sto bene, sì. Solo ci tenevo ad avere il letto nuovo. So che arriverà, ma io volevo averlo subito. No, non sono strana. Ti amo e sono felice.”

Appena chiusa la comunicazione, Teresa ferma la macchina, appoggia la faccia sul volante e si lascia andare: urla e piange, come un maiale quando capisce che sta per essere sgozzato.

Pietro ha appena chiuso la comunicazione con la moglie. Si osserva le scarpe, due mocassini marrone di bassa qualità. Sente una vertigine nel cervello: l'ennesimo errore, l'ennesima sconfitta. Sorride: è solo un malesere, passerà.

I capelli sono grigi, sottili. È la brutta copia di se stesso vent'anni fa. È vestito in modo anonimo, smorto. Solo gli occhi hanno un'inspiegabile lucentezza. Nel matrimonio ha visto un risparmio economico: un'unica casa e, per giunta, a scrocco. Ogni mattina sente una morsa al fegato. Dopo, si tuffa nella routine e arriva a sera.

“Vino acido e pane. Ogni volta lo stesso vino di merda. Anche Luisa era disperata quando li invitavo. Però diciamo sempre che è buono. Stasera gli

dico che è una chiavica. Lo ficchi nel culo a quella sbandata della moglie, che forse diventa più simpatica.”

Si alza dalla scrivania e si avvicina alla finestra. Il cielo è terso, azzurro. Sovrasta, senza pietà, l’orribile che ci sta sotto. Una distesa di alveari umani, ammassati, sovrapposti gli uni agli altri. Pietro ricorda quello stesso paesaggio senza le violenze del tempo: una pianura asciutta, quasi pura. Rispettosa della montagna pazza che la dominava. Ha un lampo di malinconia. Forse si sente vecchio, oppure non gli tornano i conti.

Rimane impietrito, scontento, a osservare qualcosa che non c’è più.

“È una buona diavola. Ha solo questi strani momenti quando ha il mestruo. Funziona. Tutto sta andando benone.”

Si risiede al tavolo, posa la mano sulla cornetta. Esita, vorrebbe chiamare a casa di Luisa, sapere se i loro bimbi stanno bene. Oppure chiamare Teresa e vedere se è passata. O, ancora, chiamare al negozio e lamentarsi del letto. Chiama al bar e si fa portare un cappuccino e un cornetto. Quelli del bar Toka sanno perfettamente come lo vuole, il cornetto: pallido e appena riscaldato. Ma, soprattutto, sanno fare il *suo* cappuccino, con poca schiuma e appena un velo di cacao. Si sente rassicurato, quando assecondano i suoi gusti. Per questo è un uomo fedele: gli piacciono i dati acquisiti. Lavora come magazziniere in questo deposito di mobili per l’infanzia, da sempre. Si sente a casa come in nessun altro posto, come con nessun’altra donna. Ha accettato di trasferirsi dai suoceri proprio per questo: lui, potrebbe vivere in un albergo.

“Stasera mi piacerebbe mangiare dei peperoni. Oppure...non so. Comunque, forse...basta stare in compagnia. Un poco di compagnia.”

La verdura è la sua passione. Anche in viaggio è una delle cose che lo attraggono di più: paragona le diverse dimensioni, i prezzi, gli accostamenti cromatici. Il suo provincialismo sulle verdure è estremo. Si è divertito a domandare se ci sono friarielli ai verdurai di tutti i paesi che ha visitato. Come se il friariello fosse la garanzia della superiorità assoluta del popolo vesuviano.

“Forse è meglio se gli faccio portare un po’ di birra. Almeno non è acida.”

Sente dei rumori. È un camion che è venuto a caricare. È quasi contento che sia arrivato in anticipo: ha già preparato la bolla di consegna. La cerca sul tavolo in disordine. Poi, apre la porticina d’alluminio che lo separa dal magazzino ed esce spedito.

Carmen è in circumvesuviana. Ha ancora sonno. Non ha una meta precisa: va a Napoli. Tutte le mattine, anche se non ne ha alcun motivo, esce e va a prendere il trenino. Quando arriva a piazza Garibaldi si sente a casa. A volte fa un giro tra i negozi. Altre, va a trovare Cecilia.

Cecilia ha una casetta sui Quartieri Spagnoli, dove lavora anche come estetista. Questa mattina Carmen non ha deciso cosa fare. Aspetta che il treno si fermi, che si svuoti dell’immondizia che trasporta. Ha trentacinque anni, è sposata da un paio e non ha un lavoro. A vederla seduta, con lo sguardo indifeso e puro tra le facce feroci che l’attorniano, verrebbe voglia di proteggerla dal male. Ma la vita si incattivisce proprio contro i più deboli.

Il treno si ferma. È arrivata. Ma dove?

S’incolonna diligentemente e raggiunge l’uscita.

La piazza l’inghiotte come una mosca. Cammina verso la fermata della R2. Ci ripensa, si ferma e torna indietro. Compra un giornale all’edicola e si riavvicina alla stazione. Imbocca il sottopassaggio per la circumvesuviana. Osserva i tapis roulant rotti.

Poi aspetta il treno e torna a casa.

Mimmo ha lo sguardo perso nel vuoto. Un mal di testa feroce. Del resto, con il vino che spaccia, è il minimo che possa accadere. Si sente un po’ in disordine, ma la barba è ben fatta, il vestito *facis* stirato a puntino e la camicia pulita. Il problema è un altro: è lui. Sembra un manichino scassato. Ha la testa troppo grande, le braccia troppo piccole, le mani troppo gesticolanti. Il suo portamento sbilenco fa pensare alla torre di Pisa. Cade? Non cade?

Chissà. Ha più volte perso la strada. Ma una forza centripeta lo ha sempre ricondotto a casa. Alla sua essenza di circumvesuviano. Alterna, al proprio lavoro, mille velleità artistiche. È pittore, scultore, musicista. In realtà, cerca un campo d'atterraggio. Intanto invecchia.

“Debbo comprare il vino. Vino e pane.”

Alza gli occhi dal vuoto. Osserva. Vede, in rapida successione, una fotocopiatrice obsoleta, una stufa a gas, un archivio di carte, una scaffalatura di metallo, due sedie vuote, un divano ammuffito. È il suo studio, ma quasi non se ne ricorda. Vende mobili. È lui che ha procurato il letto Frau a Teresa e Pietro.

“Quella, stasera, ricomincia la solfa: ma quando arriva? È arrivato? Ma quando arriva?”

Prima mi chiedono l'occasione... non ti preoccupare: daccelo quando vuoi, del colore che vuoi, come vuoi.

Poi, ti sfondano il cranio di telefonate: quando arriva? È arrivato? Ma quando arriva? Stasera riattaccano in coro. Della serie, come rovinare un'amizizia. Debbo ricordarmi di comprare il vino. Il vino e il pane.”

Mimmo si alza, si avvicina all'archivio: sono anni che dovrebbe rimmetterlo a posto. Si risiede: non è giornata. Il suo lavoro è sempre più osceno. Un tempo, il mobile si toccava, si odorava come una bella donna. Oggi, ci sono solo cataloghi. Tutti hanno lo stesso catalogo. Le giovani coppie si siedono davanti a lui e si immaginano una casa che non sarà mai casa loro. Ormai ci ha fatto il callo. Aspetta solo il rumore dell'assegno che si stacca. Lo aspetta come una subdola vendetta.

“Fammi accendere una sigaretta. Mica debbo campare cent'anni. Bisogna che succeda qualcosa. Mi sembra come se da un momento all'altro dovessi svoltare. Risolvermi. Oggi è una giornata di merda.”

Teresa è al lavoro. È meticolosa e veloce. Sta mettendo a posto le fatture di consegna evase la scorsa settimana. Mettere in ordine le procura uno

strano piacere. Guarda quelle calligrafie misteriose e cerca di fare un pensiero erotico su ognuna.

“Questo deve avere le mani tozze. Questo ha un cazzo enorme. Questo è impotente, uno di quelli che ti penetra ed ha un orgasmo. Questo è un porco.”

In questi momenti le pare d'avere una grande intimità con la vita. Un'anarchia cerebrale, simile a quella che le fa fare le scoregge in macchina o che, da bambina, le faceva immaginare gli adulti sul gabinetto. Uno spazio suo, in conquistabile.

“Ho quasi finito. Dopo, chiamo in banca per vedere se c'è molta fila. Non mi va di stare un'ora senza far niente. Già stamattina alla posta... Mi basta così.”

L'ufficio è essenziale ma di gusto. Teresa si sente bene, il letto Frau è lontano ma è lì: un neo maligno nel suo cervello. Non può che pensarci, ma non sa il perché.

Pietro è soddisfatto: la giornata è quasi finita. Tra un po' è libero. Questo è il momento migliore, quello in cui la stanchezza dà coraggio.

Chiama Teresa.

“Sei ancora lì? Ma, dai, che arriva! Stasera né parliamo... volevo dirti... No. Non ti ho chiamato per questo. Dai amore. Volevo dirti. No. Non è niente. Volevo dirti. Sì. Sì. Hai ragione, ma io volevo dirti... Ok. Fa niente ne parliamo a casa. Manca qualcosa? A dopo.”

Si rimette il cellulare in tasca, quasi fosse in castigo. È una giornata storta, ma a lui va bene così. Ripassa a mente le operazioni concluse, mentre ispeziona il deposito. È lento nei movimenti, come un meccanismo inceppato. Poi inizia a chiudere le saracinesche. Sempre lentamente. Lascia solo mezza serranda aperta. Nella sua stanza c'è disordine: ispeziona anche quello. Chiude. Si avvia alla macchina. Si siede. Respira profondamente.

UNO-DUE-TRE.

Mette in moto. Affronta la strada del ritorno con il solo pensiero di trovare una buona mozzarella per cena. La strada è un fiume di macchine in pena. Un invisibile e unico castigo.

Una casa buia. Le persiane anodizzate sono chiuse. C'è odore di muffa. Carmen è distesa sul divano. La televisione è accesa ma nessuno la sta guardando. Tutto è impregnato di impotenza.

“Mi debbo fare una doccia. In mezzo alla strada guadagnerei mille euro al giorno. Guarda che cosce: pure gli amici intimi di Mimmo mi guardano il culo. Mille euro. Dieci giorni...una macchina. Cinque giorni...un viaggio. Poi, una casa a Napoli e non in questa landa dimenticata. Mi sento inutile, stronza. Nessuno che mi mette alla prova.”

Si passa delicatamente la mano tra le cosce. Una carezza dolce, non peccaminosa. Un gesto per incutersi un po' di coraggio.

“Certo, una come me, dovrebbe essere scopata due volte al giorno. Invece, non mi guarda più. Anche per lui sono un peso, una nullità. Arriva. Si lamenta che non ho ancora comprato quel cazzo di vino. Che deve pensare a tutto lui. Mi osserva come se fossi malata. Si tira sempre a far tardi. Tutte le sere. Che, a casa ti annoi tanto? Beve. Rientriamo stonati e io mi metto a letto, pronta, sua. Lui si spippa al computer. Mi sento la sua filippina. Quella che lo sveglia la mattina. Io sono una gran fica. Prima o poi mi trombo tutti i suoi amici.”

Carmen si alza dal divano. Spegne la televisione. Si avvicina al frigorifero. Ha fame, ma non c'è niente: solo birre e dadini di parmigiano. Non ha voglia di scendere. Quella casa si è trasformata in una prigione. È sola. Non ha alcun punto di riferimento esistenziale. Nessun lavoro, nessuna famiglia presentabile, nessun ambiente sociale, nessun interesse. Sposandosi, ha compiuto una specie di salto nel vuoto: si è aggrappata completamente a quella tenera canaglia di Mimmo. E adesso che sta realizzando di essere un peso per lui, sa di essere diventata un peso per il mondo, per se stessa. Ha

paura di perderlo ma, in un certo senso, non desidera altro. Come se, nel suo *interferito* cervellino, Mimmo fosse l'unico responsabile della rovina, mentre è solo l'ennesima vittima. Il pensiero di Carmen non scorre lucido: si direziona e scantona da tutte le parti. Perché non cerca un lavoro? Perché non prova a prendere in mano la propria vita? Perché non cerca di redimere le tante contraddizioni che ha dentro? In realtà, ha raggiunto un punto di confusione quasi patologico. Sovrappone tutto in un unico e terribile malessere: le violenze, la solitudine, il freddo, l'infanzia, la morte, la paura. Mimmo assiste impotente a quest' inesorabile decomposizione. Vorrebbe abbandonarla ma sa che, in fondo, il loro matrimonio è l'unico appiglio alla realtà per entrambi.

“Quello stronzo di Pino non viene. Bastardo, ci ha pure provato. E Pietro, con il suo letto nuziale. Come fa Mimmo a circondarsi di coglioni? Sempre esseri immondi. Non mi ascoltano, non mi trovano interessante. Mi guardano con due soli pensieri: come ha fatto a sposarsela? Però ha un bel culo.”

Carmen va in bagno. Prende tutti i trucchi e gli accessori di bellezza. Va in camera da letto. Apre le persiane e chiude la tenda. Mette pinzette e forcicine da una parte e i trucchi dall'altra. Ha lo sguardo ottuso di una bambina felice. Si spoglia nuda. Fa un po' di smorfie allo specchio. Inizia con linguacce e pernacchie e finisce con pose erotiche e languide da pin-up. Poi, si fa una doccia molto veloce e si siede al centro dei suoi balocchi. È nuda, umida. Inizia a tagliarsi le unghie. Il suo cervello è completamente vuoto.

Mimmo è in macchina. È buio. Solo i falò delle puttane rischiarano la notte. Una luce familiare, buona. Sul ciglio della strada si intravedono sagome di elettrodomestici abbandonati. In lontananza, tra cumuli di rifiuti e di erbacce, una lunga successione di alveari di cemento. Mimmo cerca il telefono nella giacca. È contento: c'è campo.

“È arrivato? Non mi fate così che quelli mi rompono il cranio. Sì, Sì. Stasera ci devo andare a cena. Che gli dico? Lo so. Lo so. Ma sono amici. Va bene. Ci penso io. Ci penso io.”

“Pietro. È arrivato, mi hanno appena chiamato. Sì, sì. Un paio di giorni e consegnano. Ho capito che non è colpa tua, dici a Teresa che è fatta. È arrivato. Ci vediamo dopo. Che porto? Il mio vinello? Ok. Lo vado a comprare.”

“Amore, sto arrivando. Hai comprato il vino? Ok, ci penso io. Anche il pane. Come è andata, bene? Sto arrivando, ne parliamo dopo, amore.”

La macchina procede ad alta velocità. Arriva a un'enorme e ingiustificata rotonda. È il punto preciso in cui sente di essere arrivato a casa.

I genitori di Teresa sono raggianti. Anche se la cena della figlia comporta un temporaneo esilio dal salotto, sono soddisfatti di vederla apparecchiare la tavola: quattro posti. Loro mangeranno prima e in cucina. Hanno già spostato la televisione in camera da letto. Anche Pietro si sta dando da fare.

La casa è circa cento metri quadrati. Un primo piano in uno dei tanti casermoni dell'hinterland napoletano. È arredata in modo barocco. Nella sala da pranzo già troneggia un poster della figlia il giorno delle nozze.

La madre di Teresa ancora lavoricchia come sarta. Il padre è un guidatore di tram in pensione. Se può, aiuta la moglie. Altrimenti c'è sempre qualcosa da aggiustare.

Si spostano in cucina e consumano velocemente la propria cena. Tutto sommato, sono felici di quello che la vita gli ha regalato.

Quando suona il campanello, scompaiono velocemente in camera da letto.

Mimmo ha in mano un sacchetto di plastica bianco: il vino. Carmen consegna a Teresa il pane.

La conversazione langue: qualche battuta di Mimmo, qualche teoria sulla superiorità del friariello di Pietro. In realtà, è del letto Frau che tutti hanno una gran voglia di parlare. Ma c'è troppo pudore per affrontare l'argomento. Dopo cena, Teresa porta in tavola una bottiglia di grappa. Il vino già

ha compiuto il suo lento, inesorabile cammino verso i cervelli confusi dei presenti. La grappa non ci voleva. È come un tappo che salta, trascinandosi via la finta armonia dell'incontro.

Il bisticcio ha il sapore di qualcosa d'irreparabile.

Per fortuna i genitori di Teresa, tra il volume della televisione e il pizzico di benevola sordità degli anni, non si accorgono di niente.

Il battibecco è circolare: tutti contro tutti.

Non c'è un argomento del contendere, ognuno impreca soprattutto contro se stesso. Carmen piange. Un pianto isterico, torvo. Lacrime insulse che, però, mettono fine al litigio. Tutto rientra. Tutto è passato. Ci si saluta come se non fosse accaduto niente.

Pietro e Teresa sono a letto. Lui allunga una mano verso la moglie che si ritrae di scatto. Ci riprova, sortendo la medesima scoccata reazione.

“Egoista. Pensi solo ai tuoi porci comodi. Finché non arriva il letto nuovo, non scopi più.”

Pietro avrebbe voglia di arrabbiarsi, di coprire la moglie d'insulti. Ma c'è troppa distanza tra loro anche per insultarsi. Si volta su un fianco, temendo di non riuscire a prendere sonno. Invece, pochi istanti e dorme come un angelo. Teresa è sveglia, lo sguardo vaga nella sua stanzetta di bambina.

Carmen è a letto, ha voglia di essere amata. Si è lavata e struccata, si è tolta la rabbia dal cuore. Adesso aspetta. Mimmo è al computer e non ha nessuna voglia di lei.

Il Poeta

“Quando lasciai Paola sapevo che era incinta. Era una domenica di settembre. Io ero stato al mare. Una fila di tre ore per andare e tre per tornare.

Il parcheggio. Le urla della spiaggia. Insomma, era una domenica di merda. Capii, però, che la vita non era arte mia. Organizzare, proteggere, consolidare... No. Non ero ancora pronto. Tornai a casa. Mi feci una doccia e andai a prenderla. Sulla strada, si procedeva a passo d'uomo. Misi su una cassetta. Non avevo un'idea precisa di cosa mi passasse per la *capa*. Sapevo solo che dovevo lasciarla.

Paola mi accolse con una smorfia di presentimento: aveva comunque già deciso di non avere il bambino. La discussione fu pacata, quasi cortese. Quando la riaccompagnai a casa, mi sentii molto sollevato.

Oggi, mio figlio, avrebbe dieci anni.”

Siamo in un monolocale. La luce forte ci fa presagire l'estate. Lello è al computer, ha appena buttato giù queste righe. Ultimamente ha qualche velleità da scrittore dannato. Una falsa prospettiva d'altezza che neutralizza ogni capacità di autoanalisi. In realtà, cerca solo di sopravvivere a se stesso. Il monolocale è arredato con gusto.

Vive lì da un paio d'anni, da quando gli è morto il padre, lasciandogli in eredità un po' di soldi. Prima d'allora, aveva sempre vissuto a casa dei suoi, a poche centinaia di metri da questa casetta. Dopo Paola, aveva avuto molte donne, quasi tutte per poche ore.

“A volte mi immagino al parco. Un giornale aperto. Sullo sfondo, un bimbo moro che gioca a pallone. A volte m'immagino Paola. La pelle tirata dagli anni. Quanto è inutile dirsi addio.”

Cerca una specie di nobiltà nella scrittura, ma è la vita a pretendere da lui qualcosa. Ha già pubblicato, a proprie spese, un volumetto di poesie per un piccolo editore locale. Il guaio è che, nel suo ambiente di meccanici e ragionieri, la cosa ha fatto un certo effetto. Così ci riprova con un'autobiografia.

La verità è che, pur non avendo un ruolo nel mondo, ha una casa di proprietà, un conticino in banca di tutto rispetto e una mamma che gli fa trovare tutto pronto. Ogni tanto, ma solo di rado, lavoricchia nell'autosalone dello zio: poche ore di fatica e un bel biglietto da cinquanta euro per si-

garette e birre. Il resto è una sfilza di giornate uguali: caffè, amici e una scopata ogni tanto.

A quarant'anni è un po' pochino. No?

“Ecco. Ci siamo. Torna la nostalgia. Acqua sporca. Io chi sono? Perché mi sento tanto meglio degli altri? Di Tonino, quello con il braccio offeso, la moglie zoccola e tre marmocchi rovinati? Di Ciro, della sua officina? Di Carmine?”

Lui, l'unico laureato del gruppo, con la moglie parrucchiera e il posto fisso. Io ho qualcosa dentro. Una forza. Debbo solo riuscire a trovarla. A darle un corpo. Forse dovrei andarmene. Fuggire dalla vecchiaia del mio ambiente. Ma dove?”

Lello stoppa le mani sulla tastiera del computer. Adesso sono giunte, come in preghiera. Osserva la sua ultima frase. Chiude il file. Si alza. È in mutande: un paio di boxer firmati. Gironzola per casa. Gli viene la tentazione di chiamare Paola, ma sono dieci anni che non si sentono: solo un paio di incontri casuali. Chiamarla per dirle che? Si apre una coca cola e si mette di nuovo al computer.

“C'è rumore. Un rumore che ruba anche i sogni. Un rumore che si leva dal mare. Corre per le strade. Affoga gli sguardi. Stordisce le ombre. Cullami tra le tue gambe. Stronza. Fammi sentire un animale impazzito. Sei dolce come l'erba. Umida come il tramonto. Ma c'è troppo rumore.”

Rilegge un paio di volte questa specie di poesia. La cancella: un unico e deciso movimento di mouse. È stremato, sporco, sudato.

Si butta sul letto e si addormenta. Quando si sveglia, è già scesa la sera.

Ha fame. Ma è un po' tardi per andare dalla madre. Sono le 21.20 di un agosto napoletano. I suoi amici sono via, fagocitati da qualche spiaggia intasata. Si sente schiacciato. Il rumore della statale non dà tregua. Solo in pieno agosto c'è qualche breve silenzio. Ma proprio per questo ha paura. Di cucinare non se ne parla proprio. Si veste e si avvia verso la macchina. L'asse mediano è scorrevole, placato. Pochi minuti e si ritrova in via Marina.

Al centro c'è quel baretto dove incontra sempre qualcuno e si può mangiare. L'aria è rilassata ma, stavolta, non c'è nessuno. Mangia velocemente un crostone e si beve una birra. Non sa cosa fare. Il giovedì e la domenica vede sempre Anny, ma oggi è venerdì. Anny è una ragazza polacca che crede di essere la sua fidanzata. In effetti, trombano e si sentono quasi tutti i giorni ma, per Lello, è solo un passatempo non impegnativo. L'ha conosciuta una sera di qualche mese fa in uno chalet di Mergellina. Lei lavora come domestica in una casa della Napoli bene: accudisce una vecchia paralitica. Ma ha studiato: al suo paese, era geometra. Intanto cambia pannolini e aspetta gli incontri con Lello. È solare, nonostante tutto: freddo, fame, violenze atroci e non narrabili, l'oltraggio quotidiano della vita. Nonostante tutto.

Lello si approfitta di quel candore, senza cattiveria, come se facesse solo un peccato veniale. Invece, è proprio l'aridità a consumargli il cuore, negandogli ogni gioia e ogni coraggio. Comunque, oggi è venerdì e di Anny non c'è traccia. Lei si sta legando a lui. Lui si sta scollegando da se stesso. Anny, ogni domenica e ogni giovedì, indossa abiti smessi della figlia della sua padrona e va a prendere il treno. Aspetta prima il C27, poi fa un paio di km a piedi e prende la R2. Attraversa una delle strade più eleganti di Napoli guardando le vetrine, senza invidia. Alla stazione saluta qualche conoscente del suo paese. Quando arriva al monolocale di Lello, è come se fosse a casa sua. A volte fa piccole pulizie. Altre, cucina qualcosa. Gli si concede con naturalezza, senza chiedere niente, non perché non voglia qualcosa, ma perché è previsto che prima o poi l'ottenga. Lello aspetta quegli incontri con indifferente soddisfazione. Una sorta di inconscio razzismo glieli fa sembrare scontati. Anny ha i capelli cortissimi, chiari. La pelle fresca, lo sguardo puro. Una vita in salita alle spalle, una vita in salita davanti.

Quando ride si dimentica di tutto il male.

Lello ordina un'altra birra. Fa un po' il lumacone con la cameriera. Poco, però: oggi non è in grado di fare neanche quello. Beve la birra. Poi, si avvia al parcheggio. In macchina, chiama Anny.

“Anny, non è che puoi scendere un secondo? Vengo sotto da te. Dài, un attimo. Ti debbo dire una cosa. Cosa? Dopo. Scendi un attimo. Ti faccio uno squillo quando arrivo.”

Anny non è per niente turbata. È abituata a queste sortite infrasettimanali. Anzi, le sembrano molto galanti. Si affretta a mettere i piatti nella lavastoviglie. Domanda il permesso all'anziana padrona. La vecchia risponde di sì. È preoccupata, non per se stessa, ma per quella giovane polacca di cui, per un misterioso senso delle cose, si sente responsabile. Anny è allo specchio. Raggiante. Giovane. Solo le mani rovinare dal sapone. Ultimamente la figlia della signora le ha regalato una crema. Apre il flacone e si massaggia le dita. La pelle sembra carta vetrata. Non si trucca, anzi, si sposta una ciocca dei capelli per sembrare più naturale. Quando Lello arriva, lei è già sotto il palazzo. Sale in macchina, come se fosse la sua macchina e guarda Lello.

Lui le carezza una mano e mentre aggiusta quella ciocca di capelli in disordine, scoppia a piangere.

Lei lo consola, come un giorno farà al loro figlio.

L'auto

Leo era ansioso. Divorato da paure poco chiare. La notte sudava freddo: erano i suoi sogni. Non che fossero mostruosi, erano solo strani.

Un libro che sul più bello diventava un susseguirsi di pagine bianche. Una fila alla posta dove tutti gli passavano avanti. Una multa ingiustificata. Erano specchi della sua impotenza, del suo languore.

Aveva cinquant'anni, un matrimonio fallito alle spalle, una compagna e nessun figlio.

Insegnava inglese in una scuola di Aversa, mentre abitava in un quartiere dormitorio vicino Caserta. Non si era mai ambientato nell'hinterland napoletano e aveva la certezza di poter presto trasferirsi in centro. Intanto passavano gli anni e, tra dissesti in borsa e botte varie, non aveva messo una lira da parte. Poi i prezzi delle case, al centro di Napoli, erano schizzati alle stelle. Così aveva deciso di comprarsi una bella macchina. L'occasione gli capitò per caso: stava passeggiando sul lungomare quando fu attratto dalla vetrina di una concessionaria. Comprò, con uno sconto meraviglioso, una Opel Astra quasi nuova. Blu elettrico, full optional.

Per giorni non pensò ad altro.

Carla, la sua compagna, non si commosse per lo strano acquisto. Anzi, quello fu un neo nella loro ordinaria relazione che non fu mai chiarito del tutto.

Spesso Leo vagava sulle statali la notte, mentre Carla guardava la televisione o leggeva qualcosa. Insegnante di lingue anche lei, si erano conosciuti quando, entrambi precari, si trovavano in servizio presso lo stesso istituto.

Carla aveva già un matrimonio alle spalle: un bifolco di provincia, violento e rozzo, di cui si era subito annoiata. Leo, invece, era alla frutta con la moglie, ma non aveva ancora oltrepassato quella linea oltre la quale un matrimonio finisce. Ci volle quella relazione nata per caso, per ricordargli che era ancora capace di far godere una donna: poco forse, ma abbastanza per distruggere la falsa normalità del suo tran tran coniugale.

Erano passati dieci anni dal loro incontro e, affievoliti gli ardori, Carla e Leo sembravano una vecchia coppia di persone perbene, di centro sinistra, senza grilli per la testa.

Due signori per i quali i ragazzi educati si alzano, offrendo il loro posto a sedere su un autobus.

Ma Leo sudava la notte e, quando poteva, usciva come un cane randagio con la sua Opel blu elettrico, full optional.

Quella sera erano stati all'*Happy Maxicinema* di Afragola: un mostro da 13 sale che sorge, come una pianta velenosa e senza preavviso, sulla statale. Avevano visto *Dogville* della Kidman. Leo era eccitato e anche Carla sembrava languida. Lui iniziò a toccare la sua vecchia compagna. Lei, anche se infastidita, fu grata di quella carezza. Leo, accostò la macchina nell'oscurità e fecero l'amore come ai primi tempi. Forse sentiva la morte vicina, oppure vedeva sfiorire l'amante e voleva opporre una forza. Fatto sta che fu travolto da un'insolita e struggente passione.

Quando arrivarono a casa, Carla gli chiese di comprare qualcosa da bere. Era euforica e voleva continuare ad esserlo. Leo si diresse verso l'unico bar della zona che era chiuso. Tagliò dritto verso la statale, senza pensare che a quell'ora non avrebbe trovato nessun negozio per molti chilometri. Al primo locale aperto, si fermò. Entrando nel bar colse un'atmosfera di degrado assoluto: non voleva appartenere a quegli sguardi. Tornò in macchina, mise in moto e di diresse verso il centro di Napoli. Ad un tratto squillò il cellulare.

“Sì... tutto ok. No. No. Era tutto chiuso e volevo comprare qualcosa. Sì, sì. Torno subito.”

Spense il cellulare e lo mise dentro il cruscotto. Era quasi arrivato a piazza Bellini.

Era seduto a un tavolino. Dagli altri tavoli proveniva un'energia positiva. In realtà era lui che sentiva crescere uno strano coraggio. Ingoiò velocemente due 0,40. Pagò e si rimise in macchina per tornare a casa.

Procedeva a bassa velocità, sfiorando e rallentando ad ogni falò acceso dalle lucciole. Quasi ne assaporasse il calore. Ultimamente, nei suoi giri notturni, si era spesso fermato ed aveva caricato in macchina qualche nigeriana o qualche slava. Sentiva quella compagnia come un'innocua escursione nel male, una specie di analisi antropologica. Parlava, domandava, pagava, senza provare nessun piacere fisico. Eppure, continuava a frequentare le prostitute della statale. Conosceva alcuni dei loro nomi e, con una tale Katri, aveva anche un rapporto di vera e reciproca simpatia. Katri era

poco più grande di una delle sue alunne. Era arrivata dall'Albania e aveva una storia simile a quelle che leggiamo continuamente sui giornali. Però era allegra e, quando faceva l'amore, aveva la capacità di fingere un reale trasporto, o forse quel vecchio professore la faceva sentire sicura. In più, parlava un ottimo italiano, migliore di quello della maggior parte dei suoi allievi sottosviluppati. Katri capiva che quell'uomo andava da lei non per avere del sesso, ma per un inappagato bisogno d'accoglienza, di sincerità. L'ultima volta le aveva portato una grammatica italiana per stranieri, ma il più delle volte le regalava dei gingilli pacchiani, oppure dei cioccolatini. Katri accettava quei doni con devozione.

Quella sera, Leo si diresse verso il falò di Katri con molta naturalezza. Aveva, in qualche modo, eletto quel fuoco come secondo domicilio. Katri non c'era ma Leo aspettò pazientemente il suo turno. Quando la vide scendere da una Tipo verde si sentì a casa.

L'Opel viaggiava ad alta velocità. Leo guidava sicuro, al suo fianco Katri dormiva. Le luci basse dell'alba avevano un sapore d'irreparabile.

Il paesaggio si apriva a macchia d'olio. Un verde beato inondava d'armonia tutta la scena. Poche case, tutte ben fatte, delineavano il susseguirsi dei pensieri. Ad un tratto, dopo una curva a gomito, spuntò la silhouette di un lago: era il lago di Bracciano. Leo, aveva fatto il militare da quelle parti e quella zona non si era mai schiodata dal cuore, con tutto il suo carico di simboli e di rimpianti. Leo non aveva ancora un progetto, voleva solo salvare quella vita e forse dare un senso alla sua. Prese il cellulare e chiamò Carla.

“Amore... non posso spiegarti. Sono lontano. Ho bisogno di un po' d'aria. No. Oggi è la mia giornata libera. Ricordi? Domani è sabato... poi c'è domenica... se dio vuole. Torno, sì. Presto. Lunedì.”

Interruppe la comunicazione in modo brusco. Spense il cellulare e lo mise nuovamente sotto il cruscotto. Poi, controllò se aveva il libretto degli assegni, la carta di credito e i contanti. Ma non aveva ancora un piano.

Quando Katri si svegliò, trovandosi immersa in quel paesaggio immacolato, ebbe un fremito di terrore. Voleva cambiare vita ma aveva paura. Pensò alle

conseguenze: la famiglia, le vendette, la certezza che prima o poi l'avrebbero ritrovata, le amiche, lo stesso Leo. No, era troppo rischioso, troppo sconsiderato. Ma poi, lui chi era? Passata la festa, cosa avrebbe fatto per lei? Dove? Respirò profondamente, chiuse gli occhi per circa dieci secondi, poi iniziò a parlare.

“Portami casa. Mi spaccano faccia. Ma dopo tutto ok. Andiamo.”

Leo fermò la macchina. Scese. Si appoggiò con la schiena alla sua Opel. Lei, dopo alcuni istanti, lo raggiunse. Erano vicini. In silenzio. L'alba, ormai completa, inondava di speranza la scena.

“Sei mio padre? Sei cliente tu. Portami casa.”

Leo non parlava, cercava di riflettere, di trovare una via d'uscita per entrambi. Incominciava, però a capire che non c'era.

Nel viaggio di ritorno, non aprirono bocca. Per lui, era stata una guascinata a fin di bene. Per lei, l'ultimo estremo oltraggio alla propria vita. Osservava i camion, la loro inesorabile lentezza. Non aveva un pensiero preciso. Coglieva però che la sua esistenza non valeva niente. Solo il capriccio di un vecchio depresso. Solo una notte brava. Si sentiva umiliata come non si era mai sentita. Non quando era stata stuprata da quattro albanesi. Non quando l'avevano costretta a battere. Non quando era stata rivenduta e acquistata come un pacchetto di sigarette. Non quando veniva sballottata in un'altra città. Così, senza un vero motivo. Sentiva la notte passata come un verdetto definitivo. Implacabile.

Leo non capiva l'errore che aveva commesso: illudere una bambina ferita è peggio che ferirla. Katri, arrivata al casello, si sentì esplodere dentro. Sprofondò in un mutismo ancora più cupo. Un silenzio del tempo dal quale, probabilmente, non sarebbe più uscita. Leo era stralunato come dopo una giornata di festa. Accompagnò la piccola prostituta a casa. Un tugurio al Vasto, dietro la stazione centrale. Entrare in quei vicoli lo fece sentire quasi fortunato: non era quella la Napoli che rimpiangeva. Poi, a passo d'uomo, tra stanchezza e traffico trovò la strada di casa.

Carla era in cucina. Preparava un brodino. Leo era a letto. Rientrando, non si era giustificato di niente. Era troppo scosso e anche Carla non aveva insistito. Si era ficcato nel letto ed era sprofondato nel sonno. Lei si sentì calpestata ma non capiva il perché. Il suo uomo dormiva, era tornato: poteva stare serena. Era stata solo una nottata storta. Aprì il frigorifero: non c'era niente di buono. Nel congelatore, invece, c'erano delle polpette di sua madre surgelate. A Leo piacevano un mondo. La cena era pronta: brodo di dado e polpette. Tutto bene, pensò. Ma qualcosa non andava: forse era quella maledetta Opel Astra. blu elettrico, full optional.

Il sindacalista

C'era un solo posto dove si sentiva a casa. Un punto preciso, dove ogni treno si fermava o, almeno, rallentava. Era appena fuori la stazione di Roma. Di solito, riusciva ad intravedere dal finestrino un negozio promiscuo di parrucche. Ogni volta si riprometteva di andare a vedere quel luogo da vicino. Passavano gli anni e non c'era mai andato. Spesso, perché andava di fretta. Altre volte, era la pigrizia a prendere il sopravvento. Roma non era la sua città: ci aveva solo vissuto qualche anno. La sensazione di essere a casa, svaniva appena arrivava a Termini.

Ci tornava per lavoro: erano brevi soste, di un solo giorno o, al massimo due. Poi rientrava a casa, dov'era nato e dove, contro voglia, era tornato. Aveva, ormai, quasi cinquant'anni, un occhio mezzo cieco, i capelli bianchi e una compagna più giovane di lui. Si erano messi insieme da poco: lei usciva da un matrimonio tempestoso e senza figli. Lui, da qualche relazione nata già morta. Invece, con Agnese era felice e voleva, a tutti i costi, costruire un legame stabile.

Agnese era responsabile del reparto calzature di un grande magazzino, appena fuori Napoli.

Lui, il dottor Pietro Bianco, era un sindacalista della CISL, ramo assicurazioni.

In pratica, da quasi vent'anni, era distaccato al sindacato e del suo lavoro originario, non conservava nella memoria che tracce confuse. Passava la giornata a risolvere liti e controversie non sue. Oppure, a fare lunghissime e noiosissime riunioni. A Roma, andava per il coordinamento, oppure per relazionare qualche caso spinoso.

Abitava a Casoria, in Via Paisiello. Ogni mattina, aspettando la M 22, l'autobus che lo portava alla stazione centrale di Napoli, osservava inebetito lo scempio del panorama. Ricordava perfettamente quando, quello stesso paesaggio, aveva un sapore insopportabilmente agreste.

“Al peggio, non c'è mai fine” pensava. Poi, per una strana associazione d'idee, ricordava i tremiti e le sconfitte dei suoi vent'anni. Ora, si sentiva un leone malandato, una bestia da zoo. Agnese era all'oscuro dei tanti turbamenti di Pietro. Lui camuffava il malumore con continui travestimenti.

La vertenza andata male, la fame nel mondo, il mal di denti: in realtà, era il cuore a far male. Era il tempo, con la sua danza macabra, a scandire il suo dolore. Se fosse rimasto a Roma? Se avesse capito prima la vita? Se l'avesse saputa prendere?

Invece, aveva la chiara consapevolezza che le fila del destino avevano seguito un corso loro, come se altri avessero preso in mano il susseguirsi degli eventi. Covava una rabbia torva, a dispetto di un'aura di persona disponibile e gentile.

D'inverno, indossava completi di lana scuri, un girocollo beige o grigio e polacchine.

D'estate, pantaloni di cotone blu e magliette Lacoste a maniche lunghe. Ci teneva a curare il suo aspetto, anche i suoi modi in pubblico erano improntati ad un self control assoluto. Era una persona perbene ed era convinto di esserlo. Conosceva tutti i guidatori della M 22 e spesso, prima di cercare un posto a sedere, scambiava qualche battuta con loro.

Agnese era un compagna fedele. Forse non era travolta da una passione assoluta, ma sapeva vivere al suo fianco e condividere amici e interessi comuni. Entrambi soffrivano molto per non essere riusciti ad avere figli, ma

anche questo era un dolore composto. Silenzioso. Si erano costruiti una forma di famiglia allargata agli amici ed avevano poco tempo per compiangersi. Lei era una donna semplice, concreta. Sarebbe stata certamente un'ottima madre.

Il dottor Pietro Bianco ne era convinto.

La mattina del 3 febbraio 2005, il dottor Pietro Bianco ricevette una strana telefonata da Agnese.

Gli sembrava di parlare con un'estranea e quando abbassò la cornetta fu invaso da un'ansia allarmante. Si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. Il suo ufficio dominava piazza Garibaldi: era un ottavo piano. Dall'alto, le persone sembravano formichine in ordine sparso. L'immagine gli diede il senso di decomposizione, di un inevitabile naufragio.

Pietro infilò il cappotto e scese in strada.

Perché quella telefonata?

Al caffè *Mexico*, ordinò un cappuccino tiepido. Lo bevve, distrattamente. Poi, uscì in strada.

Attraversò la piazza, sentendosi anche lui una formichina osservata dall'alto, una parte millesimale di un puzzle impazzito. Lentamente, andò ad aspettare Agnese sotto l'Hotel Terminus.

Agnese arrivò quasi subito. Si abbracciarono come due adolescenti. Poi iniziarono a passeggiare. Le facce, intorno a loro, facevano paura. Una folla oceanica e minacciosa. Barboni, ubriaconi, puttane sfasciate dalla droga, un'umanità in fuga, un moto perpetuo dell'anima. Il dottor Pietro conosceva il senso di vertigine che provoca ogni stazione: quell'estraneità era anche la sua. Non era un posto romantico, ma a loro sembrò indifferente. Agnese tremava come una foglia e non riusciva a parlare. Pietro sentì tutto il suo falso equilibrio crollare in un secondo. Non sapeva cosa fosse successo e aveva paura di chiederlo.

Quando Agnese disse di essere incinta, franarono entrambi in una assordante felicità.

Il parcheggio

I primi tempi si vedevano in un albergo ad ore sul Vesuvio. Era una struttura moderna in cemento armato, color rosa pastello e con un design che ricordava vagamente una nave. Le finestre erano simili ad oblò, mentre i lunghi corridoi presentavano tutti i segni di una navigazione imminente.

Si accedeva anche dal garage, proprio per garantire il massimo della riservatezza ai clienti. Ma costava troppo, almeno 50 Euro. Così, con il passare del tempo e l'aumentare dell'intimità, decisero di farlo in macchina. Si accontentavano di un parcheggio abbandonato nei pressi di Cercola. Una distesa opaca, in mezzo ad una natura sciatta e selvaggia, circondata, in lontananza, dall'eco della città. Facevano l'amore attornati da carcasse di auto distrutte. Alcune pesantemente incidentate; automobili in cui, era certamente morto qualcuno.

Marisa non poteva evitare di riflettere su quei destini spezzati. Come se il suo fare l'amore lì, fosse un antidoto alla sofferenza dei fantasmi del parcheggio. Salvatore non ci pensava mai, anzi trovava in quel posto un'energia frizzante.

Dopo, tra imbarazzo e un lieve senso di disgusto, Marisa scendeva dalla macchina e girovagava nel parcheggio fumandosi una sigaretta.

Iniziava a sentire quel luogo come proprio. Si avvicinava alle macchine più umiliate dal tempo, come a volerle carezzare. Salvatore restava in disparte. Osservava l'amante con soddisfazione, non percepiva l'orrore che investiva i pensieri della giovane donna. Marisa faceva sesso con una generosità strabiliante. A lui, questo bastava.

Lei aveva trentasei anni, laureata in medicina: aveva pensato di dedicare la propria vita alla ricerca scientifica. A Napoli, subito dopo la laurea, aveva collaborato con un istituto di ricerca universitario, ma non riusciva a guadagnare niente. Così, aveva accettato un posto di informatrice medico-scientifica per una casa farmaceutica del Nord. Aveva una bella Alfa Romeo in dotazione e, nella sua zona di competenza, da Cercola a Pomigliano, non aveva ditte concorrenti credibili. Lavorava poche ore al giorno e guadagnava molto.

Salvatore, invece, aveva ventitré anni. Era uno sbandato di periferia, pieno di velleità artistiche e di lacune culturali. Suonava la chitarra in un gruppo funky di terz'ordine, ma era sicuro che, prima o poi, avrebbe svoltato. Marisa ne aveva visti tanti come lui, eppure non si degnava di controbattere ai suoi sogni di gloria. Anzi, in questo, era più infantile di lui.

Per Salvatore, quella donna matura e disinibita con cui scopare quando e come voleva, era una manna dal cielo: niente conversazioni paranoiche, niente vincoli, nessuna seccatura e performance indimenticabili.

Quello che non sapeva, o forse non voleva sapere, era che Marisa la dava a tutti i maschi che gliela chiedevano. Con la medesima generosità, ma anche con la stessa pigrizia mentale. In effetti, lei non aveva costruito un granché: un lavoro di merda, un rapporto familiare complesso e negativo, nessun legame sentimentale, nessun legame sociale, nessun volo della mente. Era la fica il suo ponte con la vita. L'unico organo non ottenebrato dalla depressione. Così, trascorreva le proprie giornate aspettando la prima telefonata di qualche maschio arrapato, per correre a succhiare quel poco di vita che le mettevano a disposizione. Oltre a Salvatore, scopava con il suo vecchio professore, con tre o quattro ex fidanzati, con un adolescente molto intraprendente che abitava nel suo palazzo e con chi capitava.

Era bella, curata nel vestire ed aveva un'aria da santarellina per cui tutti gli uomini che avevano rapporti con lei si sentivano gli unici. Nessuno avrebbe sospettato l'eterno miagolare di quella gattina in calore. In pratica, Salvatore era ossessivamente attratto da lei, mentre Marisa era attratta dal parcheggio e, più in generale, da quelle atmosfere decadenti e promiscue in cui Salvatore, suo malgrado, si sentiva a casa.

Anche dell'albergo a ore sul Vesuvio, conservava, a dispetto di uno squallore dilagante, un ricordo molto romantico. Esigenze di riservatezza non ne aveva, erano i suoi partner, tutti più o meno impegnati con altre donne, a fare della relazione con Marisa una storia clandestina.

Nessuna parte del suo corpo era tabù. Le piaceva ogni forma espressiva, da quella rude e veloce a quella più raffinata ed estetica. Non aveva, però,

mai fatto sesso di gruppo. Sentiva, per quella pratica estrema, una forma di repulsione. Non aveva neanche mai avuto storie con uomini di colore e, in questo, si celava un pizzico di paura.

Per le donne poi non aveva nessuna attrazione.

Solo durante i suoi frequenti viaggi, recuperava una sorta di pudore assoluto, di verginità clandestina. Parlava e interagiva con il territorio che visitava, ma non aveva pruriti erotici. Soltanto a Napoli, solo nella normale quotidianità, si sentiva e si comportava da zoccola. Eppure, aveva avuto un rapporto con il sesso molto soft: era stata sverginata ventenne, dopo anni di fidanzamento, dal suo storico compagno. Fino ai trent'anni aveva avuto solo due uomini e con entrambi era andata molto vicino al matrimonio. Poi, una forza distruttiva le aveva fatto abbattere tutti i suoi mondi: l'universo sociale, quello affettivo e persino quello dei sogni. Si sentiva una merda, ma non capiva il perché. Salvatore seguiva da lontano i suoi tormenti. Si sforzava, ma non riusciva ad esserle vicino. Marisa aveva un cerchio di metallo attorno al cervello, una spirale di plastica sul cuore, e un silenzio assordante nell'anima. Non parlava, da tanto tempo, con nessun essere umano. L'unica amica viveva in un'altra città e aveva preso una strada molto diversa.

Il padre, alle prime avvisaglie di senilità, era corso dietro a una ragazzina e la mamma era incanaglita e acida. Insomma, un muro dentro.

La mattina del 6 febbraio 2005, Marisa si svegliò con un grande mal di testa. Il suo monolocale puzzava terribilmente di sigarette. Al suo fianco, giaceva, beato, un tipo di cui non ricordava il nome. Si alzò imbarazzata. Il suo corpo da schianto si riflesse nello specchio proprio di fronte al letto. Si fece una doccia e preparò il caffè. Dopo essersi vestita, svegliò lo sconosciuto con cui aveva dormito.

“Chi è? Come è finito nel mio letto?”

Non ricordava più nulla, ma non ebbe il coraggio di chiedere informazioni a quel tipo.

L'uomo era poco più di un ragazzo. Aveva gli occhi chiarissimi e la pelle bianca. Era nudo, ancora eccitato dalla notte. Scese dal letto, si inginocchiò e ficco la sua testa sotto la gonna corta di Marisa.

Lei rideva: era il solletico della barba non fatta e la strana percezione di trovarsi uno sconosciuto nudo, con la bocca stampata sulla sua ciucia.

“Chi è? Che strano.”

Ma continuò a non fare domande.

L'uomo la fece mettere carponi, le alzò la gonna e la prese da dietro, con violenza.

“Chissà perché tutti gli uomini, appena possono, mi mettono a pecora! Cosa ci provano?”

Mentre rifletteva, lo lasciava fare: era curiosa, più che eccitata. Eppure, ebbe un orgasmo esplosivo. Lui venne poco dopo, senza sporcargli la gonna.

Marisa si andò a lavare. Si sistemò e invitò lo sconosciuto ad andarsene, perché doveva lavorare. Lui si rivestì in silenzio e, sempre in silenzio, uscì.

“Chi è? Dove l'ho trovato?”

Rideva di se stessa ma, tutto sommato, si sentiva bene: il mal di testa era passato. Prese il libro dal comodino, vicino al letto, cercò gli occhiali, poi si mise in poltrona a leggere.

L'ospedale

“Qual è il momento peggiore?”

“Quando ho capito che mio figlio poteva morire.”

Luca è in via Toledo, sta rientrando a casa dall'ospedale. È già notte. Ha voglia di trovare qualcosa cui pensare ma non trova altro che il terrore di poter perdere il figlio. È turbato, amareggiato, incazzato. Ha trascorso un paio di giorni infernali: prima il treno merci per rientrare, in tutta fretta, dalla Sicilia dove stava lavorando. La moglie, allarmata, gli aveva raccontato al telefono del figlio molto malato e chiesto di tornare ma non c'erano

treni passeggeri per molte ore e, solo grazie alla solidarietà di un macchinista, si era intrufolato su un vagone merci. Poi, arrivato a Napoli, resosi conto della gravità della situazione, la corsa in taxi all'ospedale con il piccolo in braccio.

“Quel bastardo di medico. Ha rifiutato il ricovero perché aveva paura che gli morisse sotto. Pezzo di merda. È che, alla prima degenza, avevano sbagliato diagnosi e lo avevano rispedito a casa. Ma la ricaduta, soprattutto se mortale, li avrebbe messi in difficoltà, meglio mandarlo altrove a crepare. *Non c'è posto*. Anche il mio amico Sandro, che è medico, mi ha spiegato che fanno così. Si passano la patata bollente di mano in mano, finché non cade per terra. Si legge spesso, No? Morto mentre raggiungeva l'ospedale. Stronzate. Morto mentre veniva trasportato da un ospedale all'altro.”

Luca cercava di riordinare le idee e, come fanno tanti in questi casi, immaginava un interlocutore astratto con cui confrontarsi. Ma era scosso e non riusciva a comunicare neanche con se stesso. Sentiva un'enorme mano sul cranio che lo schiacciava.

“L'ambulanza era già arrivata che puzzava di bruciato. Quei fottuti nelle macchine che non ci facevano passare. Poi il fuoco. Se ero un fratturato o un vecchio, ci crepavamo tutti in quella cazzo d'ambulanza.”

Ricorda lucidamente i lunghissimi istanti dell'incendio. Il portellone di quella vecchia carretta che non si apriva: pochi secondi e finivano fritti. L'arrivo su una macchina dei carabinieri all'ospedale. La moglie che tremava, l'impotenza di non avere uno straccio di diritto.

Camminava per via Toledo e, mentre osservava i passanti, continuava l'auto intervista senza cavarne fuori un granché.

“Ho visitato ospedali in mezza Italia, per lavoro e per bisogno. Ma, se uno non vede il degrado di quelli napoletani, non capisce questa città.”

Niente. Era troppo confuso e rabbioso e non riusciva ad elaborare un pensiero, una linea di condotta con cui affrontare quest'emergenza. La mo-

glie non poteva aiutarlo: era in stato di choc e viveva in corsia a fianco del figlioletto. Era lui che doveva prendere le cose di petto. Ma come?

“Se non hai un amico primario ci rimetti le penne. Sei una bestia senza valore. Ti trattano con un disprezzo da lager. Mio figlio ha quaranta giorni di vita, pesa quattro chili e non è un pezzo di merda. Stronzi.”

Il cervello stava andando in tilt. Luca se ne rendeva conto: non era il momento di lasciarsi andare. Ma, una mano sempre più grande, gli schiacciava il cranio, impedendo ogni riflessione.

“Lo hanno messo in una camerata con altri bambini infetti. Se prende un'altra cosa ci crepa. Che puzza. La sporczia, i pannolini sporchi di merda lasciati ovunque. Il bivacco dei parenti. Le urla. Il vomito che nessun inserviente toglie dal pavimento. Sembra l'inferno dantesco. I venditori ambulanti. No. Debbo fare qualcosa. Non posso lasciarlo morire.”

La strada è, solitamente, una buona consigliera. Luca inizia a sentire qualcosa di positivo dentro. Quell'ottuso ottimismo che non l'abbandona mai. Ripassa a mente altre informazioni. Il cesso del reparto come il simbolo dell'impossibile redenzione del suo popolo: merda nel lavandino, piscia ovunque e avanzi di cibo. I cani randagi che si aggiravano al primo piano.

I medici dalle facce sfatte e sfuggenti. Più si avvicina a casa e più questi pensieri negativi gli danno speranza. Luca controlla se ha in tasca le chiavi della macchina. Accelera il passo. Raggiunge l'auto e, senza nemmeno salire a casa, ritorna all'ospedale. La moglie lo accoglie incredula. È un po' perplessa dalla scelta del marito ma si rende conto che non ha argomenti per controbattere. Recuperano i pochi bagagli e, mentre lei prepara il piccolo, lui firma il foglio d'uscita.

Poche ore dopo il bambino era stato ricoverato in un ospedale romano. Ospedale pubblico. Le diagnosi precedenti erano, entrambe, sbagliate. Le cure, anche. Aveva una forma abbastanza grave di bronchiolite. Il piccolo, dopo una settimana di degenza serena, si è perfettamente ristabilito.

Oggi è alto un metro e sei centimetri ma non ricordo quanto pesa.

III CAPITOLO

Il ritorno

Dieci colpi in bocca. Dieci. L'ultimo morto ammazzato. Dieci colpi in bocca.

Il paesaggio è nero, i fari delle macchine mi scorrono davanti agli occhi come pecore stanche. Il treno attraversa una vallata invisibile, poi un tunnel e l'alba inizia a colorare le cose. La tregua non è durata a lungo: già ci sono quattro morti ammazzati. Oggi un attore di una soap è stato colpito per sbaglio da una pallottola vagante: sopravvivrà. La guerra di camorra continua e non finirà presto. Si allargano gli scenari: da Scampia a Ottaviano, da Giuliano al Casertano. Il centro resiste, ma fino a quando?

Il vagone è pieno di pendolari che vanno a Roma, facce assonnate ma pulite mi attorniano. Cerco di dormire e non ci riesco. A Termini prendo la coincidenza per Napoli e provo a riordinare le idee. A Latina cambia lo sfondo: il treno entra nel sud carico di facce del sud e di storie del sud.

Mi si avvicina un tizio che vende calze.

“Sono uscito da venti giorni dopo quattro anni. Mi serve una mano. Offrimi almeno un caffè.”

Mi viene voglia d'intervistarlo ma desisto. Mi serve una chiave di lettura. Due minuti e arriva lo spacciatore di bevande (non autorizzato).

“Caffè...Birre...Panini.”

Cerco il suo sguardo e gli domando qualcosa a bruciapelo.

“Salgo sull'intercity a Aversa e scendo a Latina. Risalgo e torno ad Aversa. Tre-quattro volte al giorno. I controllori? Quelli debbono stare zitti.”

Prima di arrivare ad Aversa mi hanno già provato a vendere di tutto: cd *pezzottati*, altre calze, radioline e cellulari giocattolo, bevande e panini di ogni tipo, corni di plastica rossa, orologi. Il treno assomiglia ad un supermercato, dove disperati e tossici cercano la loro paghetta quotidiana. Di fronte a me, un ragazzo studia il codice penale. Quando apre la valigia, mi accorgo che è piena di gomitolini di lana. Non resisto e gli domando il perché.

“Sono di mia nonna che è morta e adesso li porto alla mia ragazza.”

Tiro un sospiro di sollievo: non sono in vendita.

Arrivo a Napoli in perfetto orario. Imbocco il mercato della Duchesca cercando di avere un'illuminazione per il libro. Niente, debbo resistere agli attacchi degli ambulanti, dei tossici, dei giocatori d'azzardo, dei pusher e delle puttane. Ogni passo una proposta illecita. La telecamera rubata, la scopata mattutina, il pompino rigenerante, il nuovo film di Ken Loach. Arrivo a Forcella già stanco e confuso. Che fare? Forse potrei cercare i genitori di V., la ragazzina morta per sbaglio proprio qua un anno fa. Aveva quattordici anni, una faccia buona e tanta voglia di studiare. No, non saprei cosa chiedergli e non credo di essere capace ad infrangere un pudore del genere. Arrivo a Spaccanapoli e decido di lasciar perdere, almeno questa mattina, i miei intenti di narratore. Percorro la strada da turista e vado a trovare un amico.

M. gestisce, insieme al padre, un caffè libreria nel centro.

“Io non sento questa guerra. I morti ci sono ma è come se non ci fosse. Forse è una cosa solo loro. Mio padre vuole andare via da Napoli, fare come hai fatto tu. Ma ha sessant'anni e non sa se riuscirebbe a ricominciare daccapo. Io sto bene qua. È la violenza spicciola che mi fa male. Le piccole cose che devi subire. Ieri sera per parcheggiare ho dovuto pagare il parcheggiatore abusivo e il *grattino* di due euro. In tutto tre euro di posteggio per mangiare una pizza. Insomma, sto bene ma pesa. Pesa la maleducazione, il fatto che devi stare sempre in tensione che ti rubano o che non pagano il conto. È come se tutti volessero *fotterti*. È questa la guerra quella che fiacca di più. Ti sembro egoista ma, lo sai meglio di me, la camorra ha sempre sparato. È fisiologico che parte del nostro territorio sia in mano loro. Non potrebbe essere altrimenti. Ogni tanto c'è un'escalation di terrore. Poi passa e tutto torna come prima. Tutto si normalizza... ma la quotidianità? Il solo pensiero di uscire la mattina mette angoscia addosso. Scendi di casa e ti prepari alla tua personalissima battaglia di sopravvivenza fatta di bile e impotenza.”

Elena vive in una guardiola di legno. Lo spazio è di circa sei metri quadrati. Un letto e basta. Ci abita assieme al marito e ai figli. I panni li stende nell'androne e usa il bagno dell'amica che è al primo piano.

Federico ha tredici anni e lavora in una fabbrica di borse per 50 euro la settimana. Non sa leggere né scrivere. Riesce, a stento, a comporre il suo nome. Non capisce le lettere, firma come se fosse un disegno.

Il signor R. ha perso tre figli. Uno si è ucciso. Uno è stato sparato e uno è scappato via. Campicchia vendendo hashish agli studenti. È un baluardo nel suo vicolo, tutti lo rispettano, tutti gli vogliono bene.

Gigino è mezzafemmina. È nato così ma è sempre stato bruttino. Come femminiello è un fallimento. Ha un basso dove vende dolcini e caramelle. Vive circondato da peluche. Sul letto c'è un poster di Leonardo di Caprio.

Da dove inizio il mio giro ai Quartieri Spagnoli? Da chi? I Quartieri si dividono in blocchi, ognuno dei quali ha le sue storie. Più ci si addentra nel dedalo tentacolare dei vicoli più sfumano, fino a svanire, tutti i concetti di normalità. Ci sono femminielli che il pomeriggio fanno egregiamente i baby-sitter. Bambini che lavorano dieci ore al giorno per tirare avanti. Famiglie talmente tanto allargate, slabbrate da non essere statisticamente descrivibili.

Una volta, avrò avuto diciotto anni, fotografai una vecchia puttana in un basso. Gli misi in faccia una maschera di carnevale: lei era seduta sul letto con la gonna alzata e, sullo sfondo, tante foto di donne nude. Allora lavoravo per un'agenzia del nord e, pochi giorni dopo aver spedito il servizio, mi fecero un cazziatone.

“Luca. Tu sei un fotogiornalista, hai un codice deontologico da rispettare. Non puoi costruire le immagini con le tue amiche, quella è un'altra cosa e non è quello che vogliamo noi. Non puoi prendere una tua amica e fare

una cosa così spudorata e spacciarla per vera. È una finzione, si vede da un miglio. Non è credibile e, ripeto, a noi non interessa.”

Allora non riuscii a ribattere. Quella, però, era una foto *vera*: una battona vera, nel suo basso vero, con tanto di foto di donne nude per eccitare qualche vecchietto impotente. La finzione, che era una forma di rispetto, consisteva nella maschera. Incassai il colpo e evitai di forzare troppo la mano nei miei successivi reportage. Mi autocensuravo, in pratica.

Oggi quella vecchia signora non batte più. Ha quasi settant’anni e un marito invalido. Le chiedo un’intervista gratis. Niente da fare, *senza soldi non si cantano messe*.

Nennella non ha età. Vive per strada da sempre. Vende sigarette di contrabbando. È una veterana del microcrimine ma è, soprattutto, l’anima, il simbolo stesso della precarietà. Ha iniziato a lavorare da bambina, durante l’occupazione tedesca. È passata, quasi indenne, per quella americana. Degli anni cinquanta ricorda solo quell’irrazionale speranza di normalità, poi delusa. La vita della città le è corsa davanti, come in un film. Lei non si è mai mossa. Ha osservato immobile il suo vicolo svegliarsi e, al tempo stesso, addormentarsi, ogni mattina. I colori dei Quartieri, un tempo pastello, ingrigirsi e spegnersi. Gli impiegati del Banco di Napoli correre, con lo sguardo basso, da qualche mignotta. I *guaglioni scetati* crescere e crepare. Mi racconta dei capelloni della contestazione, oppure del terremoto e della sanguinosa guerra di camorra che sventrò i Quartieri. Poi del crollo del contrabbando tradizionale. Adesso vende sigarette *monital*: le compra dal tabaccaio e le rivende a pochi centesimi in più. Secondo me continua ad essere contrabbandiera per una questione psicologica, come dire: è l’unico modo per sentirsi ancora qualcosa. La mattina si siede dietro un banchetto sgangherato da scuola con le sue *stecche di bionde*, se piove viene ospitata dal basso a fianco, altrimenti rimane fino a notte fonda nel vicolo. Non è sposata e non ha figli.

“La camorra? Da bambina si accendeva un braciere fuori dal basso e si ascoltavano le bravate dei guappi. Oggi ci sono troppi motorini, questo è il guaio. L'amore? Ero bella come il sole. Tutti mi volevano ma non mi sono data a nessuno. Nennella è come un fiore, se lo cogli muore.”

Anche questa intervista non mi procura nulla di quello che cerco, anche perché non mi è chiaro cosa cerco. Mi rimane solo la raffigurazione di un rimpianto. Di una esistenza ingoiata silenziosamente da una città onnivora e cattiva. Nennella ha la faccia dispettosa di una bambina. Forse non ha mai sviluppato realmente un cervello funzionante. Tutte le domeniche va al cimitero a trovare i suoi, si è persino fatta fare un duplicato delle chiavi della nicchia. La apre, controlla i resti dei genitori, carezza il teschio della mamma, poi torna al suo vicolo e alle sue sigarette.

P. gestisce una fabbrica clandestina di guanti. È un garage di circa trenta metri quadrati dove sono stipati una decina di *dipendenti*. Ha sessant'anni dieci figli vivi, una trentina tra nipoti e pronipoti. È stato in carcere una ventina di volte. La prima da ragazzino, l'ultima qualche anno fa per una vecchia condanna passata, dopo tanto tempo, *in giudicato*. È un uomo sereno e allegro; mi racconta dell'evoluzione del sistema carcerario. Di come, per lui ragazzo, fosse una cosa scontata finire in carcere, oppure della vita *dentro*, di come ogni volta fosse peggiore.

“Nel Sessanta eravamo in sei per cella. Nell'ultima detenzione, invece, eravamo in quarant'otto e con un solo bagno. Tutti che urlavano, la televisione a manetta, gli sguardi bruciati. Per trovare una parola d'amore bisognava aspettare la notte. Solo allora mi sentivo un uomo. La camorra? È roba da giornali.”

Mi allontanano deluso: niente, non trovo un quadro d'insieme che sintetizzi non tanto la camorra come fenomeno criminale ma come humus culturale. Noi immaginiamo un esercito di bastardi che s'ammazzano tra loro, in realtà (entro in un discorso pericoloso) la camorra è l'unico legame con la sopravvivenza per un buon milione di napoletani. È uno stile di vita, do-

ve il killer è una inevitabile forzatura di un mondo vastissimo e, a modo suo, pacifico. Nennella è giuridicamente una *camorrista*. Una criminale che conosce boss che vende sigarette e chissà cos'altro. P. lo è altrettanto, con la sua fabbrica clandestina e il suo curriculum carcerario. Nei sobborghi della città c'è un'umanità che vive di sotterfugi più o meno leciti, più o meno legati alla criminalità organizzata. Ogni basso, una puttana che ha un protettore che è un camorrista. Una rivendita non autorizzata di bibite o altro che è rifornita da un camorrista. Uno spacciatore, un parcheggiatore abusivo, un ambulante, un ladro, un operaio edile, un ragioniere, molti direttamente o indirettamente collegati alla camorra. È un quadro devastato che, mentre gironzolo nei vicoli, mi diventa chiaro e semplice. È questa la chiave per continuare il mio viaggio: "Se si ha l'amore in corpo non serve giocare a flipper." (Fassbinder). In questo senso, posso solo tentare di raccontare qualche storia, diventare testimone e non interprete. Seguire i fatti e i sentimenti, lasciando a voi il compito di farvi un'idea.

"Perché solo quando i boss si fanno la guerra finiscono in carcere? Scoppia la faida a Scampia e, in pochi mesi, vengono catturati i capi della matanza. Perché non prima? In fondo il traffico di stupefacenti è un reato anche in tempo di pace. O no? Dopo l'arresto di Cosimo di Lauro, ieri è stato preso Raffaele Amato, il capo degli scissionisti, detti Spagnoli. Sembra che finché i topi se ne stanno nelle fogne a fare tranquillamente i fatti loro allo Stato non interessi niente della legalità. È una sensazione che si ripropone ogni guerra di camorra. Forse sono troppi e, anche volendo, non si riuscirebbe ad incarcerarli tutti. È poi cosa succederebbe ai familiari, agli affiliati, ai tanti balordi che campano alle loro spalle? Improvvisamente ci dovremmo occupare di centinaia di migliaia di cristiani."

Giuseppe è una persona per bene, con un lavoro per bene. Abita in un piccolo appartamento in piena zona rossa: quella parte di città, proprio

sotto il Vesuvio, dove non si sarebbe dovuto costruire e dove, invece, vivono in cinquecentomila. Un'eruzione determinerebbe una strage di proporzioni bibliche. Le strade di fuga, non ci sono. I piani di evacuazione, si ma assolutamente fantasiosi. Ma Giuseppe lì ci è nato e d'andarsene non se ne parla proprio. È sposato ma non ha, ancora, figli.

“Vabbè. Ho quarant'anni ma è presto. La ditta in cui lavoro da anni è perennemente sul punto di chiudere, mia moglie è disoccupata. Ci vuole un po' di pazienza, tra qualche anno, vediamo. Ultimamente, poi, è tutto nero. Ogni tanto ci sparisce un camion di merce, solo qualche ora e ci viene restituito. Io non so cosa fa il proprietario della ditta per riaverlo. Scompare anche lui per un po'. Poi ci chiama e ci dice di andarlo a prendere da qualche parte, a lui e al camion. È un casino. Io che sto all'amministrazione gestisco solo assegni a vuoto. So che sono scoperti ma riusciamo a cambiarli a meno o a darli in garanzia a qualche banca. È un giro strano, dove ogni giorno sembra di scendere verso l'abisso. C'è un viavai di gente che viene a prendere merce senza pagare. Il capo deve disobbligarsi con tutti. A me vuole bene, mi ha già avvisato: *Giuse' apparat' o' mazzo.*”

Cos'è la camorra?

“Il veleno. L'incapacità di essere liberi. La camorra non è quella che spara, si lo è ma in parte. La camorra è una holding che ricicla, controlla, attanaglia non solo l'economia ma anche l'espressione. Sui giornali si legge che Amato è stato arrestato fuori da un casinò di Barcellona dopo aver perso seimila euro. Ci fanno anche un pezzo di colore sulla bravata del guappo. In realtà quei soldi non è che sono stati buttati via per una guasconata. Giocare d'azzardo è una delle tante forme di riciclo. Perdi seimila euro sporchi e ne guadagni duemila puliti. Pensa che quando mi sono sposato ed ho aggiustato la casa ho chiesto una decina di preventivi. Tutti si aggiravano sui ventimila euro. Poi è arrivato un amico del mio capo è me li ha fatti per diecimila. Con quella cifra non ci ha coperto nemmeno le spese. Vedi, io gli ho dato euro puliti e, tutto sommato, mi è convenuto. Ma allora la nostra azienda girava e finché gira tutto va bene ma, se rallenti ed entrano loro, sei

finito. Chi è su strada, chi lavora ci deve fare i conti con la camorra, a volte, senza accorgersene.”

Perché non te ne vai?

“Io amo la mia terra, ha una specificità alla quale non voglio rinunciare. Tu non avevi più nessuna speranza. Io, invece, spero di costruire qua il mio futuro anche se, quando ci penso, mi prende una cosa in pancia. Non ci rimugino e tiro a campare. La mia famiglia è stata avvertita che probabilmente perderò il lavoro. Nessun problema, mi aiuteranno loro. Poi, qualcosa, uscirà. Anche mia moglie è serena, avrà fatto duecento concorsi e tremila richieste. La vedo sfiorire, invecchiare, ma non rassegnarsi. Forse si iscrive all’università: ha già una laurea ma con due chissà...”

Il quartiere Sanità è un’isola ma non è circondata dal mare. Un budello oleoso dove, tranne durante la festa del *monacone*, non succede mai niente di buono. Operare socialmente in un contesto del genere è umanamente bellissimo ma professionalmente irrilevante. Vivi dentro un mondo a parte, ti senti accerchiato e accettato con calore ma non incidi su questi destini segnati. È questa, la sensazione condivisa, che sintetizza lo stato d’animo di molti volontari, assistenti sociali e operatori culturali che lavorano in questo quartiere e che, nel corso degli anni, ho avuto il piacere di conoscere. Si sente che c’è un’umanità spessa, ricca ma che rivendica il diritto di essere lasciata in pace a marcire nella sua decadenza. È un isolamento geograficamente e storicamente stratificato che rende il quartiere una specie di città stato con le sue regole e i suoi paladini.

È una bella mattina di marzo. Un gruppo di volontari accompagna una decina di bambini a fare una gita. La comitiva esce al sole di piazza Cavour con grande allegria. Tutti, tranne Carletto, gridano e giocano. Si scende la scala mobile scassata della metro in ordine sparso. Si aspetta il treno. Carletto non vuole salire ma non mi spiega il perché. Di solito, mi dicono, è il più casinista della truppa. Oggi no: è come se avesse paura. Solo più tardi capisco il motivo.

Carletto, dieci anni, non è mai uscito dal suo quartiere, non ha mai preso una metro e, fuori dalla Sanità, è un pulcino smarrito.

Ho insegnato fotografia in un progetto, promosso dalla Regione Campania, per alcuni ragazzini difficili. Scherzando li chiamavo i miei baby-killer. È stato uno dei miei ultimi lavori a Napoli. Mi sono dimesso quando ho capito che, oltre a rubare lo stipendio, non potevo andare. Non erano in malafede gli organizzatori del corso, forse la malafede era la mia. Nel mondo del volontariato napoletano (più o meno pagato) le priorità, lo scopo stesso, non è negli obiettivi professionali che uno si prefigge ma nel perpetuare e finanziare il mondo del volontariato stesso. Mi spiego, se ci riesco: io mi reputo un ottimo professionista e penso che, attraverso la fotografia, si possano costruire delle artigianalità e delle potenzialità di lavoro anche per ragazzini svantaggiati. Ne sono, nella mia ottusità, convinto. Così, quando mi fu offerta questa opportunità, accettai con la certezza di fare qualcosa di concreto. Quanto sono fesso! Il corso era un astratto condensato di narcisismi, dove i piani didattici venivano fatti da un problematico e non preparato *tutor*: le ore di accoglienza (una psicologa che non ho mai capito cosa facesse) erano le stesse delle mie; le attrezzature, indispensabili, non erano disponibili e i materiali di consumo (pellicole, carte e acidi), neanche.

Eppure era un corso finanziato e con uno scopo professionale ben delineato. Tutto era ammantato da un clima di autobeatificazione degli organizzatori e degli insegnanti. Una prospettiva *piccolo-cattolica* da esercizio della salvezza che puzzava di incenso marcio. In pratica, si era lì (naturalmente dietro lauto compenso), non tanto per insegnare un mestiere a questi ragazzi, quanto per dimostrare a se stessi e agli altri la propria capacità di fare il Bene. Un ambiguità concettuale che ho troppo spesso constatato nel mondo del terzo settore napoletano. Così, sui giornali stranieri, queste damigelle d'onore, mogli o figlie di potenti locali, si presen-

tano con l'aria afflitta delle eroine ma, il loro reale operato, non è sottoposto a nessun controllo politico. In pratica, oltre ai maniacali adempimenti burocratici, fanno quello che vogliono. Sono combriccole chiuse, dove le mansioni non vengono attribuite con trasparenza e dove, a monte di miliardi pubblici, non c'è un cristiano che verifichi concretamente il raggiungimento di uno solo degli scopi per i quali si è ottenuto il finanziamento.

Corsi dove si fa solamente l'appello a inizio e fine lezione, dove, sia l'insegnante che lo studente, partecipano solo per ottenere l'agognato gettone di presenza. Disoccupati, ex carcerati, ragazze madri, bambini a rischio tutti uniti nel medesimo scopo: la paghetta. Gli insegnanti e gli organizzatori si scorticano il sedere in riunioni fiume, in conferenze stampa, in briefing super-professionali. Ma poi, durante le lezioni, si arriva un'ora dopo e si va via un'ora prima, si mangia un panino, si beve un caffè, si chiacchiera e si fuma qualche sigaretta e la lezione, quella vera, si rimanda alla prossima puntata.

Il rammarico maggiore è che avevo ragione: quei ragazzi sarebbero potuti diventare fotografi. Iniziavano a capire la direzione della luce, la sua forza. Erano istintivi nel farlo e mostravano una sensibilità acuta. Ogni lezione facevano progressi ma io mi sentivo un ladro e un complice di un mondo surreale e finto e li ho abbandonati. Lo stage fu la goccia che fece traboccare il vaso. Io, da stupido, intendo per stage un'esperienza quasi lavorativa presso professionisti abili e riconosciuti. Mi giocai quel briciolo di prestigio che ho, per ottenere la disponibilità di alcuni validi colleghi restii a ospitare ragazzi del genere. Bene, l'esercito della bontà decise che lo stage i ragazzini dovevano farlo, tutti insieme tipo gita scolastica, in un unico studio (per caso di un loro amico), ampiamente rimborsato per il disturbo. Prendere in carico un solo ragazzo, vista l'esiguità del rimborso spese assegnato, non era un business consistente; ma tutti e quindici? Peccato, quel fallimento ancora mi brucia ma almeno ho capito che a Napoli c'è più buonafede tra i criminali che tra i santi.

Lorenzo è un mio amico d'infanzia. Figlio di un'ottima famiglia ha tentato di fare tanti mestieri, compreso il mio. Ma è pigro e, ogni tentativo, si è rivelato un bluff. L'università, dopo varie iscrizioni, la ha abbandonata. Oggi, grazie a qualche amico giusto, ha un posto fisso. Lavora poche ore al mattino in un ufficio pubblico e riesce a fare meno del minimo indispensabile.

L'incontro avviene in piazza Santa Maria La Nova, dove c'è un bar molto carino, peccato che è spesso chiuso.

“Prima di iniziare a lavorare, si fa per dire, ho partecipato ad una marea di corsi. C'era un amico potente che mi inseriva in tutti gli elenchi. Prendevo circa seicentomila lire al mese. In molti casi le lezioni si riducevano all'appello. Riciclaggio dei rifiuti, alfabetizzazione informatica, inglese e tanti altri, materie che non conosco, professori che non ho mai visto. Ma, corso dopo corso, ho acquisito un punteggio da paura e l'assunzione che allora si chiamava *assorbimento*, arrivò scontata.

Adesso lavoro, nel senso che fatico realmente, circa un paio d'ore al giorno. Diciamo tra le dieci e le quindici ore la settimana. Il resto dell'orario faccio servizietti per casa o mi leggo un giornale. Non era la vita che immaginavo ma va bene così.”

La piazza è piena di odori: c'è una carrozzeria, un forno e un ristorante. Alcuni bambini giocano a pallone. Lorenzo oramai è un uomo psicologicamente segnato. È una brava persona, attenta, persino raffinata. Vederlo invecchiare così, senza crescere, senza arrivare a niente mi fa sentire vecchio. Ci salutiamo con un briciolo di risentimento.

La domenica si annuncia dura: mia moglie è sotto esame e mi tocca tenere i bambini. Per fortuna è una donna del sud e ha organizzato il tutto con l'aiuto di Emilia, mamma di quattro bambini, di cui uno ex compagno di classe del nostro. Così, verso le dieci sono già a zonzo per via Toledo, il clima è bello ed è anche una “domenica a piedi”. Alle 11 e 30, stanco della

passaggiata, sono da loro. Ci accoglie Ciro Fusco, il marito di Emilia, fotografo come me.

I bambini iniziano a giocare tranquillamente e Emilia prepara il pranzo.

Ciro ed io, spalmati in poltrona, discutiamo sul futuro del mondo. Verso le 14, arriva mia moglie e ci sediamo a tavola.

Il pranzo è principesco: Emilia ha preparato antipasti, lasagna e salsicce, mia moglie un'insalata e un babà.

Finite le salsicce squilla il telefono. È Guglielmo, fotografo de *Il Mattino*, oggi è di turno.

“Ascolta, c'è un duplice omicidio a Cipriano, io sto andando, se volete ci vediamo all'uscita del porto tra dieci minuti. Tanto oggi è domenica e, mentre trovano il magistrato, riusciamo anche a fare i cadaveri per terra.”

Alle 16 il dream team è al completo e si dirige verso l'asse mediano.

Al volante, in una posizione simile a quella stesa, c'è Ciro De Luca, fotografo de *Il Roma* detto 'Ciro o' copirait' (copyright), alla sua destra, Guglielmo Esposito, cinquantacinque anni di cui quaranta in strada a faticare. Ciro Fusco ed io siamo stramazati dalla lasagna sui sedili di dietro.

Nessuno di noi conosce la strada, sappiamo solo che Cipriano è tra Frattamaggiore e Frattaminore, ma ci telefona Ciro Lauria (non sto inventando, a Napoli, quasi tutti i reporter si chiamano Ciro) che è già sul posto.

La scena è quella di un film. Una strada di campagna malmessa e una golf nera con gli sportelli aperti. I due cadaveri giacciono, in un mare di sangue, attornati da poliziotti e da radioline sintonizzate sul calcio. Il sole inizia a colorare la scena di rosso. Io non ho la borsa. Guglielmo subito ne approfitta e mi appioppa la sua. Nessuno ha una macchina tradizionale per me, tutti oramai hanno le fotocamere digitali ed io non so usarle. La polizia non ci fa avvicinare al luogo del delitto.

Ho un'idea brillante, naturalmente sbagliata, porto il gruppo sul cavalcavia, mai terminato di Frattamaggiore, per fare una foto dall'alto. Mentre scendiamo il cavalcavia, Riccardo Siano, il fotografo de *La Repubblica*, arriva sulla scena del delitto e, avendo solo una macchinetta tascabile, riesce a fa-

re indisturbato le foto. Noi, impotenti, assistiamo alla disfatta dal cavalcavia in eterna costruzione.

Ritorniamo alla Golf che è già scuro, ma non ci sono problemi, per una macchina fotografica digitale è sempre mezzogiorno.

Ci avviciniamo mentre la mortuaria chiude le bare. L'identità delle vittime non si conosce ancora. Ma è chiaro che si tratta di un regolamento di conti tra balordi e, in questi casi, nessuno se ne frega niente delle foto.

Riprendiamo l'asse mediano per Napoli, l'atmosfera è allegra come se avessimo fatto una scampagnata tra amici.

Ciro ed io scendiamo al porto. Arriviamo a casa verso le 19.00: della lasagna nei nostri stomaci non c'è più traccia. Così, stanchi e affamati attacchiamo il babà.

Enrico Caria, oltre ad essere un grande amico, è un sensibilissimo narratore. La sua vena creativa si snoda attraverso i più disparati mezzi di comunicazione. Ha fatto tre film, collaborato con molti giornali, disegnato fumetti, dipinto quadri e scritto libri. È il marito di mia cugina e, la prima volta che entrai in casa sua, fui colpito da un quadro. Allora non era ancora caduto il muro di Berlino e, in Italia, la lega doveva ancora nascere. Eppure Enrico aveva fatto una cartina geografica con la Germania unita, la Jugoslavia divisa e l'Italia frantumata in tanti statarelli. Napoli era scissa in due: Posillipo e Giùnapoli. Non ho mai capito come avesse fatto ad *ingarrare* il futuro, forse era ispirazione, oppure *mazzo*. Fatto sta, che quando mi dice qualcosa, ascolto con grande attenzione. Adesso sta lavorando ad un documentario sulla camorra. Anche in questo ha avuto fortuna: quando ha iniziato, della camorra non ne parlava più nessuno.

Le due Napoli continuano a svilupparsi dandosi le spalle. Ma pur correndo in direzioni opposte vanno incontro al medesimo baratro. Testimonianza curiosa di questa dicotomia è la ricerca condotta del-

la *maestra di strada* Anna La Rocca su cosa pensano i bambini della criminalità. Attraverso i loro disegni. I risultati? Gli scolari dei ghetti popolari alternano condanna e fascino per i più forti. Nei loro disegni il camorrista è spesso un leone: animale predatore e violento ma anche autorevole e coraggioso. Al contrario nei quartieri-bene i bambini disegnano piovre, bisce repellenti e serpenti velenosi.

Che sta succedendo?

15 giugno 2003: la notizia che arriva da Ginevra fa svanire il grande sogno del business edilizio del secolo, la città che ospiterà America's cup non sarà Napoli, ma Valencia. La delusione è cocente e le contraddizioni esplodono. I clan più grandi si disgregano, le bande si moltiplicano e nascono le prime faide per il controllo sul territorio del traffico di droga. In provincia, un morto ogni tanto. Nessuno se ne cura se non qualche trafiletto in cronaca locale. Per il resto d'Italia, Napoli resta sempre la città dei musei aperti e dei traghetti per le isole. L'allarme rifiuti? Pittresco.

Sul finire del 2004 scoppia nelle periferie nord della città una vera e propria guerra. Tecnicamente è ancora una faida, interna ad una delle decine di famiglie attive a nord di Napoli. In pratica è una carneficina infinitamente più crudele di quella di vent'anni prima, con un morto ammazzato al giorno. Strana guerra, dove i guerrieri si nascondono e sempre più spesso gli assassini mirano ai parenti del nemico introvabile. Muoiono anziani e donne. I cadaveri oltraggiati. La città è paralizzata, la nazione indignata, l'esercito mobilitato. Ma i killer continuano come niente fosse.

Perché?

Il controllo dello spaccio di droga: ecco perché la camorra spara. Una situazione non nuova. Pensiamo alla Palermo degli anni '70 e '80, prima di Chinnici, La Torre, Falcone e Borsellino. Anche nella mafia siciliana tutti gli equilibri saltarono e si scatenarono guerre

sanguinose. Quando la droga diventò il *core business* capace di moltiplicare in pochissimo tempo la disponibilità di denaro e il potere economico e di corruzione. E oggi Napoli, scalzata Palermo, diventa di colpo un punto centrale per lo smercio di droga nel Mediterraneo. Clan di camorra sono presenti in Spagna e Portogallo, in Gran Bretagna e nell'est Europa. La somma dei loro fatturati supera di molto quello della Regione Campania.

Ma perché Scampia?

Scampia. È uno dei quartieri più recenti di Napoli che dal 1964 si è sviluppato senza un vero piano urbanistico. Nessun centro commerciale, pochi negozi, nessun cinema, nessun teatro. Il cuore d'un traffico di droga che fattura oltre 16 miliardi e mezzo di euro all'anno. Qui ogni dieci persone, due mangiano il pane della camorra ed impediscono alle altre otto di vivere con dignità d'essere umano. Non per metafora. Pali, sentinelle, cancellate abusive e telecamere nascoste regolano l'accesso ai caseggiati noti come "piazze della droga", dove vengono a comprare da tutt'Italia. Qui migliaia di vittime dividono il quotidiano con i loro carnefici. Ogni sopruso è possibile: dalla piccola tangente porta a porta, all'obbligo di tenere le persiane sempre abbassate o di contribuire ai costi delle cancellate abusive. Per il resto occhi bassi e bambini chiusi a casa che sotto ai portici si lavora. Ora che c'è la guerra poi, è consigliabile non ricevere nessuno a casa, neanche i parenti. Ribellarsi, denunciare (ciò che del resto si svolge alla luce del sole) equivale a una condanna a morte.

Eppure ciò che colpisce l'opinione pubblica sono le donne di camorra che scendono in strada per difendere i loro boss dai carabinieri che finalmente se li vanno a prendere. Nel frullatore di titoli macabri e immagini di sangue, lo sporco dei carnefici imbratta le loro vittime. Il terrore dei più è percepito come omertà. Sdegno, invio di militari, la promessa di tolleranza zero: la reazione dello Stato all'emergenza c'è. Ma dove mancano lavoro e giustizia, asili e ospedali, dove non esistono vigili urbani e agli amministratori di condomi-

nio si sostituiscono i malommi, in posti così è difficile aver fiducia che gli elicotteri dei carabinieri siano più forti del camorrista miliardario vicino di casa.

Ma che ne faranno i camorristi di tanto denaro?

Comprano case, negozi, e poi? È possibile immettere un mare di narcoeuero nell'economia ufficiale senza collusioni? Secondo Falcone e Borsellino no. La loro idea era che per fermare le narcomafie bisognava seguire la traccia dei soldi sporchi. Un'idea che è stata seppellita con loro. Il risultato? Oggi mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona sono in affari con mafie turche, russe, narcos americani e triadi orientali. L'offensiva delle narcomafie globalizzate avanza come un cancro, frena lo sviluppo e guasta le democrazie.

Assenza storica dello Stato, consegna delle periferie povere a camorristi, impunità, occhi chiusi sul fenomeno del riciclaggio. È questo il brutto cocktail che per i clan si trasforma in elisir di lunga vita? O, alla miscela, va aggiunto un altro ingrediente?

La domanda è da un milione di dollari: come può un'organizzazione criminale sopravvivere per secoli, attraversando indenne e immobile monarchia assoluta, monarchia costituzionale, fascismo e democrazia? Vero è che dopo la guerra garibaldina contro il regno borbonico i sabaudi affidarono per nove mesi la gestione dell'ordine pubblico alla camorra, e che successivamente la guerra antibri-gantaggio dei piemontesi diventò pulizia etnica sulle popolazioni meridionali. Sono cose che lasciano il segno. Ma perché neanche la tolleranza zero portata avanti dai governi liberali di Spaventa e Giolitti prima e dal fascismo poi, non hanno bruciato, come mitica salamandra, la camorra nel fuoco della storia? La ragione è forse radicata nella struttura stessa della società campana.

Le due Napoli. È una lotta secolare. Distanti due secoli per età e due gradi per clima, dove i due secoli per età riguardano la distanza

culturale in senso antropologico, e i due gradi per clima il luogo dell'abitazione: gli uni nei piani bassi gli altri nei piani alti. La prima società non vede nemmeno la seconda perché ha lo sguardo rivolto all'Europa. Come fare di Napoli una città normale senza eliminare quella distanza che ne condanna una parte a restare nelle braccia di mamma camorra? Daniele Sanzone ha 25 anni, vive col padre pittore e la madre casalinga. Nella sua stanza al decimo piano, in uno dei tanti palazzi senza amministratore d'un lotto popolare sorvolato da elicotteri e chiuso da cancelli, sta preparando la sua tesi in filosofia. È un rapper di periferia, rione Scampia. Nei suoi testi la realtà dove è cresciuto tirando calci al pallone e pietre ai pulman: ...e fai cap' e muro pe vedè comm' cazz' e fa pe' tirà annanze, abbandonato da nu stato ca nun vede e nu sente a gente. Nisciuno vo accettà sta realtà, nisciuno vo senti a verità...

La macchina si muove a passo d'uomo. Scampia non è lontana ma arri-
varci, in un ora di punta, è impresa ardua. È un po' che non ci vado ma mi
sembra che la scena sia sempre la stessa. L'aria non è tesa come viene dipin-
ta dai media. Sarà il chiarore limpido o la Pasqua che si avvicina ma non si
colgono pericoli in vista. Alla rotonda di Secondigliano sostano una decina
di camionette della polizia: è questa l'unica novità. Le supero stupito e im-
bocco il corso Secondigliano. Le vetrine dei negozi sono opulente e i bar
sembrano rifatti a nuovo.

Il paesaggio è quello cupo di ogni periferia ma allora, cos'è che non va?

Mi accompagna in questo viaggio una mia amica della zona: è una po-
tenza di simpatia e durante il tragitto si parla d'altro. Anzi, in un certo sen-
so, non capisce neanche il motivo della gita. Per lei tutte le storie che leggiamo
sui giornali sono scontate. È abituata a guardarsi alle spalle quando
parcheggia la macchina, ad osservare gli sguardi dei maschi e a dividere
quelli innocui da quelli potenzialmente mortali. Sono regole non scritte di
sopravvivenza che con il tempo perdono la loro mostruosità. Ad ogni in-
crocio, per decidere se dare o non dare la precedenza, non si rispettano le

norme stradali, si guarda chi c'è nella macchina che ti è di fronte. Un istante e si decide se passare o se lasciar passare. Piccoli fatti, apparentemente insignificanti ma che ti danno il senso dello stato delle cose quaggiù.

Le case sembrano fortini inespugnabili: la maggior parte delle serrande è chiusa e i cancelli sorgono come erbacce un po' ovunque.

Decido di parcheggiare e di andare in un bar. Quando entriamo una ventina di ragazzi orribili abbassa simultaneamente gli occhi sul culo della mia amica. Poi li rialza e guarda a me, come a complimentarsi per tanto ben di dio. Di fare interviste non ne ho nessun bisogno: mi basta osservare quei visi per percepire la violenza del loro destino: si sente solo un puzzo di morte. Non c'è nessuna armonia, è come se l'immensa poesia del mio sangue fosse annientata da una ferocia estetica, prima che morale. Usciamo dal bar e torniamo in macchina. Durante il tragitto una moto ci segue ma non abbiamo niente di valore con noi. Loro debbono averlo capito: pochi metri e partono a manetta. È ora di tornare verso il centro. La strada del ritorno è liberatoria. La mia amica mi mostra dove ha vissuto, dove vivono i nonni. Lei stessa, con la sua faccia bella, è una cartina geografica della mia terra, di come sarebbe potuta essere e, forse, di com'è. Svoltiamo per strade e stradine un po' per sfuggire al traffico, un po' per vedere da vicino i luoghi della sua infanzia. Il viaggio agghiacciante che volevo raccontarvi si trasforma, senza che io lo voglia, in un poetico ripercorrere luoghi cari e familiari. Il primo bacio, le amiche ingoiate dai matrimoni, oppure i giri in motorino, la mia amica mi descrive un altro quartiere, dove in mezzo all'immondizia e al furore della criminalità, si sviluppano destini melodici, pieni d'amore e di nostalgia. Ci fermiamo ancora qualche istante in un centro sociale: è uno degli ultimi baluardi di convivenza civile nella zona. È uno stanzone spoglio, pieno di disegni e maschere, le finestre sono tutte rotte e io non oso chiedere se quei fori sono causati da pietre scagliate per noia o da spari intimidatori. Poi ci rimettiamo in macchina e restiamo in silenzio. La mia amica inizia a canticchiare e dentro di me cresce la consapevolezza di una disfatta inspiegabile, incomunicabile. Il destino di un popolo è nella sua

lingua, nei suoi ricordi, nella capacità di rielaborare il dolore. La mia amica ci è riuscita attraverso la voce e il canto, io invece sono pieno di risentimento. Quando, svoltando per il *moianello* appare il mare, mi sembra di non averlo mai visto prima. Lei attacca a cantare *bambenella* e, può sembrare patetico, ma mi sarei messo a piangere.

Mitra e mandolino: ho poco altro da dire e non so come dirlo. Forse il mio errore è stato di tornare a Napoli. Già da ragazzino provavo un'angoscia opprimente verso la mia città: ogni volta che prendevo un treno per andarmene ero assalito dal terrore che non partisse e, appena si metteva in movimento, provavo una gioia intensa e immotivata.

Camminarci oggi, da straniero, mi fa sentire un furbacchione. I ricordi si sovrappongono al presente e non fanno più male: prendo un caffè al Gambinus e faccio finta di scrivere .

Paperino ha la mia età. Campicchia lavorando un paio d'ore all'alba al mercato dei fiori: aiuta a scaricare i camion in cambio di qualche euro di mancia. Alle sette la sua giornata è finita, il resto del tempo lo trascorre sbavazzando al bar. La storia di Paperino era già nel libro prima di iniziare a scrivere: era chiaro che finissi con lui. Ma oggi è una giornata troppo calda e bella, la prima dopo quest'inverno freddo e, di incontrarlo, non ne ho proprio voglia. Tutti i miei buoni propositi di narratore svaniscono. Mi va solo di ciondolare vicino al mare. Poi, con questa luce, Napoli sembra una città europea anzi la più bella città europea e mi viene il dubbio che questo delirio sia dettato unicamente da un lugubre livore.

Giustifico la mia pigrizia con il fatto che Paperino, strafatto com'è, non potrebbe dirmi altro su di lui che non so. Del resto quando si cammina sul lungomare si dimentica tutto il male e si è invasi dalla possente speranza di ogni primavera ma sento l'obbligo, prima di congedarmi da voi, di fare l'ultimo sforzo.

Una notte del 1967 una puttana aveva fatto un bell'incasso. Scopare con tanta gente non era più un problema, a stento ricordava le facce dei clienti occasionali, mentre con quelli fissi aveva istaurato una complicità quasi affettiva. Da giovane era stata dura: le botte, il rischio, annusare sulla propria pelle l'odore di sconosciuti o tornare a casa e soddisfare, fingendo trasporto, l'ingenua gelosia del compagno di turno. Ma, con il passare del tempo, si era abituata a tutto: lo stesso suo fisico non avvertiva più quelle penetrazioni concitate. Quella sera, però, uno dei clienti la mise in cinta. Ma chi? Non riuscii mai a capirlo. Per molti anni si sarebbe incantata ore a contemplare il figlio cercando qualcosa di lei: niente, era tutto il padre. Ma chi era il padre? Che era suo figlio era certo e su questo basava il suo contorto sentimento.

Paperino nacque a novembre, nacque che già aveva dovuto sfidare la cattiveria della vita. I clienti, si sa, adorano le donne incinta e sua madre aveva cavalcato, in tutti i sensi, quell'onda di tardivo successo con grande determinazione. Ma adesso che era nato?

Succede spesso a Napoli, nei quartieri un po' così, che i figli nati dalle sbandate, dalle tossiche o dalle puttane vengano dati, in una forma di anarchico affidamento, a qualche famiglia. È una specie di ammortizzatore sociale spontaneo e non legalizzato ma che ha permesso la sopravvivenza di tanti. Paperino fu affidato, per modo di dire, ad una famiglia di contrabbandieri del suo vicolo. Le due mamme si intrattenevano i pomeriggi fuori dai rispettivi bassi e, mentre aspettavano i clienti, giocavano con quel bimbetto equamente diviso a metà. Una sera d'estate, scherzando, iniziarono a chiamarlo Paperino, per via dei piedi a papera e quel nomignolo buffo gli è rimasto appiccicato addosso.

Arrivo sotto Castel dell'Ovo, c'è una manifestazione di disoccupati. Mi siedo su un muretto e osservo quella opaca teatralità: un uomo è salito su una impalcatura e minaccia di buttarsi giù. I poliziotti mimano preoccupazione: è vent'anni che fa finta di tentare il suicidio.

È facile, osservando una scena del genere, avallare tutte le peggiori teorie sul movimento dei disoccupati: sono pilotati dalla camorra... in realtà non vogliono lavorare, anche perché già hanno di che vivere... è soltanto un modo di tenere i politici sotto pressione... eccetera, eccetera. A me, invece, quelle facce da pirati falliti mi fanno riflettere sull'infanzia negata a buona parte dei sottoproletari napoletani. "Si cresce male e si diventa peggio", mi diceva un prete amico. Oggi, su La Repubblica, ci sono due trafiletti microscopici, che da soli spiegano tutto.

"...un branco di quindici ragazzini ha inseguito e freddato un loro coetaneo perché aveva tentato di rubare uno scotter..."

"...sono migliorate le condizioni di Maria Franciosa, ventidue anni, ferita nell'agguato di l'altro ieri, in cui è rimasto ucciso Domenico Diana..."

Paperino, crescendo, si domandava con curiosità di chi era il figlio e la mamma, quella vera, gli raccontava di un ricco signore, follemente innamorato di lei, ma con moglie e prole a casa. Un vero lord che prima o poi sarebbe tornato da loro. Inutile aggiungere che non è mai arrivato. Paperino è cresciuto con la certezza di essere un gran signore. Ancora oggi, beato lui, n'è convinto. Nel vicolo le esistenze che a noi appaiono diverse sono assolutamente naturali ma fuori? A scuola? Paperino si sentiva un signorino nel suo vicolo e un derelitto all'esterno. A dieci anni aveva già abbandonato la scuola ma, anche prima, non è che ci andasse spesso.

Il problema è che forse Paperino è effettivamente un signore nato e geneticamente non idoneo né alla vita da strada, né a un qualsiasi mestiere. Forse è figlio di qualche inutile gagà, uno dei tipici nobiletti napoletani che, senza soldi, non servono a niente. Come *guaglione* è stato una vera frana: prendeva le mazzate da tutti. Le due mamme si preoccupavano di questo ma non seppero farci niente. A sedici anni iniziò a farsi. La mamma, quella finta, lo buttò fuori di casa. La mamma, quella vera, tentò di farlo uscire dalla droga ma senza risultati. Paperino entrò in carcere, poi in co-

munità, poi di nuovo in carcere ma era già fulminato: un cervellino imprevedibile e ingovernabile.

Le due mamme pensarono che una donna avrebbe potuto aiutarlo ma, uno così, non se lo sarebbe pigliato nessuno. Accettarono, con la serenità propria della mia gente, che il destino facesse il suo corso. Lasciarono andare Paperino alla deriva e non fu un atto di cattiveria anzi, ammettere un fatto tanto sconquassante è una forma altissima d'amore.

Così iniziò una discesa nella marginalità della marginalità, della quale Paperino ha assunto anche i lineamenti: ha la faccia del buio nella mente. Lo sguardo spento, dove se intravedi un barlume di vita, devi decidere se scappare o se essere pronto a doverlo *intommare*.

Nicolino, un comune amico, capisce da un miglio se si può avvicinare o se è meglio di no. Ma Nicolino ha la stessa storia e gli stessi codici, per me era sempre un casino. A volte, quando m'incontrava, mi minacciava con i pugni chiusi, un po' come fa mio figlio di tre anni quando spengo la televisione. Altre, mi accompagnava per chilometri portandomi la borsa, altre ancora mi raccontava di conquiste galanti, irrazionali e palesemente inventate.

Donne di Posillipo che cadevano ai suoi piedi e fidanzati gelosi che, solo alla fine, si dovevano arrendere alla sua forza bruta. Insomma, anche per questo, non ho voglia di andarlo a cercare: tutto questo sforzo per sorbirmi un'ora di favole.

La manifestazione si scioglie: è ora di pranzo. Il lungomare viene invaso da signori festanti. Sembra che qui nessuno lavori. I signorotti si seggono al sole e sorseggiano succhi colorati. I maglioncini sono griffati, qualcuno ha il colletto della camicia scientificamente fuori posto. Hanno un'aria talmente inutile e decadente che mi sembrano peggio dei disoccupati.

Bambini cenciosi si aggirano tra i tavolini dei bar e pretendono uno spicciolo, qualche signorotto alza gli occhi dal Corriere dello Sport e lancia una monetina a terra. Decido che è meglio andare a cercare Paperino. Entrare nell'altra città è sempre emozionante: cambiano i colori e mi sento, fisicamente, più a mio agio.

La luce del vicolo è più cattiva, strazia le prospettive in un chiaroscuro infame ma, almeno, netto. Mi avvicino lentamente al bar dove Paperino corrode le sue giornate. Lo vedo in lontananza: è stravaccato a terra, le gambe divaricate, l'espressione assente e una birra in mano. Mi accendo una sigaretta e rimango indeciso sul da farsi. Mi viene in mente un detto napoletano: "chi adda perdere, adda perdere" e stabilisco di andare via.

A venticinque anni, in circostanze che non ho mai chiarito, gli rupero tutte e due le gambe. Fu riaccolto dalla famiglia, quella finta, dove però non era più, a detta sua, amato. Verso i ventotto è precipitato nuovamente nell'eroina. Questa volta fu un tonfo autentico, quello che gli ha definitivamente bruciato le ultime poche molecole di encefalo ancora attive. Dopo di allora ha iniziato a girovagare nella città: un fantasma, una cattiva coscienza, un incubo senza metà e senza motivo. La mamma, quella vera, è morta. L'altra tenta di accudirlo come a un figlio malato ma, il cervello frantumato di Paperino, gli impedisce di accettare a pieno anche quest'estrema e ammirabile forma d'amore. Il suo unico sogno oggi è quello di avere la pensione a causa dell'invalidità parziale delle gambe.

L'ultima volta che l'ho incontrato, era talmente convinto di avercela fatta ad avere il vitalizio, che volle offrirmi una birra. Mentre bevevamo passarono alcuni brutti ceffi che iniziarono a prenderlo in giro.

"Paperì la fidanzata? È che sei un vero dritto tu. Paperì quanto sei bello. Paperì ma che pensi? Ma pensi?"

Se lo palleggiavano come un manichino storpio. Lui non era più in grado di capire che lo stavano prendendo per il culo ed era quasi orgoglioso di tanta attenzione. Poi disse la frase che ha scatenato questo libro:

"Mitra e mandolino, questo mi piace a me."

Ci sono due tipi di intervista: quella ufficiale, in cui si dicono solo mezze verità e quella ufficiosa, in cui si spara a zero. Il mio amico S. non vuole ro-

gne e, in cambio di una sfacciata sincerità, mi chiede l'anonimato. S. è un intellettuale molto noto in città.

Che cos'è la camorra?

La camorra è come un insieme di tante massonerie che, però, coinvolgono tutta Napoli. Accettare questa tesi, sovrapporre il male assoluto della criminalità all'immagine da cartolina felice è un atto impopolare ma necessario. L'uso della violenza come strumento di controllo sociale e come sostituzione dello Stato da parte dei camorristi è una costante nella storia della città. Come è consuetudine la connivenza con l'autorità ufficiale; durante la storia, anche passata, è successo troppe volte che la politica, per rafforzare le sue posizioni e garantire l'ordine, abbia appaltato, direttamente o indirettamente, parte dei propri compiti ai camorristi, che in cambio chiedevano le mani slegate per poter trafficare. È come se i camorristi fossero degli intermediari tra la propria gente e lo Stato, inteso come l'insieme dei clientelismi che da sempre sottolineano l'intervento pubblico nella città.

Dall'imprenditore ricco a quello in difficoltà, dal politico al piccolo commerciante, fino all'operaio tutti trovano un punto di riferimento attivo nel camorrista di turno. Che si voglia conquistare consenso politico o aumentare la propria clientela, ottenere un lavoro o un prestito, comprare casa o organizzare un funerale, costruire un termovalorizzatore o cantare ai matrimoni, c'è la camorra che si frappone in quasi tutte le trattative inficiandole e facendole proprie.

Scriveva Francesco Saverio Nitti: "...il popolo porta sul volto le stigmate dolorose della povertà; la borghesia le porta nell'anima. Mai forse al tempo nostro una città ha rappresentato un dramma umano così spaventoso. Sotto tanta bellezza di cielo, fra tanta bellezza di vegetazione e in tanta rivalità di genti, Napoli decade ogni giorno."

Passano i governi e cambiano le strategie ma la situazione, dopo cento anni, non è diversa. È come un male oscuro e, ormai, inguaribile.

Come nasce?

Il termine camorra, forse, deriva dallo spagnolo e significa lite, meglio cercar lite, oppure dall'arabo (kumar) "giochi di sorte e di rischio". Per alcuni studiosi deriva dalla voce morra, "capo della morra, colui che dirige il gioco e prende i soldi su di esso".

Insomma, non si capisce bene neanche questo, ma è certo che dal lontano 1700 il termine compare in atti ufficiali e si può supporre che anche prima fosse, con modalità diverse, già attiva. La camorra ha imposto i suoi dazi e le sue sanguinose regole passando indenne per il regno borbonico e le sue cadute, l'unità d'Italia, il fascismo, le guerre e i dopoguerra, il periodo laurino, fino al terremoto del 1980 e arrivando ad oggi.

Ha avuto un ruolo, una centralità politica nella restaurazione borbonica dopo la rivoluzione illuminista del 1799, come durante la presa di Napoli dei garibaldini o degli Alleati e, in ultimo, nella sconfitta del terrorismo rosso locale: è direttamente coinvolta in tutti i momenti cruciali della città, anzi, in un certo senso, li ha determinati.

È un potere a cui non si è opposta nessuna resistenza, anche perché è una forza circolare e trasversale, i cui confini sono indistinguibili. Non è facile "essere contro" e non è solo un problema di paura ma è una impossibilità morale di entrare nel merito delle cose, di scindere le attività criminali da quelle pulite, i comportamenti criminali da quelli onesti, i politici collusi da quelli no. Da più parti e da sempre, c'è la consapevolezza che bisogna convivere con la camorra, come se fosse parte integrante della nostra storia e della nostra cultura.

Speranze?

Dal 1980 ad oggi, se non sbaglio, sono rimasti a terra ammazzati più di duemila cittadini. Molti reati, cosiddetti minori, non vengono neanche denunciati. Nel solo 2004 ci sono circa centoquaranta omicidi. La media, uno ogni due giorni, è confermata anche in questo

scampolo di 2005. Si scrive di Scampia, come se il problema fosse lì, in realtà degli ultimi centosessanta morti solo una sessantina sono ricollegabili a quella faida. Questa guerra ha superato ogni limite di brutalità: donne torturate e, dopo essere uccise, date alle fiamme come Gelsomina Verde di ventuno anni. È difficile avere speranza. Troppe contraddizioni, troppe complicità. La speranza è un atto dovuto, è un obbligo ma non bisogna essere stupidi. Ci vuole un duro lavoro di rieducazione non solo del criminale ma dell'intera comunità. È come se tutti fossimo colpevoli e tutti dovessimo passare attraverso un periodo lungo di libertà vigilata. Partiamo dai bambini, restituiamogli un diritto di cittadinanza ampio, attraverso una scuola ossessivamente presente, attraverso delle opportunità di lavoro e di crescita culturale. Stiamo allevando dei mostri che saranno altra carne da macello per i boss del futuro. È una catena di sangue che si deve spezzare con la forza e con la consapevolezza della forza. Siamo in guerra. Questa è la verità. Ma non vedo nelle élite questa percezione e chiacchierando a vuoto sui "distinguo" non si va da nessuna parte. Diciamo che ho speranza ma è temporaneamente fuori uso.

Ringrazio S. dell'intervista. Cerco di parlare d'altro ma mi accorgo che non è facile e ritorna a bomba.

Vedi anche la cultura della città è in mano a brave signorine senza arte ne parte. È una forma di camorra anche questa: non si muove una foglia se non hai una famiglia alle spalle. Si decidono carriere e declini a tavolino con lo stesso sistema che i boss usano per le loro strategie di sangue. Cantanti, scrittori, intellettuali, tutti uniti nell'unico sport cittadino: la caccia all'assessore. Un immobilismo atavico e criminale fatto di orti e orticelli inespugnabili. C'è un livello inconsapevole di corruzione nel mondo dell'arte partenopeo che, da solo, sottolinea il declino inesorabile della nostra coscienza. Io che faccio parte di questa giostra ho impiegato anni a capire certi meccanismi e, adesso che li ho capiti, continuo a farne parte. Sono impotente, sì...ma... in un certo senso, sono anch'io un camorrista.

Quando si scrive un libro per alleviare un senso di colpa, la *cosa* viene ancora più mortifera di quello che dovrebbe essere. Del resto il malumore è un impulso indecente quanto la magnificenza; è un groviglio di ansie e paure che appesantiscono la prosa e allontanano la verità. L'unica idea che mi manca di Napoli è quella di salire lentamente il mio vicolo e sentirmi a casa. Fa niente che ascoltavo lo squittio dei topi in lontananza e mi tremavano le gambe per il terrore di un loro attacco. Le *zoccole* sono l'essenza di un'identità che ti marchia a fuoco fino alla morte. Perché mi basta aprire la finestra per sapere chi sono: il riflesso argentato che appare dietro uno sparo. La luce illogica e inutile che ti fa essere sveglio mentre dormi e il contrario. Il respiro, il fascino delle sabbie mobili: ti vedi affogare ma fai parte di un destino che, in un modo o in un altro, ti dà calore.

C'era una volta un uomo seduto in un ristorante tedesco. Quest' uomo balbettava in un incomprensibile anglo-napoletano tentando di ordinare il pranzo. Il cameriere, a un tratto, gli disse: "Parla comm'ta fatt' mammeta".

POSTFAZIONE

Luca Musella ha un nome da romanzo. Sarebbe perfetto per quello di un detective con gli occhi spalancati sul delitto, in fuga permanente da luoghi e da poteri diversi, ma soltanto dopo averli dolorosamente attraversati, un po' come per i personaggi di Jean Claude Izzo, a cui la scrittura veloce e spietata di questo diario sulla camorra postmoderna somiglia parecchio, anche se non c'è ancora l'ex poliziotto Montale, creato dall'autore marsigliese.

Musella è uno che ormai vive lontano dalla “oscura sostanza” della sua città, e riesce a guardarla un po' di lato, come si deve fare per la scena del crimine, irreal e spaesata, in un modo che ricorda a volte il viaggio allucinante di Anna Maria Ortese nell'inferno asciutto della Napoli appena uscita dal dopoguerra. Con la stessa voce stupita e risentita, ma in uno scenario mutato, Musella è implacabile nell'interrogare i fantasmi obliqui e tragici che ne abitano le strade e le case. Ma il racconto – che pure ha i sentimenti e i pensieri a fior di pelle – è anche struggente e preciso, come può esserlo un'inchiesta poetica. Ricorda un altro viaggio, quello intrapreso dall'antropologo Thomas Belmonte fra gli esclusi di uno di quei quartieri *perduti* – cioè introvabili – della città, la Fontana rotta. C'è una sequenza del bellissimo libro dell'americano che è più o meno questa: nella sua stanza in affitto, l'autore ripensa e annota quello che ha appena visto ed ascoltato nel corso della sua ricerca, ma il suo lavoro è continuamente interrotto dalle visite importune e improvvise degli abitanti che, passando a volte direttamente dalla finestra, invadono allegramente la camera, obbligando Belmonte ad aggiornare puntualmente la sua scrittura di scienziato che però non rinuncia, come Musella, a “cercare la vita”.

Con dispositivi simili a questi, Musella a suo modo fa i nomi, *tutti* i nomi della paura e del degrado di una città che, sotto la buccia di velluto del cosiddetto rinascimento napoletano e la recita dei suoi quieti maestri, resta disperata. Le pagine sono delle *istantanee* – in una delle sue vite precedenti

l'autore è stato anche fotoreporter – che non mancano mai il bersaglio: il tempo artificiale ed immobile di una metropoli stanca, dai movimenti lentissimi, irrimediabilmente in ritardo sulla vita. I suoi *scatti* – il termine indica bene sia il meccanismo che negli apparecchi fotografici comanda l'apertura e la chiusura dell'otturatore, sia il gesto che nelle armi portatili tiene il percussore in posizione di sparo – sono per l'appunto i gesti precisi dello scaricamento rapido di un congegno (narrativo) in stato di tensione permanente e “ riprendono” attraverso immagini aspre e inconciliate una breve storia del presente della società napoletana. La forma letteraria, a cui si affida l'autore, è quella apertissima del diario – cinque giorni del mese più veloce dell'anno, quest'anno – che, come esige il genere, ha il tempo verbale quasi sempre inchiodato al presente, e incrocia segmenti di cronaca con riflessioni secche e appuntite.

Si può intravedere così un paesaggio che già scompare, irraggiungibile, prima di poterlo afferrare in un fotogramma, come in una delle storie del libro. Si racconta di una domenica inutilmente *a piedi*, in attesa del pranzo principesco, improvvisamente sconvolta dalla notizia di un duplice omicidio in periferia. Il gruppo di amici, protagonisti dell'episodio quasi tutti fotografi di cronaca, “ stamazzati dalla lasagna”, si mettono in viaggio, ma raggiungono troppo tardi la scena del delitto, quando ormai la polizia mortuaria chiude le bare. Nessuno riesce a scattare neppure una foto. Il loro è un occhio impotente, fuori fuoco, dove le palpebre sono appesantite dal sonno, come lo stomaco, e allora non resta che tornare a casa a *finire* il babà. Di quello che è accaduto non c'è traccia, e “l'archivio di sangue”, tragico ma necessario, che la fotografia giudiziaria scrive ininterrottamente perché il passato non passi, questa volta resta muto.

Questo diario che “cerca la vita” si muove su un registro felicemente antirealistico, urtando di continuo le recite e le autorappresentazioni consuete della città. Non descrive nè spiega una realtà che sembra evidente – e che già più non esiste – ma afferra e scuote i sui fondali immaginari più indecifrabili e cupi. Quella malattia del sonno, che, nelle storie della Ortese, era

come un veleno naturale e spaventoso che pure in qualche modo preservava il corpo e l'anima delle popolazioni del sud, qui diviene un sonno cattivo, interrotto ogni tanto da scosse involontarie, una specie di torpore artificiale che congela le istituzioni, i riti e gli oggetti del quotidiano e succhia in un vortice lento le energie e il senso delle cose.

Il diario di Musella parla di una strana miseria opulenta, trasversale ai ceti della città, ai suoi borghesi silenziosi e violenti e ai suoi non innocenti proletari. Un tempo “senza forma”, questa miseria, che ha dismesso, pezzo dopo pezzo, la sua breve memoria industriale, con il trauma della chiusura delle acciaierie, prende ora la forma di una disfatta postmoderna, sentimentale e immateriale.

Come Ermanno Rea ha narrato nel suo grande libro non tanto dei licenziamenti, atti cartacei che gelano il sangue delle persone, ma piuttosto delle nevrosi immense dei lavoratori per la morte anche “mentale” degli impianti, allo stesso modo Musella fa un racconto antirealistico. Non parla direttamente della paura, che è un altro brivido esclusivamente fisico e visivo, ma dello *scuorno*, della vergogna senza fine per questa paura e per questa disfatta. Uno stato di paralisi accecante che sembra una versione locale di quella cultura della stanchezza, piena di brividi immateriali, che come ha scritto Vasquez Montalban, corrode senza scampo l'Europa e l'occidente.

Le storie narrate da Musella riproducono un paesaggio involontario e ir-reale, puntualmente rapinato del proprio senso, dove le parole e i nomi non riescono più a dire le cose. Ho pensato spesso che i nomi dei quartieri e dell'hinterland – Acerra, Brusciiano, Calvizzano, Cercola, Giuliano, Piscinola, Ponticelli, Scampia, la Centosessantasette – a pronunciarli e a ripeterli dentro questi scenari spaesati hanno il sapore della ruggine e della follia. I nomi delle vie, intitolate a cardinali famosi o a cime alpine purissime, prendono a loro volta il colore dello scherno maligno verso i loro abitanti. Persino gli autobus pubblici – è accaduto anche questo – possono perdersi come ubriachi nel labirinto dei quartieri, sempre troppo poco illuminati, e devono tornare al punto di partenza per ritrovare la strada.

Ma l'autore privilegia soprattutto gli interni cluastrofobici (o le loro *protesi* allucinate, come nell'episodio del parcheggio dismesso, una specie di guscio protettivo per Marisa e Salvatore che lo scelgono per appartarsi come fosse un albergo). È in questi interni che a consumarsi è sempre la famiglia – le sue coppie di fatto o fondate sul matrimonio – in maniera “naturale e strafottente”.

I gesti che scandiscono il giorno e la notte, il pranzo, la cena, l'amore, il sonno, la cornice *affettuosa* degli ambienti, possono trasformarsi così improvvisamente da contrassegni dell'ordine e dell'armonia in oggetti *criminali* e in segnali di pericolo, come nel comunicato Ansa che apre il libro, dove una coppia aggredisce i carabinieri nel tentativo di evitare l'arresto del figlio spacciatore che “si barrica in camera da letto”.

Ma anche la spaventosa normalità dei ceti medi non è risparmiata dallo sguardo tagliente dell'autore, che “frantuma” tutti gli oggetti e gli eventi familiari di questo paesaggio: il letto frau per Teresa e Pietro, il computer per Mimmo e Carmen, l'auto bluelettrica per Leo e Carla, perfino l'attesa di un figlio per Agnese e il marito ruotano, svuotati di senso, come in una giostra impazzita, intorno ai loro proprietari. Sono tutti testimoni di una disfatta, presagi minacciosi del nulla.

È questa città che chiama in causa la *sua* camorra, come fa uno specchio con il *riflesso* che gli appartiene delle cose delle persone. Le due città, quella alta e quella bassa, condividono uno stesso territorio fisico ma restano distinte – come scrive Musella – due secoli per età e due gradi per clima. Mi colpisce quest'osservazione. Ci sono certi luoghi tra Secondigliano e Scampia, quartieri dove ho abitato per qualche tempo, dove fa improvvisamente tanto freddo, e quella doppia distanza culturale e geografica si manifesta così sotto forma di un gelo che ti afferra come se attraversassi una zona morta.

Queste due città si trovano allora di fronte ad un unico odore, ad una “miscela di sangue più nafta più mondezza”, a una sola impresa – droga, costruzioni, strozzinaggio, prostituzione e riciclaggio dei rifiuti – a una stessa corruzione infine di gusti e di costumi (“basta andare, scrive ancora Musel-

la, in un ristorante elegante e vederli tutti insieme *appassionatamente*, boss, nuovi ricchi, vecchi signorotti decaduti”).

Ma questa camorra non è più quella *naturale* dei primi anni Cinquanta, cresciuta come una mala pianta all’ombra della macchina politica dei Gava, dove i contrabbandieri, come in un racconto di Domenico Rea, erano assaliti dai banditi mentre si incaricavano di far “circolare delle merci” dalle sigarette alla frutta, e l’illegalità prendeva ancora nomi strapaesani, come quello del famoso “pregiudicato” *Catello di Somma*, un guappo all’opera fra Castellammare di Stabia e Sorrento.

Non è più neppure la camorra degli anni Ottanta, descritta nell’ultimo grande libro di Percy Allum, uscita dal sisma naturale e dal terremoto organizzativo di Cutulo attento lettore de *L’Ordinamento giuridico* di Santi Romano degli stabili sodalizi politico-criminali e del caso Cirillo.

Questa camorra è interamente immateriale e postmoderna. Presenta un volto, se possibile ancora più feroce e astratto, che avvelena il sangue e spacca il cervello, e un valore aggiunto di orrore: è una camorra del *segreto in piena luce*, del silenzio.

C’è una fotografia riprodotta in un’edizione recente del lavoro di Allum, che mostra inequivocabilmente queste mutazioni, e suggerisce due letture possibili. Si può osservare, ripreso dal basso in alto, un gruppo di tre uomini che si stanno dicendo qualcosa. Quello in primo piano è di spalle e copre la visuale degli altri due. Ha le mani nelle tasche di un enorme soprabito che gli nasconde la testa. Tutto intorno un immenso cielo grigio incornicia il gruppo, mentre sulla destra in basso si scorge l’angolo di un edificio.

È la metafora stupefacente di un mistero criminale in piena luce, che sta in uno spazio aperto e che pure riesce a sottrarsi alla vista. Ma potrebbe anche rappresentare oscuramente il parlare discreto di un gruppo di professionisti, di quieti docenti universitari, di gente rispettabile insomma in un momento di pausa o all’uscita di un teatro. In entrambi i casi c’è, mi pare, il sospetto di un rito segreto che si celebra in pubblico, di una privatezza che esclude, e “ non si fa riprendere”. Del resto c’è una battuta folgorante nel li-

bro di Musella che richiama questo aspetto, quando si dice che c'è una strana simmetria di volontà delle autorità e della camorra nell'impedire a volte ai cronisti, più o meno scopertamente, di "fotografare" la scena di un delitto: "stato e camorra sono uniti nel difendere la privacy". Per questo un racconto per immagini sulla privatezza dei poteri criminali può essere intollerabile e pericoloso.

Vengono in mente come in un film le sequenze e i cerimoniali di questi strani *segreti in piena luce* che hanno attraversato la storia italiana, producendo, parallele a quelle ufficiali, le zone attigue di una frontiera sotterranea percorsa febbrilmente nei due sensi, fra pubblico e privato, fra legale e illegale. Questa pratica politica vanta una sua personale antropologia di gesti fondativi. Pensiamo al gesto memorabile di De Gasperi che alla fine di un colloquio riservato con Saragat "aprì il cassetto e gli consegnò dieci assegni circolari di dieci milioni ciascuno", chiarendo poi all'amico che "questa è la parte peggiore della politica, però, vedi o finanziamo i partiti democratici o consegniamo l'Italia a Togliatti" e inaugurando così quella doppiezza permanente e necessaria nel corpo stesso dello Stato di cui ha scritto Giovanni Pellegrino in un passaggio citato da Allum.

Ma vi sono anche forme minori e *locali*, rispetto all'invenzione nazionale della doppiezza istituzionale, di uno spazio insieme pubblico e riservatissimo. Mi riferisco al termine (e alla pratica invisibile che sottende) della cosiddetta *affettuosità*, variante antropologica dell'uso politico dell'amicizia e delle regole silenziose del rapporto personale. Quest'ultimo consiste in un vero e proprio paradigma comunicativo di connessioni e scambi inconfessabili tra i poteri, che si rappresenta in un gesto altrettanto emblematico: quel conversare a voce bassa, avvolgente, passeggiando lentamente nei cortili del palazzo o in una pubblica via, appoggiandosi l'uno all'altro, a braccetto, e *schermando* così l'incontro – dove si può decidere di tutto, e *fottere* indifferentemente il candidato di un concorso o l'esponente di un clan rivale – da ogni possibile ascolto indiscreto, fino a quando i corpi si confondono nei tratti di una terza figura, ad un tempo opaca ed oscena.

È questa società opaca e impresentabile con cui si dovrebbe ingaggiare ogni giorno una guerra molto *civile*, che gli intellettuali – una parola strana – spiegano e raccontano sempre meno. Forse perché non stanno più da nessuna parte, forse perché si decompongono come vampiri alla luce, alcuni molto lentamente, con stile, come per nostalgia di un’antica libertà e di un onore perduto, altri velocemente, in un lampo infinito di volgarità, protetti dal guscio delle corporazioni professionali e letterarie, delle famiglie universitarie, delle carriere più o meno celebri.

C’è nelle ultime pagine del libro di Musella una specie di apparizione cartantica. Una donna bella e un po’ misteriosa lo accompagna a *vedere* Scampia. Di fronte al risentimento dell’autore per il dolore di questa vista, sorride e inizia a intonare il motivo di una canzone forse un po’ patetica, quasi un’elaborazione della sconfitta attraverso la voce e il canto. Ad una camorra sempre più astratta e *contabile*, bisognerebbe saper opporre una voce e una risata impreveduta come questa per mostrare l’orrore come un oggetto *cantabile*, come un musical.

Pasquale Beneduce

INDICE

| | | |
|---|------|-----|
| <i>Prefazione</i> di Silvio Perrella | pag. | 5 |
| CAPITOLO 1 - <i>Il diario</i> | » | 9 |
| CAPITOLO 2 - <i>Incontri</i> | » | 47 |
| CAPITOLO 3 - <i>Il ritorno</i> | » | 75 |
| <i>Postfazione</i> di Pasquale Beneduce | » | 103 |

Copertina: Luca Musella
Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06 9107235

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Finito di stampare nel mese di novembre 2005
su Pigna-Ricarta da 100 grammi
carta riciclata di alta qualità
prodotta da maceri di diversa estrazione
senza sbiancamento al cloro
e possibile disomogeneità cromatica
presso la Società Tipografica Romana s.r.l.
Via Carpi 19 - Pomezia
06.91251177*